Quotidiano dei lavoratori

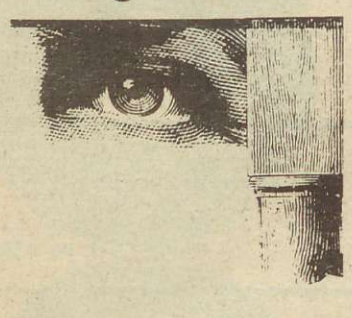
Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VIII n. 11 lire 700
Venerdì 20 marzo 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Il sindacato ha seminato, il padrone raccoglie

Operai, disoccupati, senza tetto non stanno al gioco

Napoli: chi vuole la guerra?

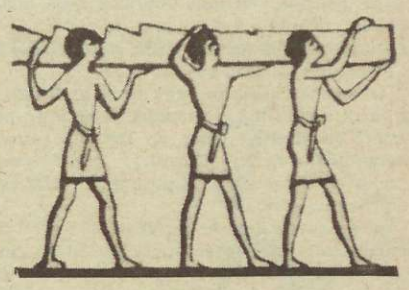


Il QdL compie un anno

Fate gli auguri compilando il questionario

Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale

Alfa Sud: gli operai scelgono la lotta



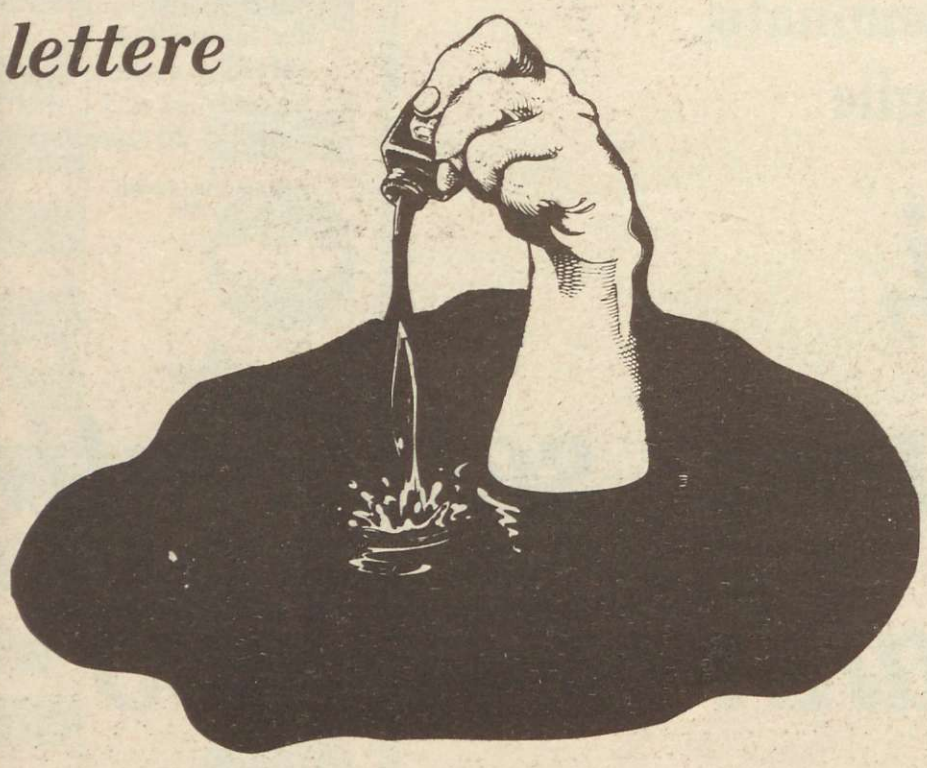
Fiat: dalle auto alla finanziaria

Due referendum

La raccolta di firme è come una strada in salita, bisogna intensificare lo sforzo

Filosofie negative: continua il dibattito

lettere



Ho appena chiuso con disgusto la TV

Trieste, 5/3/81

Cari compagni,
ho appena chiuso con disgusto la TV.

Non potevo resistere a guardare un infame filmato preparato certamente dalla C.I.A. per la infame rete democristiana (leggi neofascista) che riguarda l'eroico comportamento della guerriglia nel Salvador.

Ogni parola era accuratamente studiata affinché lo spettatore italiano venisse convinto che il governo U.S.A. fa solamente del bene se partecipa all'uccisione di migliaia di disarmati contadini e se tortura e uccide la parte migliore della classe intellettuale del Salvador.

Temo che tale spettacolo disgustoso sia in preparazione per una sempre più massiccia partecipazione U.S.A. a questa guerra civile.

Ciò dimostra però che temono molto che l'opinione pubblica europea occidentale possa incazzarsi come ai tempi del Vietnam ed organizzare grosse manifestazioni contro gli U.S.A. ed i loro alleati.

Cerchiamo perciò di organizzarci contro tale sporco disegno politico anche mandando aiuti in denaro e medicinali a questo popolo che viene letteralmente massacrato dalle armi americane e con l'aiuto del consistente reparto di 150 marines provenienti dal Panama.

Se no cosa succederà poi in Europa?
Saluti.

Paolo Ambrosi

Sciopero della fame contro la pena di morte

Piombino, marzo 1981

Anche nella nostra città, per iniziativa della locale sez. del MSI, si stanno raccogliendo le firme per una petizione popolare nella quale si chiede, a causa del dilagare della violenza terroristica, la dichiarazione dello stato di guerra e l'instaurazione della pena di morte.

Una simile iniziativa, che mette in discussione i diritti umani più elementari, non credo possa essere considerata come un fatto di ordinaria amministrazione, in quanto si pone come un segno emblematico e sconcertante della realtà del nostro tempo.

In occasione di altre iniziative del MSI il comportamento delle forze politiche è stato giustamente quello di creare intorno ad esso l'isolamento e il silenzio, ma questo caso credo ci imponga il dovere di dare delle indicazioni precise, per impedire anche un successo parziale dell'iniziativa. Di fronte alla mia coscienza di persona credente e profondamente in tensione verso la non-violenza, ritengo indispensabile prendere una posizione e far sentire anche la mia voce, per il valore che essa può avere.

È mia intenzione infatti incominciare quanto prima, appena definite alcune questioni logistiche, un digiuno assoluto (solo acqua) di 100 ore, per «reagire» con un gesto di purificazione personale, alle intenzioni e all'obiettivo della raccolta di firme.

Raccolta che va ad agire sugli istinti peggiori della persona umana, che fa leva su un sentimento diffuso tra la gente che ritiene che ormai, contro la violenza terroristica, può essere una soluzione anche la pena di morte, cioé una forma legalizzata di vendetta. Ci si pone nella logica di rifiutare il dialogo con l'avversario, che è lo strumento principale con il quale gli uomini si educano e si riconciliano, introducendo il principio che in certi casi la violenza legalizzata sia giusta e salutare.

Io credo che la violenza non sia mai un valore in sé e fare sottili distinzioni tra violenza legale e illegale nasconde l'evidenza della realtà e mette frettolosamente in pace le coscienze. Ebbene lo spirito di vendetta non credo possa essere considerato un valore positivo, né è auspicabile che una società umana stabilisca una casistica nella quale non si riconosce più ad un uomo il suo essere tale (perché il concetto implicito a questa logica è questo).

Per quanto riguarda poi la dichiarazione dello stato di guerra, la condanna non può che essere totale. Infatti se esso venisse attuato, oltre ad essere un magnifico regalo per la strategia terroristica, contribuirebbe a mettere il paese in un clima di instabilità nella quale avrebbero buon gioco tentativi autoritari di sovversione. Purtroppo però l'esplodere di azioni sempre più efferate e tremende, di una violenza sempre più diffusa, che a me sta facendo pensare sia connaturata alle strutture stesse della società, fa correre il rischio di un successo, anche parziale, dell'iniziativa, per cui non credo sia responsabile tacere e lasciare che tutto si svolga senza indicare delle alternative.

Da qui nasce *la scelta del mio digiuno*. È bene precisare che questo digiuno non è una provocazione né si pone come un ricatto, caso mai come un gesto di amore rivoluzionario. In questo si distingue sostanzialmente dai più famosi scioperi della fame di stampo radicale che, a mio parere, non hanno un carattere specificatamente nonviolento ma ne assumono altri più generici, dai quali mi dissocio. Ogni operazione che tendesse ad una identificazione di questo digiuno con un gesto di militanza radicale sarebbe forzata ed estranea alla mia volontà.

Luca Chiarei

Per la vita di Alessandro Galli

In data 4/3/81 Democrazia Proletaria e il Movimento di Cooperazione Educativa hanno inviato telegrammi di protesta al Presidente della Repubblica, al ministro della Pubblica Istruzione, al Presidente della Commissione Pubblica Istruzione del Senato relativa alla legge per l'abrogazione del giuramento degli insegnanti, residuo di una legislazione fascista.

La protesta di D.P. e del M.C.E. si aggiunge a quella dell'insegnante anarchico Alessandro Galli di Bologna che ha ripreso in maniera dura lo sciopero della fame, tendente all'abrogazione di tale assurda legislazione, che aveva già effettuato per il passato.

Le condizioni di salute del Galli sono quanto mai precarie e si teme per la sua vita.

Democrazia Proletaria e il Movimento di Cooperazione Educativa fanno appello alle forze politiche, sociali e culturali affinché appoggino tali iniziative.

Un appoggio importante

Reggio Emilia, 4/3/81

Cari compagni del QdL,

mi spiace dover rilevare come la mia lettera di appoggio ai due referendum promossi da DP, sia stata titolata in modo ironicamente denigratorio nei miei confronti.

Non immaginavo minimamente che la pubblicaste, pertanto la precisazione puntigliosa di chi sono e che faccio, io l'avevo scritta soltanto allo scopo di darvi la possibilità, volendolo, di controllare se ciò che scrivevo corrispondeva a verità, e che io ero proprio io. È mia opinione infatti che pochi siano i socialisti (ma anche i comunisti), che vogliono appoggiare pubblicamente, esponendosi di persona, un'iniziativa che non sia del Partito o verso la quale il partito stesso non abbia già annunciato l'avallo ufficiale. Ma passiamo oltre. Stavolta, sono a scrivervi per comunicarvi che tutto il Comitato direttivo della sezione del mio comune di appartenenza, la sezione del PSI di Rubiera (Reggio E.), intende firmare i due referendum e intende ufficializzare questa scelta pubblicando la notizia e un commento al fatto, sul periodico locale «*Rassegna socialista*».

Hanno quindi già firmato e si apprestano a firmare oltre a me, i compagni Niger Ficarelli (Assessore al Comune di Reggio Emilia), Reggiani Ferruccio (Operaio), Ferrari Bruno (Operaio), Parmeggiani Marco (Impiegato), Beltrami Adriano (Impiegato-Consigliere comunale del PSI a Rubiera), Dazzi Ulderico (Pensionato e Consigliere comunale PSI), Vaccari Franco (Operaio), Spinelli Celso (Impiegato), Moscardini Dino (Operaio), Paterlini Franco (Operaio), Fantuzzi Gianni (Elettricista). Anche alla Biblioteca «A. Panizzi» nella quale lavoro qui in città, ho esposto dei cartelli nelle bacheche e già alcuni miei colleghi di lavoro sono andati a firmare i referendum nell'ufficio del segretario comunale. Spero di riuscire a mobilitare ancora più persone in seguito.

Per ora vi invio fraterni saluti, pregandovi di non considerarmi troppo «immodesto». Cordialmente vostro.

Giorgio Boccolari.

Lotta popolare non violenta

Trieste, lì 4/3/1981

Compagno/a redattore/trice,

altri due compagni, questa volta napoletani, (P. Basso e M. Castaldo) sono stati immolati al compromesso storico e a questo lungo Golpe Strisciante.

Non vogliono assolutamente che il nostro Sud si emancipi, specialmente la povera città di Napoli, perché sanno che l'intelligenza e la fantasia del meridione potrebbe spazzarli definitivamente fuori da ogni contesto politico. Come bloccare questo disegno terroristico dello Stato, che se non lo si ferma oltre che ad incarcerare i compagni comincerà a farli sparire nel perfetto stile sud-americano, con l'aiuto fedele della mafia?

L'unico, a mio avviso, sistema che coinvolgerebbe tutto il movimento proletario, è basato sulla lotta popolare non violenta.

È da lunghi anni che la borghesia ha dichiarato la guerra totale al proletariato italiano, sapendo che siamo i più combattivi dell'Europa occidentale, bisogna reagire prima che sia troppo tardi.

Diamoci da fare per la liberazione dei compagni napoletani e ricordiamoci anche dei sequestrati del 7 aprile.
Tanti saluti.

Mario Bressan

Questo numero

Ve lo diciamo francamente: una sorpresa così, per il primo compleanno del QdL, non ce l'aspettavamo: black-out a singhiozzo, cervello dell'elaboratore in tilt. Mano mano che le ore passano siamo costretti a depennare pagine intere di questo numero. Per il momento siamo arrivati a 24, e speriamo di fermarci qui. Sono saltati perciò, tra gli altri: gli articoli degli ospedalieri del Niguarda, sulla convenzione medica del servizio sanitario, sulla iniziativa di Dp al consiglio comunale di Milano, la lettera al presidente Pertini dei compagni di Torino, l'intervista ai delegati della Italsider, due pagine di cultura, l'intervento del compagno Jervolino, la recensione sul dossier di Lotta Continua sull'Iran, il paginone sui referendum in Sicilia.

Che dirvi di più? Su col morale. Il nostro, ormai è "underground".

Roma

Sabato 21, alle ore 15,30 in piazza dell'Alberone il Comitato di quartiere Appio Tuscolano organizza un corteo-spettacolo contro la pena di morte, l'autoritarismo, il fascismo, per l'estensione delle libertà democratiche.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 18.3.1981

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato**. Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

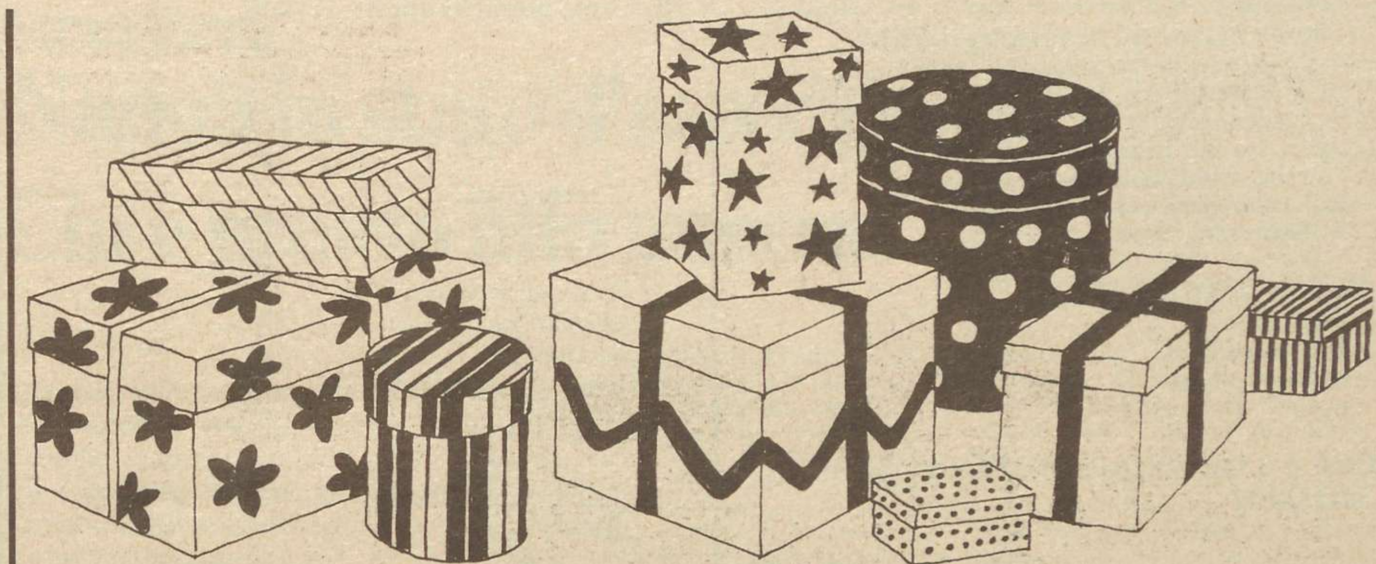
Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato**, coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Rattaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**.

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

A DOMANDA:



QUESTIONARIO

Il Quotidiano dei lavoratori — edizione settimanale — compie un anno. Dodici mesi esatti, visto che il primo numero uscì in edicola il 20 marzo dello scorso anno.

È consuetudine, in queste occasioni, fare un editoriale di bilancio e di prospettive, ed indubbiamente di idee e progetti per l'avvenire ne abbiamo tanti, anche se le forze per attuarli sono spesso poche.

Ma al termine di questo primo anno di vita abbiamo sentito soprattutto l'esigenza che un bilancio del giornale lo facessero i lettori, perché questa è l'unica vera riflessione su cui si può costruire un giornale sempre migliore.

Ecco perciò questo questionario che è un modo formalizzato perché ogni lettore possa esprimere il proprio potere. Vi preghiamo di compilarlo, di metterlo in una busta affrancata e di spedirlo a «Quotidiano dei lavoratori - via Cavour 185 - 00184 Roma»

1 Qual è la tua età?
- Meno di 18 anni ☐
- Dai 18 ai 25 ☐
- Dai 25 ai 35 ☐
- Oltre i 35 anni ☐

2 Il tuo sesso?
- Femminile ☐
- Maschile ☐

3 La tua residenza?
- Nord ☐
- Centro ☐
- Sud e isole ☐
- Città con più di 500mila ab. ☐
- Città da 100mila a 500mila ab. ☐
- Città dai 30mila ai 100mila ab. ☐
- Città con meno di 30mila ab. ☐

4 Qual è la tua professione?
- Operaio ☐
- Impiegato ☐
- Studente ☐
- Insegnante ☐
- Artigiano ☐
- Commerciante ☐
- Casalinga/o ☐
- Pensionato ☐
- Disoccupato ☐
- Altro ☐

5 Il tuo livello di scolarità?
- Scuola elementare ☐
- Media inferiore ☐
- Media superiore ☐
- Università ☐

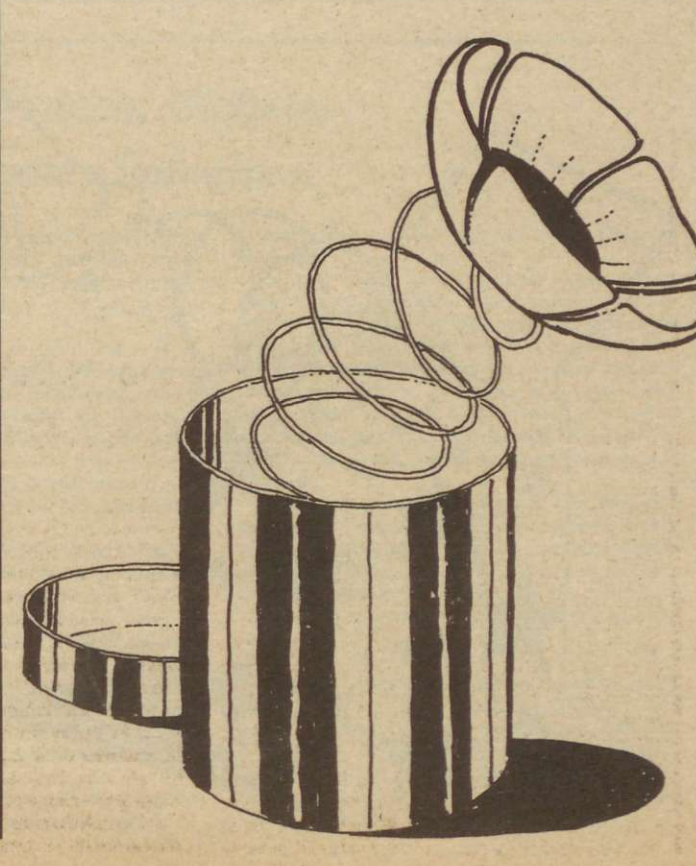
6 Qual è la tua collocazione politica?
- Militante di DP ☐
- Simpatizzante di DP ☐
- Area della Nuova Sinistra ☐
- Area radicale ☐
- Area dell'Autonomia Operaia ☐
- Area del Pci ☐
- Area del Psi ☐
- Altro................ ☐

7 Quali altri giornali leggi?
- La Repubblica ☐
- Il Corriere della Sera ☐
- L'Unità ☐
- La Stampa ☐
- Il Giorno ☐
- Il Messaggero ☐
- Paese Sera ☐
- Il Manifesto ☐
- Lotta Continua ☐
- Quotidiano Donna ☐
- Espresso ☐
- Panorama ☐
- Rinascita ☐
- Altri........... ☐

8 Quando acquisti il QdL?
- Ogni settimana ☐
- Ogni tanto ☐

9 Le alte spese di stampa, della carta, della distribuzione, unite alla mancata riforma dell'editoria, fanno sì che in particolare le piccole testate come la nostra, siano costrette a vivere in una situazione di equilibrio instabile e precario che si riflette negativamente anche sulla capillarità della diffusione e sulla quantità del giornale.
A tuo parere come è più opportuno ovviare a ciò?
- a) Con una sottoscrizione regolare ☐
- b) Con un'intensa campagna abbonamenti ☐
- c) Con la vendita militante ☐
- d) Con iniziative locali che pubblicizzino il giornale e consentano di raccogliere fondi ☐
- e) Con un aumento del prezzo del giornale ☐

10 Quale delle prime quattro iniziative saresti disposto a sostenere nella tua realtà?
- a) ☐
- b) ☐
- c) ☐
- d) ☐



11 Quali sono le motivazioni e le occasioni che ti portano ad acquistare il QdL?

a) L'interesse per gli argomenti che affronta ☐
b) L'interesse per le posizioni di Dp ☐
c) L'adesione politica a Dp ☐
d) La sua diffusione nelle iniziative politiche o nella vendita militante ☐
e) La pubblicità su altri giornali ☐
f) Altre motivazioni.... ☐

12 Dove acquisti il QdL?

In edicola ☐
Vendita militante ☐
Nelle sedi di Dp ☐
In abbonamento ☐

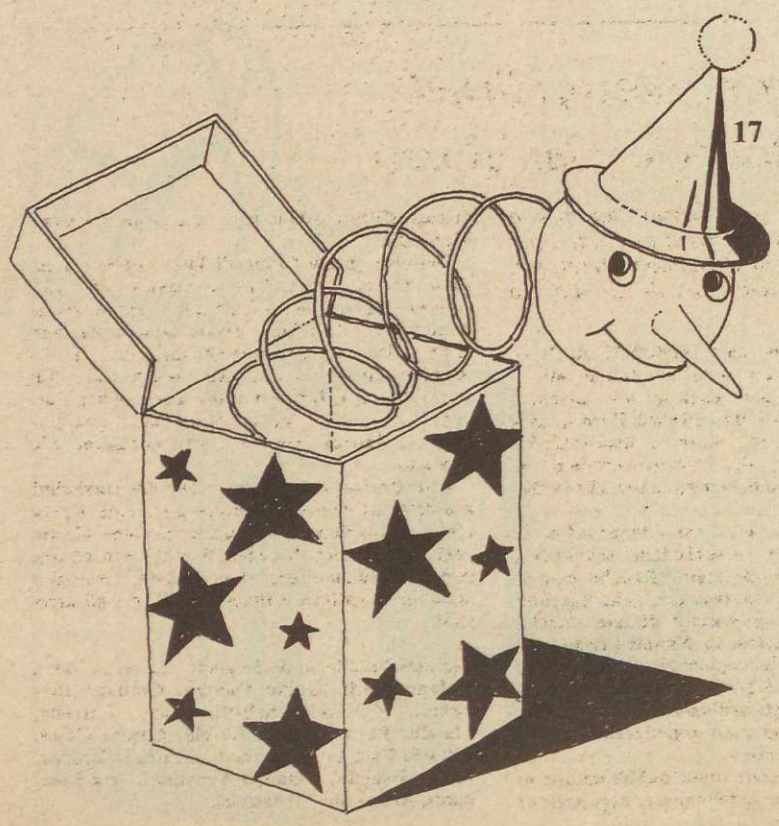
13 Qual è il tuo giudizio sui seguenti aspetti del QdL?

	buon.	discr.	med.	pess.
La testata	☐	☐	☐	☐
La copertina	☐	☐	☐	☐
Impaginazione e impostazione grafica	☐	☐	☐	☐
Le fotografie	☐	☐	☐	☐
I disegni	☐	☐	☐	☐
I titoli	☐	☐	☐	☐
I caratteri della stampa	☐	☐	☐	☐
Lunghezza dei testi	☐	☐	☐	☐
Gli errori di stampa	☐	☐	☐	☐
La forma e la grammatica	☐	☐	☐	☐
Il linguaggio	☐	☐	☐	☐

Altri consigli per migliorare la veste grafica e l'impostazione del QdL.....

14 Quali servizi leggi in particolare?

	spesso	a volte	mai
Le lettere	☐	☐	☐
Gli editoriali	☐	☐	☐
L'attualità politica	☐	☐	☐
Lotte operaie e sociali	☐	☐	☐
Le questioni internazionali	☐	☐	☐
Le donne e il movimento femminista	☐	☐	☐
I servizi sui due referendum	☐	☐	☐
Le iniziative di Dp	☐	☐	☐
I problemi metropolitani e del territorio	☐	☐	☐
La questione giovanile e la scuola	☐	☐	☐
Le pagine culturali	☐	☐	☐
I servizi di cronaca sociale	☐	☐	☐
I dibattiti politici e teorici	☐	☐	☐
Altri.....			



15 Come giudichi questi servizi?

	buon.	discr.	med.	pess.
Le lettere (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Gli editoriali (perché?).....	☐	☐	☐	☐
L'attualità politica (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Lotte operaie e sociali (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Le questioni internazionali (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Le donne e il movimento femminista (perché?).....	☐	☐	☐	☐
I servizi sui due referendum (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Le iniziative di Dp (perché?).....	☐	☐	☐	☐
I problemi metropolitani e del territorio (perché?).....	☐	☐	☐	☐
La questione giovanile e la scuola (perché?).....	☐	☐	☐	☐
Le pagine culturali (perché?).....	☐	☐	☐	☐
I servizi di cronaca sociale (perché?).....	☐	☐	☐	☐
I dibattiti politici e teorici (perché?).....	☐	☐	☐	☐

16 Quali argomenti dovrebbe affrontare con priorità e con più spazio il QdL per migliorare e vendere più copie (indicare non più di cinque argomenti)

a) argomenti di riflessione politica e teorica ☐
b) argomenti per l'intervento politico ☐
c) controinformazione su aspetti non affrontati su altri giornali ☐
d) inchiesta operaia ☐
e) la questione giovanile ☐
f) le proposte e le iniziative politiche di Dp ☐
g) materiali di documentazione ☐
h) interviste a personaggi politici ☐
i) i paesi dell'Est ☐
l) l'Europa e gli Usa ☐
m) le donne e il movimento femminista ☐
n) l'analisi del Pci ☐
o) le posizioni del sindacato ☐
p) l'analisi economica ☐
q) la produzione culturale ☐
r) gli spettacoli ☐
s) lo sport e la cultura di massa ☐
t) servizi dalle realtà locali ☐
u) altri argomenti..... ☐

17 Se hai altri suggerimenti per migliorare il QdL esponili sinteticamente.....

RISPONDE...

attualità

Giovedì 5 marzo, giorno dell'accordo con il ministro Foschi, diventa sempre più uno spartiacque nella più recente fase della lotta dei disoccupati organizzati. Le cifre parlano da sole: 140 arresti, una ventina di denunce a piede libero, decine e decine di feriti e di contusi negli scontri con le «forze dell'ordine». Il problema del lavoro, a Napoli, è ormai solo una questione di ordine pubblico: forze politiche, sindacati, questura spingono in questa direzione.
L'arresto dei compagni Pietro Basso e Michele Castaldo, i mandati di cattura per Franco Vicino, Raffaele Piccolo e Salvatore Amura, eseguiti, non a caso, pochi giorni prima dell'incontro tra liste di lotta e ministro Foschi, ne costituiscono l'indispensabile premessa.
La lotta contro la militarizzazione della città e contro la repressione, a tal punto, va intrecciata con la mobilitazione per la casa, per il lavoro, per i bisogni proletari.
Per riuscirci è, oggi, necessario valutare e criticare errori e ritardi del movimento antagonista.

Lotta per il lavoro

Napoli in stato d'assedio. Chi è pronto alla guerra?

Giacomo Fiore

Cronaca di una settimana di lotta, intrecciata a critiche, commenti e qualche dichiarazione. I «proclami» non bastano a contrastare una repressione che è già guerra aperta.

Un po' di informazione. Martedì 10 marzo, una delegazione di 6 disoccupati delle 17 liste attualmente in piazza si reca all'Ufficio regionale del lavoro per avere garanzie sugli avviamenti, sui presalari, sui progetti pilota integrati promessi da Foschi. Per tutta risposta il direttore Piscopo annuncia che tutti i disoccupati devono iscriversi alla nuova lista di disponibilità (a partire dal 16 marzo e non oltre il 4 aprile). «Non accettiamo l'iscrizione individuale alla lista — rispondono i disoccupati — così come respingiamo la riforma del collocamento. Perché Foschi il 5 marzo ha allora accettato le liste di lotta? Chi ci assicura la garanzia della priorità negli avviamenti al lavoro?». Anche il ministro gioca ad intorbidare i termini di un accordo che, fino ad allora, sembravano così definiti: entro il 15 giugno, diecimila posti nella ricostruzione da assegnare, nello spirito della «riforma», ad operai in cassa integrazione, giovani della 285, corsisti Ancifap, etc. Per i disoccupati delle liste di lotta, avvio di «progetti pilota integrati» finanziati con i fondi della CEE e della legge 845, e corresponsione, a partire dal 15 aprile, di una «indennità di preavviamento» (pari a circa 400 mila lire mensili). I disoccupati si insediano nel collocamento, rovistano nei cassetti, trovano un bel po' di lettere di raccomandazione, il meccanismo che per anni ha mandato avanti il mercato del lavoro, a Napoli. L'ufficio verrà lasciato dalle quattro liste «storiche» (Banchi Nuovi, Rai 3, CDL, UDN) nella serata, mentre le altre vi rimangono fino alle 14 del giorno successivo. Martedì e mercoledì sera, assalti e devastazioni di autobus, a suon di molotov, in vari punti della città. A piazza Cavour, l'11 marzo, in serata, viene colto in flagrante un «fazzoletto verde», un «disoccupato» del CDN, la lista egemonizzata dal Msi. Il ministro Compagna tuona dalle colonne di «Repubblica» contro i «lottatori», proponendo di militarizzare ulteriormente la città, di chiudere la «city», dove sono concentrati i «palazzi del potere», ai cortei ed alle manifestazioni. Il quotidiano locale, «il Mattino», del trust Rizzoli, lancia una proposta per l'assegnazione di un «sussidio» di 5 mila lire al giorno a tutti i disoccupati che si iscriveranno alla lista di disponibilità. I segretari regionali della CGIL CISL e UIL, del Pci, della Dc e del Psi si dichiarano d'accordo, sostenendo, in coro: «se assistenzialismo ci deve essere, lo si faccia alla luce del sole». La proposta viene varata contro le «ambiguità» dell'accordo Foschi e «per evitare corsi di formazione-fantasma e ipotesi di presalari». Se l'accordo andasse in porto, forze politiche e sindacati, a livello locale, perderebbero l'abituale controllo sul mercato del lavoro. Il Pci spinge i suoi militanti, all'interno dell'UDN, a puntare ai diecimila posti e non ai «progetti-pilota». Il Msi, mira a far saltare l'accordo pur di aumentare la tensione sociale, con lo scopo dichiarato, accentuando le caratteristiche dell'emergenza, di spingere la Dc in Giunta al Comune e di rimanere così l'unica opposizione in città.

I giochi si incrociano sulla testa del movimento dei disoccupati, privo di una sua unità interna, frazionato in diciassette liste: quattro storiche, cinque nel «coordinamento» guidato dal CDN, le altre oscillanti tra un corteo e l'altro. UDN, Banchi Nuovi, CDl e Rai 3 non riescono, nonostante tutto, a proporsi, con una proposta unitaria, come polo aggregante, rischiando di perdere anche l'egemonia che tradizionalmente si sono assicurate in piazza.

Tutti questi elementi sfociano nella provocazione combinata tra fascisti, questura e carabinieri, venerdì 13, sempre al Collocamento. Due concentramenti, l'uno a piazza Cavour, l'altro alla Ferrovia, due cortei, diecimila disoccupati che raggiungono l'Ufficio regionale del lavoro, dove, a sentire i responsabili della Questura, dovrebbe esserci il primo incontro della Commissione regionale di impiego, insediata, il 5 marzo scorso, dal ministro Foschi. A presiederla, questa volta, il sottosegretario Zito; tutta la stampa, cittadina e non, continua a definire l'accordo con le liste di lotta «ambiguo e fumoso». I disoccupati vogliono assicurazioni, garanzie precise. Ma al collocamento non c'è nessuno: all'ultimo momento ed in gran segreto, la riunione è stata trasferita a Caserta. Via Marina, circondata da centinaia di Ps del 4° e del 13° Celere, da cc, da digos e «falchi», si trasforma in una vera e propria trappola. Alle 13,30 i fascisti del CDN, capeggiati dal consigliere regionale Pontone e dal comunale Renzullo fanno scattare la provocazione: basta qualche bottiglietta di birra vuota lanciata contro le «forze dell'ordine» e succede il finimondo: decine e decine di lacrimogeni sparati ad altezza d'uomo, caroselli a via Marina, a corso Lucci, nei vicoli circostanti con jeep e blindati, inseguimenti, caccia all'uomo, pestaggi violenti e selvaggi. Il bilancio: 34 arresti per «adunata sediziosa, resistenza e violenza», undici denunce a piede libero, decine e decine di feriti e contusi. Per tutta la durata degli scontri, circa 400 disoccupati dei Banchi Nuovi restano sotto il Collocamento, con lo striscione aperto. Le liste storiche, successivamente, si dissociano dagli scontri, accusano fascisti e polizia. Ma manca, ancora una volta, una iniziativa concreta verso le altre liste: dell'ultima ora, certo, clientelari quanto si vuole, ma che in questo momento costituiscono una comoda massa di manovra per il CDN e per i progetti del Msi. Il ritardo dell'iniziativa viene pagato duramente: per mercoledì 18, le cinque del «coordinamento» convocano una assemblea al cinema Augusto, tirandosi dietro tutte le altre otto liste. Quelle «storiche» rischiano così di rimanere isolate, anche perché ci sono differenziazioni al loro interno: una parte dell'UDN, visto l'andazzo, continuamente sollecitata dalla federazione locale del Pci e dalla Cgil, accetta l'iscrizione, anche individuale, alla «lista di disponibilità», primo passo verso il «collocamento riformato». Lunedì 16, infine, un colpo di testa di alcuni gruppi dei Banchi Nuovi, CDL e Rai 3, determina l'occupazione dell'edificio della Cgil provinciale e regionale in via Torino: «un colpo di testa — mi dice un delegato di Banchi Nuovi — ma anche un passo indietro: che significa occupare la Cgil, quando con la lotta, con la mobilitazione abbiamo escluso i sindacati dai cortei, dalle stesse trattative con Foschi, individuandoli come controparte, come agenti attivi nella ristrutturazione del capitale e del mercato del lavoro?» L'interrogativo rimane irrisolto. L'occupazione della Cgil dalle 19 di lunedì si protrae fino alle 2 di notte. Poi, l'intervento violento di centinaia tra celerini e cc; inutile dire che negli scontri, nel corso del violento sgombero, la sede sindacale viene consistentemente danneggiata. Pestaggi, retate, una deportazione di massa al carcere di Poggioreale: 106 arresti per «adunata sediziosa, invasione di edificio, violenza, danneggiamenti, resistenza»; cinque denunce, decine e decine tra contusi e feriti. I responsabili, provinciale e regionale, della Cgil, Tamburrino e Ridi, si palleggiano la responsabilità per aver richiesto l'intervento delle «forze dell'ordine». Ridi fa mielose dichiarazioni sul «doloroso episodio», Tamburrino sostiene che questo è il momento buono per rientrare come sindacato nella lotta dei disoccupati. La Cgil sposa in pieno la tesi del Pci locale, per ridare credibilità alla Giunta Valenzi, per dimostrare che Napoli non è una città ingovernabile. Probabilmente i «proclami» lanciati nella conferenza - stampa di martedì 17, a Banchi Nuovi, non sono sufficienti per contrastare un piano di militarizzazione che, in parte, è già guerra aperta.

Libertà per Franco, Michele, Pietro, Raffaele e Salvatore.

Pubblichiamo qui di seguito un appello per la libertà dei compagni arrestati e per la revoca immediata dei mandati di cattura, cui ha aderito la Redazione del Quotidiano dei Lavoratori.

Il 24 Febbraio sono stati arrestati *Pietro Basso* e *Michele Castaldo* e altri tre mandati di cattura sono stati emessi nei confronti di *Salvatore Amura, Raffaele Piccolo* e *Franco Vicino*, militanti tutti per anni nelle lotte dei disoccupati e dei senzatetto a Napoli, e in organizzazioni politiche quali il Centro di Iniziativa Marxista e Democrazia Proletaria.

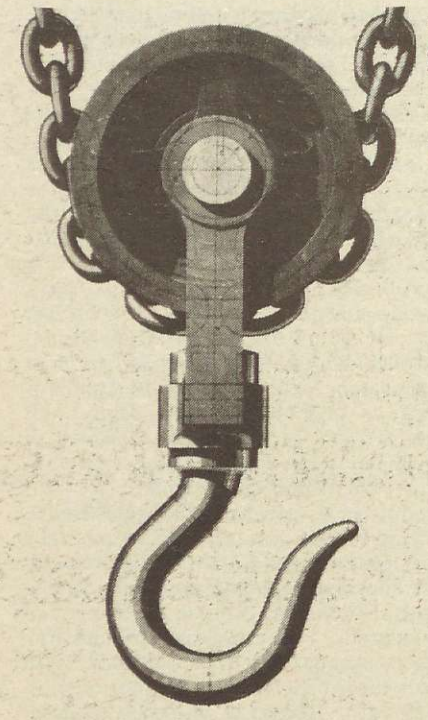
Essi vengono accusati, come si legge nel mandato di cattura, di «associazione sovversiva, operante sotto diverse sigle (Banchi Nuovi, Centro di Iniziativa Marxista etc.), che, facendo leva sullo stato di gravissimo disagio sociale, ancor più determinatosi in Napoli per la crisi degli alloggi e delle occupazioni a seguito degli eventi sismici del 23/11/80, era diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello stato organizzando e dirigendo il dissenso sociale».

I reati loro contestati sono: pubblicazione di manifesti, istigazione a delinquere, occupazione di case sfitte e addirittura...un sit-in a Piazza Municipio.

Definire queste forme di lotta come espressione di una *associazione* sovversiva cui applicare la legislazione speciale anti terroristica significa non solo criminalizzare la mobilitazione espressa in queste settimane da migliaia di napoletani per il lavoro e la casa, ma trattare alla stessa stregua le forme di lotta operaie e popolari di massa nel nostro paese e le organizzazioni politiche o sindacali che ne siano espressione e le dirigano.

Noi riteniamo che la soluzione dei gravissimi problemi di Napoli sia necessariamente legata alla mobilitazione e alla partecipazione diretta degli operai, dei disoccupati e dei senzatetto, perciò chiediamo che siano subito revocati i mandati di cattura e rimessi in libertà gli arrestati.

Lega del Manifesto di Bergamo, Edoarda Masi, Stefano Merli, Guido Quazza, Giuliana Bertacchi, Mariuccia Salvati, Enzo Forcella, Claudio Pavone, Nuto Revelli, Cesare Cases, Vittorio Foa, Luigi Ferraioli, Giuseppe Branca, Enrico Deaglio, Guido D'Agostino, Vera Lombardi, Alessandro Canestrini.



Il QdL era stato l'unico giornale che aveva severamente criticato, nel numero scorso, i contenuti dell'accordo Alfa, negando che esso potesse essere considerato come un accordo-modello alternativo a quello Fiat.
Ed all'Alfa Sud, infatti, la mistificazione è saltata: il sindacato diceva agli operai del Nord che era un accordo per il Sud, e proprio nel Sud è stato respinto.
I contenuti dell'accordo si sono intrecciati alle pesanti critiche da tempo rivolte al sindacato dalla base operaia (come risultava chiaramente dalle nostre inchieste pubblicate nei mesi scorsi).
Dall'altra parte la direzione dell'azienda svela i suoi veri piani: sulla scia aperta dal kamikaze De Tomaso, Massaccesi si prepara alla guerra, chiarendo senza ombra di dubbio che il vero contenuto dell'accordo è l'aumento della produttività senza aumento dell'occupazione, e con aumenti salariali scarsi, scaglionati e diseguali.
L'alternativa minacciata sono i licenziamenti collettivi per i tremila «esuberanti».
E non dimentichiamo che il nostro uomo è anche il presidente dell'Intersind...

Quotidiano dei lavoratori
20.3.1981

Respinto l'accordo all'Alfa Sud

Tra 693 auto o 3000 "esuberanti" gli operai scelgono la lotta

G. Russo Spena G. Fiore

L'Arna, l'ex Alfasud di Pomigliano, la «bomboniera», la fabbrica — modello per gli investimenti al Sud, insediata a pochi km da Napoli, quando don Antonio Gava era ministro dell'industria, è di nuovo esplosa.

Qualcosa era nell'aria da tempo: dopo l'accordo con la Nissan, dopo le minacce di Massaccesi per gli «esuberanti», dopo i licenziamenti di centinaia di «assenteisti» pompati da tutta la stampa padronale, all'Alfasud i tetti dell'assenteismo erano vistosamente calati, si era arrivati a produrre anche 530 vetture al giorno. Poi, nei primi tre mesi dell'81, la produzione ha ripreso a diminuire, non più di 430 vetture giornaliere, mentre crescevano gli indici di assenteismo: mercoledì scorso, in contemporanea con la partita di calcio Napoli-Ascoli, si è arrivati al 28%.

Non è colore. Soprattutto se si ricordano le due tumultuose assemblee di lunedì 16 marzo: «era dai tempi della conferenza di produzione — dicono i compagni dell'Alfa — che non si vedeva tanta gente alle assemblee». E si è capito subito perché: la gente era arrivata in massa per respingere l'accordo sottoscritto tra Flm e direzione aziendale, il 5 marzo scorso, a Roma. E che pure era stato approvato, con ridotti dissensi, nelle assemblee di Milano, di Livorno e della stessa Alfa Romeo di Pomigliano. Ma all'Alfasud no. «L'assemblea del 1° turno — dice Carmine delegato del CdF — era fissata per le nove, c'erano almeno 4 mila persone. Dell'Flm regionale c'erano Cardillo, Rea, Guarino, per la segreteria nazionale, Sabattini e per il settore auto, Sepi, Rinaldini e Regazzi. Il casino è cominciato subito, appena ha preso la parola uno del CdF; sono volate parole grosse, fischi, palle di carta e pezzi di cartone bagnato. In prima fila c'erano le tute grigie; gli indiretti, quelli che stanno ai magazzini, ai servizi. Ma erano tutti a fare casino. Un nazionale ha cercato di parlare, ma è riuscito a dire solo poche frasi». La stampa nazionale, i comunicati sindacali dicono che non si è proprio discusso: ed è una bugia. Almeno per quanto riguarda l'assemblea del 1° turno. Gli operai, infatti, volevano cacciare i sindacalisti, sostenevano che solo loro dovevano decidere: «la piattaforma che il sindacato ci porta in fabbrica è la stessa di Massaccesi: ed allora a cosa ci serve la mediazione del sindacato»; «ci basta un padrone e l'Flm si deve levare da mezzo». Fatti scendere sindacalisti nazionali e regionali dal palco, l'assemblea — che in tutto non è durata più di due ore — è stato autogestita; 3-4 operai sono riusciti a parlare, entrando però poco nel merito dell'accordo, sottolineando soprattutto i temi del salario, dei soldi legati alla produttività, delle saturazioni e dell'aumento dei ritmi. Contro il sindacato, si è anche proposto la costituzione di un «Comitato di lotta». Un delegato sia pure vicino all'opposizione operaia, è poi salito sul palco, ha invitato gli operai ad entrare di più e meglio nel merito dei contenuti dell'accordo del 5 marzo; ma anche lui è stato bloccato, in quanto delegato e membro del CdF: «se parla lui, vogliono parlare anche gli altri». Poi, la votazione: un plebiscito di no, un coro di fischi, un'opposizione netta al sindacato ed alle sue articolazioni di fabbrica.

«Ho seguito anche l'assemblea del 2° turno — continua Carmine — ma è durata non più di 15 minuti. Doveva cominciare alle 15, ma solo tre quarti d'ora dopo si è iniziato. Il capannone era stipato da 4mila lavoratori.

I sindacati hanno mandato allo sbaraglio un «duro», uno di quelli che di assemblee difficili se n'è fatte tante.

Eduardo Guarino, segretario regionale della Flm, uomo del Pci, ha preso il microfono, arrogante come sempre, provocatorio, convinto di riuscire a gestire l'assemblea: il «mestiere» non gli è bastato questa volta per infinocchiare migliaia di lavoratori. Fischi, carte bagnate, un tiro al bersaglio verso il palco sindacale; poi, visto che Guarino insisteva a parlare, un gruppo di lavoratori più intraprendenti gli ha levato il microfono di mano, ha tagliato i fili, ha sfasciato l'impianto di amplificazione ed un po' di palco, mentre i dirigenti dell'Flm si davano alla fuga più precipitosa.

L'Flm, compatta, nei giorni successivi ha sostenuto con sfrontatezza che l'opposizione non era sull'accordo firmato a Roma: «i lavoratori non hanno nemmeno avuto il tempo di pronunciarsi» «sono state calpestate le regole della democrazia...». Poi, la trovata: «l'opposizione viene da gruppi di facinorosi, dai lavoratori indiretti, non perché prenderanno meno soldi e perché, in parte, verranno inseriti in produzione, ma perché con l'accordo si toccano posizioni di privilegio, parassitismi, situazioni di comodo». «L'accordo è buono — dice Cardillo, dell'Flm regionale — perché manda la gente a lavorare, perché è una sconfitta per le posizioni assistite, per i garantismi, per le situazioni di comodo. Si, è vero, all'Alfasud ci sono lavoratori che già oggi hanno l'80, l'85% di saturazione, ma ci sono anche cento, duecento, trecento persone che giocano tutto il giorno a carte. E si giocano milioni. Come Flm siamo contro le sacche di parassitismo organizzate all'Alfasud».

«Certo — sostiene Carmine — c'era qualcuno che faceva più casino degli altri, ma nessuno dei quattromila presenti, nessun delegato e militante del Nas e della cellula del Pci è intervenuto per calmare le acque e i più turbolenti. Non c'era servizio d'ordine. Chi non partecipava attivamente alla contestazione, stava a guardare, tutto sommato con una punta di soddisfazione».

«Qua ci sono responsabilità politiche precise — attacca Peppe Stellano, responsabile dell'Flm nella zona di Pomigliano — i partiti in fabbrica, e mi riferisco a quelli della sinistra, non hanno lavorato perché l'accordo passasse e durante le due assemblee hanno fatto gli spettatori».

All'Flm, su questa storia della ruggine tra sindacati, ed in particolare la Cgil ed i quadri del Pci in fabbrica, in fondo non hanno tutti i torti. Non a caso, martedì 17, la cellula del Pci dell'Alfasud emette un comunicato che «cavalca»: «l'andamento profondamente travagliato delle assemblee — vi si legge — è anche il frutto di un malessere complesso e serio che da molti mesi caratterizza il rapporto tra i lavoratori dell'Alfasud ed il sindacato e che van ben oltre i contenuti della ipotesi d'accordo».

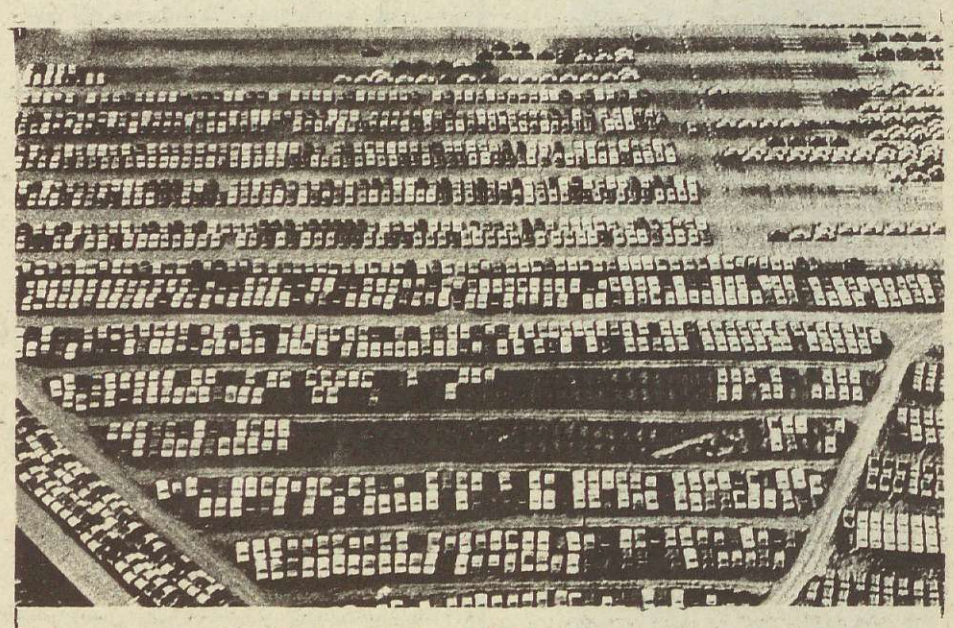
«La verità è — dice Vittorio del CdF — che ormai all'Alfasud c'è un netto rifiuto verso qualunque cosa abbia anche solo un lontano sentore di sindacato. La vertenza è stata fatta tutta a Roma, in poco meno di un anno di trattative sono state fatte, sì e no, tre ore di sciopero con una partecipazione bassissima».

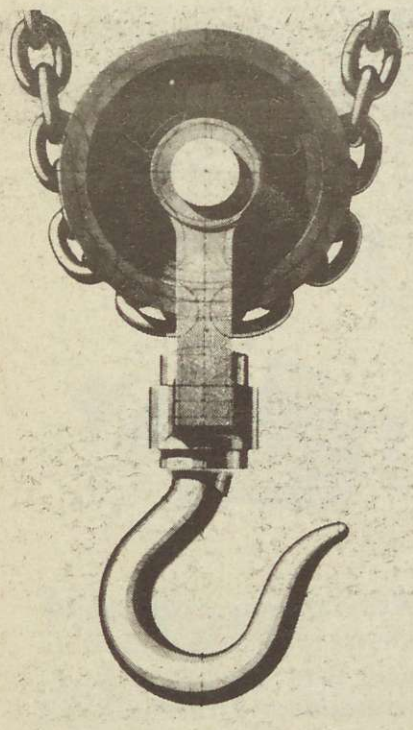
«L'Flm — continua Vittorio — è andata a Milano, a Livorno, a dire che quest'accordo è stato fatto apposta per l'Alfasud, per risanarla. Ma che credibilità ha un sindacato che viene in fabbrica a proporre la ristrutturazione voluta da Massaccesi, che sostiene la necessità di dover legare gli aumenti salariali all'aumento della produzione: i soldi in più alla catena sono solo il ripristino del cottimo. O si fanno 693 vetture al giorno o non ci sono aumenti». «E non dimentichiamo che Massaccesi — dice Carmine — è anche presidente dell'Intersind; quest'accordo inserisce un pericoloso precedente»: altro che accordo alternativo alla linea-Fiat.

«E poi c'è la "nuova" organizzazione del lavoro — interviene Vittorio — diversa sia dalle isole di montaggio, sia dal cartellone, a base di una polivalenza collettiva, del cumulo di mansioni, aumentando ritmi e saturazioni, accordando varie mansioni: sono i gruppi di produzione che, a sentire l'Flm, dovrebbero essere autogestiti dagli operai».

«Ma poi — continua Vittorio — produrre più auto, perché? Quando c'è la crisi mondiale dell'auto, quando alla Fiat dopo i 23 mila altri 50 mila sono stati messi in cassa integrazione. E quando all'Alfa di Milano, proprio in questi giorni 9500 sono stati sottoposti allo stesso provvedimento? Dov'è questa richiesta che spinge a produrre 693 auto al giorno? È solo per stoccarle nei piazzali e per accelerare dunque i tempi della C.i. anche all'Alfasud?». «Azzardo un'ipotesi — spiega Carmine — l'accordo non segna un'inversione di tendenza e una contraddizione nel padronato. L'accordo di Massaccesi, sostenuto dal sindacato, mira al recupero di un tipo di organizzazione del lavoro e di gestione della forza-lavoro in fabbrica, punta alla logica della produttività in tutto il gruppo ed all'Alfasud in particolare per controllare questa classe operaia. Espansione della produzione, certo, ma forse solo per un breve periodo di tempo; poi espulsione della manodopera esuberante, cassa integrale a zero ore, mobilità regionale, in linea con la recente riforma del collocamento e trasferimento nei nuovi stabilimenti previsti dall'accordo Alfa-Nissan. Chi crede che i nuovi 4 mila posti promessi saranno realmente "nuovi?"».

Sulla scia aperta da De Tomaso, Massaccesi, se il sindacato non sarà capace di far passare l'accordo in fabbrica, minimizzando o criminalizzando poco importa, si prepara alla guerra: «o si perseguono gli obiettivi identificati nell'accordo oppure, in alternativa, si apre la procedura dei licenziamenti collettivi per le esuberanze che si determinerebbero se la produzione dovesse continuare ai ritmi attuali». Sono i tremila «esuberanti» di cui si parla da tempo. «E tra i primi come è già successo alla Fiat — conclude Cardillo dell'Flm regionale — ci saranno i delegati più combattivi».





Chi semina vento raccoglie tempesta. La sinistra tradizionale ed i sindacati hanno continuato ad avallare l'attacco al diritto di sciopero nei servizi, gestendo in prima persona la cosiddetta autoregolamentazione del diritto di sciopero. Ora la DC, sostenuta da PRI, PSDI, e, con qualche prudenza, anche dal PSI, chiede con forza una legge limitativa del diritto di sciopero.
La Confindustria ha lanciato la sua piattaforma di attacco frontale: propone contenimento salariale, ripristino del cottimo, nuove fiscalizzazioni degli oneri sociali, assunzioni con chiamata nominativa, salari legati alla presenza ed alla produzione. Di fronte ad un simile attacco si conferma ancora di più l'inconsistenza della proposta sindacale di Montecatini. Più che discutere di vertenze generali è il caso di passare ad un'azione di lotta che accanto ai nodi del salario, delle pensioni e del fisco, dia una dura risposta ai padroni ed al governo. Intanto anche l'INPS ha presentato i suoi conti: un deficit pauroso che riduce ancora di più le speranze di milioni di pensionati.

Il bilancio dell'Inps

Inps: miliardi di disavanzo Pensioni: una manciata di lire

Edo Ronchi

L'Inps ha presentato alla stampa il suo bilancio per il triennio 1981-83. 19.486 miliardi di disavanzo patrimoniale. C'è scarsa volontà di incidere sia sulle vere cause di questa situazione, sia sull'operatività dell'ente.

Per giustificare il contenimento del recente stanziamento per il miglioramento delle pensioni, 400 miliardi per 13 milioni di pensionati, il governo ha citato la situazione di deficit dell'Inps e, quindi, dei pericoli di allargamento ulteriore del debito pubblico. Nessun deficit può giustificare il fatto che oltre il 70% dei pensionati sia costretto a vivere con meno di 200.000 lire al mese ed anche la questione di questo deficit va analizzata e disaggregata.

In una conferenza stampa il presidente dell'Inps, Ruggero Ravenna ha fornito i dati previsionali per il triennio '81-'83. I disavanzi di esercizio sono crescenti (2.296 miliardi nel 1978, 1738 miliardi nel 1979, 3.792 miliardi nel 1980 e 7.113 miliardi nel 1981) come pure i debiti accumulati (9.698 miliardi nel 1978, 12.999 miliardi nel 1979, 13.988 miliardi nel 1980 e 19.486 miliardi nel 1981).

Tenendo conto che a carico dell'Inps c'è la stragrande maggioranza delle pensioni (12.595.000 contro il 1.871.000 dello Stato e le 329.000 degli enti locali, stima al 31/12/1980) risulta abbastanza chiaro che molti dei problemi dei pensionati passano dalla capacità di affrontare questo enorme deficit, che tenderà ad aumentare ulteriormente, anche senza aumenti delle pensioni.

Quali sono le cause principali di questo deficit?

1. L'evasione dei contributi sociali da parte di molte aziende, soprattutto piccole e piccolissime. Stime del '79 hanno valutato questa evasione attorno almeno al 22% del totale delle entrate dell'Inps: cioè ogni cinque lavoratori ce n'è almeno uno senza libri, né contributi. Per colpire questo tipo di evasione si è fatto finora poco o nulla. Vige una specie di tacito accordo per cui nell'area dell'economia sommersa si applica una forma di totale fiscalizzazione degli oneri sociali.

2. I debiti contributivi delle aziende sono passati da 384 miliardi nel 1975 (6,4% delle entrate) a 2.031 miliardi nel 1979 (14,4%). Le aziende cioè ritardano, o non pagano, i contributi denunciati, nella speranza di moratorie che puntualmente si verificano e che portano forti sconti nel saldo dei debiti arretrati.

3. Il crescente utilizzo padronale della cassa integrazione guadagni e la mancata copertura dei suoi costi da parte dello Stato. Nel 1979 e nel 1980 lo Stato ha stanziato circa 80 miliardi per la Cassa integrazione, l'Inps ne ha spesi circa 340 ogni anno. È come dire che i contributi previdenziali dei lavoratori sono stati utilizzati per finanziare le ristrutturazioni padronali di questi anni. Il disavanzo accumulato nella gestione della cassa integrazione per il solo 1981 è di ben 704 miliardi. Di fronte a questo disavanzo la tendenza, sulla quale nell'Inps c'è il pieno accordo della componente sindacale e di quella padronale, è quella a rimettere in discussione l'istituto della cassa integrazione non per limitarne l'abuso da parte delle aziende, ma per aumentare la mobilità (e la possibilità di licenziamento) dei lavoratori.

4. I lavoratori dipendenti oltre a pagare più tasse, sono anche quelli che pagano maggiori contributi previdenziali. Gli artigiani ed i commercianti hanno accumulato un disavanzo patrimoniale, per la differenza fra contributi versati e pensioni erogate, che alla fine del 1981 sarà di ben 3.074 miliardi.

5. Ancora più consistente è il disavanzo patrimoniale dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni (15.179 miliardi nel 1981). Qui pesa la politica, soprattutto democristiana, che ha prima ridotto alla miseria ampie fasce di contadini e poi ha cercato di agganciarli alle clientele con una pioggia di pensioni di invalidità che sono ormai una indispensabile integrazione di un reddito ai limiti della sussistenza.

6. La scarsità dei contributi dello Stato al Fondo sociale, cioè a quel fondo che, in base ad una legge del 1965, doveva assicurare a tutti pensioni minime garantite, indipendentemente dal versamento di contribuzioni adeguate. In realtà il Fondo sociale ha avuto un andamento sempre più compresso fino a divenire un'entità marginale rispetto al trattamento pensionistico complessivo. È passato infatti dal 24,58% nel 1965, per i lavoratori dipendenti, al 3,4, previsto per il 1983, restando fermo all'esigua quota di 12.000 lire mensili per pensione.

Se numerose sono state le cifre di bilancio economico-finanziario fornite dall'ente, scarsi sono invece i dati, i riferimenti autocritici, sulla sua operatività. «Su questo aspetto forniremo il nostro bilancio e le nostre proposte fra un paio di mesi» — ha dichiarato Ravenna. Abbiamo già avuto modo di chiarire, durante la conferenza stampa, il nostro dissenso da questa impostazione: non c'è nessun motivo valido per separare il bilancio finanziario da quello sulla operatività dell'Inps.

Questa «operatività» ha infatti un rilievo sia per il bilancio finanziario (si pensi solo all'accertamento dell'evasione contributiva) sia per i costi di esercizio, oltre che per i costi sociali che ricadono su milioni di pensionati.

Su circa 1.400.000 pratiche di pensione accolte dalle sedi provinciali nel 1980, e inviate al centro elettronico per la definitiva liquidazione, solo una parte relativamente ridotta è stata smaltita, 400.000 per l'esattezza.

Il centro elettronico dell'Inps, il più grande d'Europa, con un costo annuo di circa 200 miliardi, è nel più completo caos organizzativo e funzionale.

Un'altra disfunzione deriva dalla moltiplicazione dei patronati, dall'assenza di efficaci controlli sul loro operato e da vere e proprie speculazioni sulle pratiche per le pensioni. I patronati presentano, spesso su un semplice anonimo ciclostilato, valanghe di pratiche, del tutto infondate e da respingere in partenza, che costano ciascuna varie centinaia di migliaia di lire per accertamenti amministrativi e sanitari inutili e che hanno in realtà l'unico scopo di succhiare annualmente dai bilanci dell'Inps centinaia di milioni quale «contributo».

Intanto i pensionati aspettano anche anni prima di riuscire ad avere la pensione!

prossimamente in edicola

Unità Proletaria

La Polonia: lotte operaie e trasformazione

Solidarnosc, Robotnik, Luperini, Bernocchi, Karol, Stame, Jervolino

Crisi politica e questione sociale

Mangano, Luperini, Levi, Raffa, Rapone, Ferrajoli, Massari, Leonetti

Padroni e operai dopo l'autunno torinese

Ferraris, Ciafaloni, Revelli, Ragozzino, Stagliano, Zanini

Marxismo e critica della politica

Backhaus, Bugliani, Frison, Meldolesi, Preve, Finelli, Gianquinto, Sbardella.

1/1981/L. 3.500

Aeroporto di Fiumicino

Senza piu' delegare

Collettivo DP aeroporto di Fiumicino

Lo sciopero autonomo a Fiumicino è stato indetto da operai e impiegati iscritti al sindacato e non iscritti, per imporre al sindacato un reale rapporto democratico, su obiettivi di attacco alla ristrutturazione

Dopo aver presentato una mozione nelle assemblee generali che hano rifiutato l'ipotesi di accordo, si poneva il solito problema di come andare avanti ed evitare che il sindacato passasse sopra le nostre teste.

Dopo il tentativo di organizzare un'assemblea cittadina unitaria delle forze di opposizione presenti nel trasporto aereo, fallito per i problemi scoppiati rispetto al ruolo del comitato e sul rapporto col sindacato, siamo tornati a fare riunioni di settore che hanno dato vita al Coordinamento degli aeroportuali.

Questo coordinamento, formato da operai e impiegati per lo più della pista, il settore con maggiori problemi ambientali, ha deciso di invitare tutti i lavoratori aeroportuali ad una assemblea in sciopero per discuterne tutti.

La riuscita dello sciopero

Quando sono cominciati a uscire gli operai della riconsegna bagagli, e quelli delle pulizie di bordo, si è capito che lo sciopero stava riscuotendo una adesione inattesa. Hanno scioperato circa l'85% reale dei lavoratori della soc. Aeroporti di Roma.

I lavoratori si sono identificati con l'iniziativa non solo per i suoi contenuti, ma anche perché è stata presa a nome della base operaia per il rispetto della democrazia interna al sindacato. Sono usciti anche molti compagni del PCI. La realtà dell'aeroporto è fortemente disgregata soprattutto per la politica sindacale che ha permesso processi di ristrutturazione senza alcun rispetto per i lavoratori.

Con questa iniziativa di sciopero si è riusciti a superare quel senso di rassegnazione che ha spinto la gente all'individualismo e al corporativismo. È un momento significativo a cui la Fulat, però, divisa al suo interno, non sa dare risposte se non in termini viscerali e di contrapposizione.

Per la riuscita di questo sciopero si sono dovuti superare tentativi di strumentalizzazione del sindacato autonomo e di pompieraggio dei delegati di reparto che ormai hanno perso del tutto credibilità; e provocazioni sporche da parte aziendale che intende criminalizzare la lotta.

La riuscita di questa iniziativa è dovuta più che alla presenza di «avanguardie politiche», all'impegno in ogni reparto di operai e impiegati che l'hanno sostenuta, su una dura linea di critica all'accordo siglato dal sindacato.

Dopo aver rifiutato l'ipotesi di accordo contrattuale del personale di terra del trasporto aereo, siglato tra le aziende del settore e la Fulat, sindacato di categoria, i lavoratori si sono visti ripresentare in assemblee parcellizzate e divise per sindacato, le stesse ipotesi con alcune decine di migliaia di lire in più.

In pratica, il sindacato vuole imporre la sostanza di questo accordo che introduce un regime di scatti di anzianità in cifra fissa, che sterilizzerebbe la contingenza su questa voce; inoltre rappresenterebbe in prospettiva una perdita salariale di notevoli dimensioni, che finirebbe per ripagare al 90% il costo contrattuale.

Gli obiettivi

Nelle assemblee generali che hanno rifiutato l'accordo sul contratto sono state avanzate e sostenute proposte precise che sono i nostri obiettivi:

1) Riduzione di mezz'ora dell'orario di lavoro giornaliero da accumularsi in riposi per migliori turni di lavoro e per creare nuova occupazione.

2) Sblocco della contingenza sugli scatti d'anzianità per difendere il potere d'acquisto del salario dei lavoratori.

3) Aumento in paga base uguale per tutti.

4) Riconoscimento delle malattie professionali.

5) Orario flessibile per i non turnisti.

Il nostro ruolo

Gli ospedalieri qualche anno fa, l'Atac e, in modo diverso, l'Aeroporto di Fiumicino e l'ACEA oggi che significato hanno?

Il settore dei servizi, più legato al potere politico, da una parte e più consono alla politica di razionalizzazione efficentistica dello stato dall'altra, è stato il terreno principale di applicazione delle nuove teorie sindacali tutto teso a ridurre il costo del lavoro e la conflittualità, e farsi carico della efficienza, tutta formale, delle aziende.

I settori dei servizi sono stati volutamente tenuti isolati l'uno dall'altro e dagli altri spezzoni del movimento operaio anche in momenti di grosso scontro come nel caso Fiat. Spesso le politiche aziendali del sindacato hanno coinciso con quelle padronali fino al punto di farli identificare gli uni con gli altri.

Ciò ha influito su un tessuto sociale già di per sé contraddittorio, ha alimentato spinte corporative e ha disgregato intere categorie che oggi stanno esplodendo in maniera spuria.

La sinistra di classe ha oggi di fronte il problema non facile di riunificazione di questi spezzoni di opposizione intorno ad una analisi di classe e di elaborazione di una proposta alternativa sul ruolo e la politica dei servizi non più delegabile alle forze riformiste.

Sciopero e Ferrovieri

Mettiamoci il naso

I ferrovieri dell'impianto di Bussoleno — Deposito Personale Viaggiante — sono contro l'autoregolamentazione dello sciopero.

La notizia della raccolta di firme di protesta fatta dai compagni di Bologna, come le notizie che ci giungono da altri impianti, danno la conferma di quanto ampia ed estesa sia l'opposizione di classe ai cedimenti dei vertici sindacali unitari.

Ecco il testo della mozione di Bussoleno, già firmata da oltre sessanta ferrovieri (e la raccolta di firme e la discussione proseguono):

«Il diritto di sciopero e le sue forme decise dalla base dei lavoratori non si toccano!

Il giorno 18/2/1981 su iniziativa dei delegati del D.P.V. si è svolta una assemblea per discutere il "codice di autoregolamentazione dello sciopero" come apparso su "Notizie sindacali".

Hanno partecipato, oltre al personale del D.P.V., rappresentanti degli altri servizi dell'impianto di Bussoleno (Trazione, impianti elettrici, lavori, stazione).

La gravità e la pericolosità del tentativo in atto contro il diritto inalienabile di sciopero, conquistato con dure lotte e sacrifici dal movimento operaio, sono state sottolineate in assemblea.

Non siamo così ciechi da non vedere che a questa stretta ricattatoria si è arrivati dopo anni di cedimenti dei sindacati unitari e il caos tra gli utenti provocato dai sindacati autonomi.

Regolamentare o autoregolamentare lo sciopero significherebbe cancellare la possibilità di articolarlo ed abolire il potere decisionale delle assemblee dei lavoratori e dei delegati.

I ferrovieri di Bussoleno dicono no! Mentre si impegnano a stabilire sempre più stretti contatti informativi verso i pendolari e l'utenza in genere sollecitano il sindacato a fare altrettanto per evitare spaccature tra i lavoratori. Ribadiscono il diritto inalienabile dei ferrovieri a esprimere, secondo le modalità di volta in volta decise in assemblea, le forme di lotta e le piattaforme rivendicative più adeguate.

Respingono quindi fermamente qualsiasi regolamentazione o autoregolamentazione.

I ferrovieri del D.P.V. di Bussoleno.

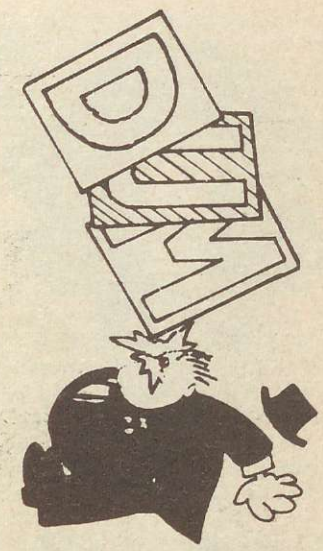
P.S.

Molti sono i compagni di Democrazia Proletaria tra i ferroviari e tra i trasporti in genere in tutta Italia.

Perché non apriamo uno spazio fisso sul Q.d.L., periodico e stabile (almeno ogni due o tre settimane), per confrontarci, per capire ristrutturazioni e nuova normativa, per coordinare meglio le battaglie di classe?

Facciamo ancora parte del pubblico impiego: i due referendum sono una occasione formidabile, unica per seminare e... raccogliere.

referendum



Abbiamo ormai superato la quarta settimana di raccolta delle firme per i due referendum. Ottimi sono i risultati politici conseguiti: il tema della contingenza sulle liquidazioni ed anche dello Statuto dei lavoratori sono al centro di un dibattito ampio che coinvolge migliaia di lavoratori, forze politiche e sindacali. Le proposte sindacali di Montecatini, ed anche quelle del PCI, sono molto riduttive e non basteranno certo queste a frenare l'adesione di massa ai due referendum. Non bisogna però sottovalutare, come si diceva anche nella recente assemblea nazionale di DP, le difficoltà che ancora ci sono per portare a termine questa battaglia politica. E nemmeno ci possiamo permettere di rallentare il ritmo della raccolta di firme, che anzi va ulteriormente aumentato in particolare in quelle realtà dove ancora vi sono ritardi e incertezze

Le firme raccolte alla 4ª settimana

Contingenza 297.618

Statuto 290.598

(Sono sempre dati incompleti dei soli banchetti. Si invitano i comitati locali a comunicare regolarmente i dati al Comitato nazionale).

Due referendum: una strada in salita, intensificare gli sforzi.

Meglio una gallina domani che un uovo, marcio, oggi

Il dubbio che le proposte di Montecatini possano convincere qualche lavoratore che è meglio l'uovo oggi che la gallina domani serpeggia fra i compagni. E non manca qualche avvisaglia di ripresa di aggressività da parte di alcuni quadri di fabbrica del Pci particolarmente ligi alle direttive del partito, e di maggior imbarazzo a firmare di compagni di base del Pci stesso. E tuttavia osservando i dati del dopo Montecatini non si verifica alcuna flessione. Anzi molti casi di piccole e medie fabbriche si potrebbero citare, in cui si è puntualmente raggiunto, anche dopo Montecatini, un dato che oltrepassa la metà dei dipendenti presenti, o che almeno raccoglie tutto ciò che è possibile, di solito nell'intervallo di mensa.

Basti citare alcuni esempi di Milano.

La IVI, ditta di vernici, ha 700 dipendenti, di cui 600 presenti in fabbrica, gli altri venditori. Ha raccolto con un solo banchetto, ossia ad un solo turno, oltre 200 firme.

La Hoesch, di grandezza simile, si è posta come punto di riferimento di piccole fabbriche circostanti, (un migliaio complessivamente di lavoratori) e ha raccolto in due tornate successive di un'ora e mezza 550 firme.

La Osram (mille addetti) ha realizzato al primo colpo (e farà altri banchetti per accontentare le domande presenti) 370 firme.

Alla Zust Ambrosetti, ditta di trasporti, dove il CdF aveva aderito ai referendum, la raccolta in mensa ha fruttato 170 firme su 250 lavoratori, molti dei quali peraltro, non hanno potuto firmare perché il loro comune di residenza non rientrava nella circoscrizione dell'autenticatore, ma hanno preso nota dei banchetti organizzati nei loro paesi. Alla Binda (800 dipendenti in tre turni, di cui uno di notte) con un banchetto ad un solo turno nell'ora di mensa sono state raccolte 202 firme. Alla Crouzet di Bollate (250 Montedison) su 200 presenti si sono raccolte 150 firme. Ci sono cifre che sembrano basse in assoluto e che sono invece veri e propri records. Nella Passoni e Villa (160 dipendenti) vari disguidi e ritardi hanno fatto sì che la raccolta al turno di mensa vedesse un solo compagno a compiere le operazioni al banchetto. Quel compagno da solo, pressato dai lavoratori che protestavano e chiedevano che si organizzasse al più pretsto, e a tutti i turni, altre raccolte, è riuscito a portare a casa 70 firme in poco più di un'ora!

Ma il caso più clamoroso è quello della Kodak di Cinisello. Sembra proprio che questo paese, dove il Pci cerca sempre di essere più realista del re, sia anche la sede dove la contestazione è più caparbia.

Ha voluto mostrarsi democratico, come fa chi non può concedere perché è sicuro di vincere. E ha distribuito un volantino in cui si dichiarava sicuro che dopo Montecatini i lavoratori avrebbero capito da soli che non dovevano firmare e dovevano scegliere invece le proposte del sindacato. La raccolta è stata fatta, come si era deciso, all'interno della fabbrica, nella sala del CdF. Risultato: 325 firme.

I lavoratori, anche quelli del Pci hanno « scelto », ma con la loro testa, pensando forse che può essere più sicura « la gallina domani », se sai allevarla bene, che « l'uovo oggi », non troppo fresco, e per di più soltanto promesso da chi finora ha mantenuto una sola promessa, quella di far fare sacrifici ai lavoratori.

L'operaio non si fida piu' della politica sindacale

A cura di Igor Staglianò e Gianni Mara

Un'intervista a Liberato Norcia, delegato della Fiat Mirafiori: la fase terribile del dopo-Fiat e i referendum, l'area a sinistra del Pci e gli errori delle organizzazioni; per una resistenza intelligente.

All'indomani dell'accordo Fiat di ottobre cosa è successo in fabbrica, come è andata avanti la ristrutturazione, quale discussione vi è stata tra gli operai, quanto ha pesato nelle reazioni operaie il « senso della sconfitta »?

Dopo i 35 giorni di lotta, quando siamo rientrati in fabbrica, la situzione era tremenda, la gente non parlava, gli pesava la sconfitta, il clima era qualcosa di indescrivibile, grossa la sfiducia e la paura di parlare anche con i delegati. Mano a mano questa cosa è diminuita, si è ripreso a parlare. Certamente il padrone ha parlato molto duramente, specialmente là dov'erano le zone più deboli; ha attaccato sui tempi, sui carichi di lavoro. Non è passato dappertutto; al montaggio della 127, ad esempio, ci sono stati scioperi, le squadre si sono fermate. L'attacco Fiat è avvenuto a tutti i livelli, alla 132 la produzione è aumentata di una vettura, alla 127 di tre vetture (la Fiat ne voleva sei in più). Dopo l'accordo alla 131-132 la Fiat voleva mandar via 237 operai dicendo che aveva bisogno di operai qualificati che intendeva far arrivare dal Lingotto. Per 12 giorni siamo andati avanti su questo problema e alla fine l'abbiamo spuntata e i 237 sono rientrati. La Fiat oggi ha chiesto una nuova cassa integrazione in conseguenza del calo di produzione sulla 132 e del fatto che una nuova vettura che già doveva essere pronta non lo è ancora. La mobilità intanto continua selvaggiamente, la Fiat su questo fa il bello e il cattivo tempo, spesso fa spostamenti inutili per puro esercizio di comando.

Come è visto, oggi, alla Fiat il sindacato, la sua politica?

La paura che oggi circola in fabbrica è difficile da vincere anche per la scarsa credibilità che c'è nei confronti dei dirigenti sindacali e politici. Perché? Ma per il fatto che non ci sono obbiettivi concreti, non c'è un sindacato che abbia fatto autocritica sui suoi errori (come la legge del '77, le festività, il fisco). Da elementi come questi nasce il fallimento dello sciopero regionale del Piemonte. Gli operai lottano solo su cose concrete, non sono disponibili al fatto che il sindacato si prenda una sua fetta di potere o di controllo sul fisco: gli operai il 5% di addizionale non lo vogliono pagare, hanno capito che il sindacato è d'accordo e ha solo il problema di come e dove ripartirlo. Quindi, finché il sindacato si pone in questi termini, l'operaio non si fida. Per continuare, basterebbe citare l'esempio dei 23 mila in cassa integrazione che il sindacato non è riuscito a coinvolgere lasciando in tutti ormai la sensazione che non rientreranno più in fabbrica.

Il Pci, nella sua conferenza nazionale sulla Fiat, ha detto che bisogna ristabilire un rapporto con i lavoratori e in questa senso ha criticato il sindacato per mancanza di democrazia interna. Per il resto ha riproposto l'analisi della crisi del settore auto fatta un anno fa, suggerendo alla Fiat come si costruiscono meglio le automobili.

Il Pci non ha chiarito molto bene cosa vuol fare. Certamente vanno fatte delle critiche alla Fiat per come costruisce l'auto e per gli errori che ha commesso ma, d'altra parte, si devono creare condizioni alternative a tutti i livelli e con tutti gli strumenti: all'interno della fabbrica, con la mobilitazione e il chiarimento tra gli operai; in Parlamento con delle prese di posizione che affrontino decisamente la politica del governo.

Il problema è che su alcuni 'pezzi' dei provvedimenti governativi vediamo che le forze politiche della sinistra storica, il sindacato, dicono di non essere d'accordo ma poi non mobilitano la gente. Il Pci rimane allora in un ruolo di Ponzio Pilato, dice di non essere d'accordo ma poi non fa niente.

Dopo la svolta di Berlinguer contro la Dc, l'indurimento in fabbrica è reale oppure simbolico, fatto solo di parole grosse?

Ogni qual volta il Pci dà un'indicazione vi è un riflesso all'interno della fabbrica perché i quadri discutono. Il problema è che a poco a poco l'indurimento diminuisce e perde di concretezza. Per esempio il discorso di aggregarsi con le forze più oneste ha una presa, fa effetto, però, si chiedono gli operai, moralizzazione sì ma su quali contenuti? Prendiamo il discorso delle firme sui referendum: su questo il Pci già dice che bisognerà fare delle mediazioni.

Il sindacato ha tirato fuori la storia delle 100 mila lire per ogni anno perduto, è la solita storia dell'autocritica a metà, dello sconto ai padroni, non credi?

Infatti, di fronte ad un'iniziativa come quella di Democrazia Proletaria il sindacato non può estraniarsi essendo una cosa largamente sentita; tenta quindi di affrontarla ma tenendo conto che c'è anche il padrone, c'è anche il governo e che si deve mediare. Ancora una volta l'operaio dice, che gioco è questo?

Questi referendum hanno aperto una discussione all'interno del sindacato ma anche all'interno della sinistra di fabbrica, cioè dei compagni che non si riconoscono nella sinistra storica, senza partito, che hanno fatto l'esperienza di Nuova sinistra, compagni di Dp ecc. Cosa è possibile ricostruire con questa ripresa di discussione secondo te?

Questo obbiettivo, al punto in cui ci troviamo, va avanti da sé. Il problema è trovare altri obbiettivi come questo su cui operai e sindacati sono chiamati a confrontarsi. Tra questi obbiettivi potrebbe esserci quello di una vertenza generale dei grandi gruppi in crisi a partire dal tema dell'occupazione. Quanto a Dp bisogna dire che ha fatto ottime cose ma che ha anche avuto momenti in cui non ha dato continuità alle sue proposte.

Da questo punto di vista è possibile riprendere-anche nella fase della resistenza, dello scontro che si è fatto più difficile, in particolare alla Fiat-un processo di aggregazione di forze alla sinistra del Pci?

È possibile solo se si superano alcuni processi che abbiamo già discusso nel passato, ad esempio il privilegiare il discorso del reclutamento su tutto il resto.

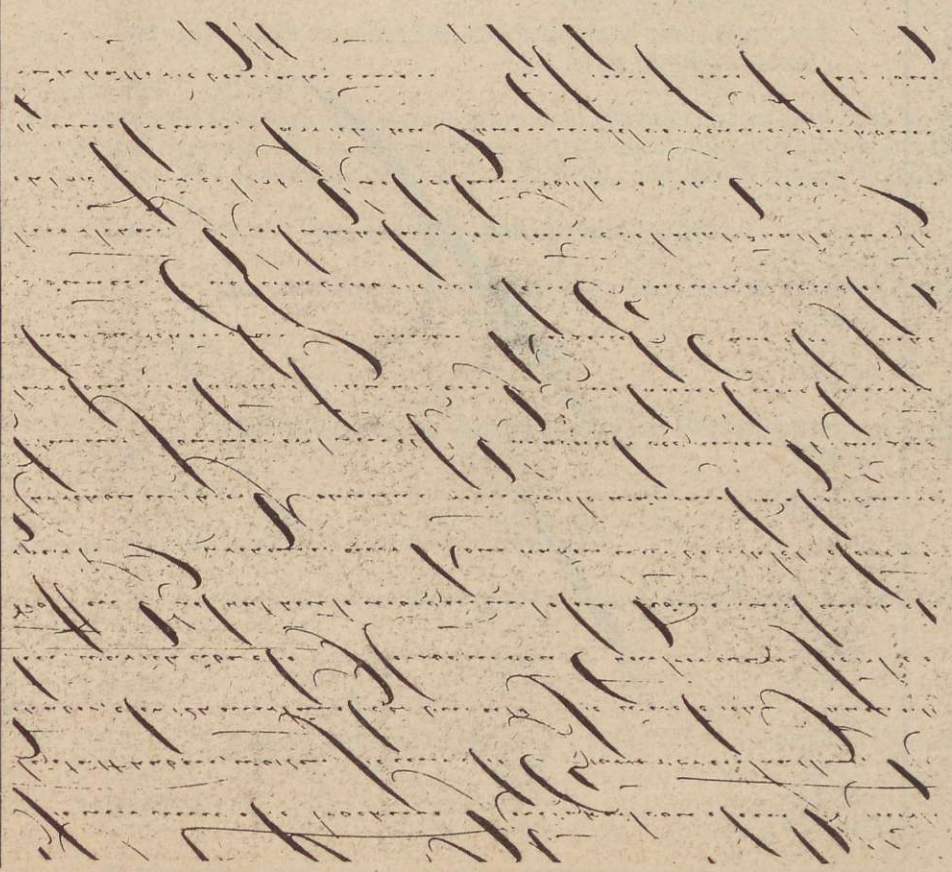
Ecco, concretamente, quali sono gli errori che secondo te non si devono più commettere?

L'organizzazione intanto si deve dare strumenti di controllo dell'organizzazione stessa, cosa molto importante. Si devono poi superare certi pregiudizi nel dibattito, verificare le cose senza creare grosse fratture. Nel passato, ad esempio, con le unificazione di Ao e di Dp si sono lasciate fuori delle forze in omaggio alla tesi che c'è chi vince e c'è chi perde. Anche per i 'cartelli' elettorali si è privilegiato un discorso di parrocchia che diceva, « vediamo quanti compagni possiamo aggregare nell'organizzazione ». Ci deve essere un confronto più leale. **Ancorato ai problemi concreti dei lavoratori.**

Infatti, bisogna misurarsi con i problemi che ci sono e questo non è neanche il discorso della lotta per la lotta. C'è poco da fare, qui ti devi misurare con i contenuti.

Una resistenza intelligente, legata alle cose che la gente vive...

Sapendo anche che oggi è molto più difficile farlo senza i 'quadri' del passato.



Raccogliere le firme è importante certificare è decisivo

Le firme raccolte e autenticate non sono valide se non sono state certificate.

La certificazione delle firme va richiesta all'UFFICIO ELETTORALE del comune, il quale in base alla legge 25/5/1970 n. 352, deve riconsegnarle entro 48 ore.

La CERTIFICAZIONE consiste nella ricerca e apposizione da parte dell'ufficio elettorale del numero di iscrizione nelle liste elettorali di colui che ha firmato e nella compilazione della formula della certificazione contenuta nella 4ª facciata del modulo A da parte del Sindaco o di chi da lui delegato (in questo caso con la specificazione del nome, cognome e qualifica), la data ed il bollo dell'ufficio.

COME SI RICHIEDE LA CERTIFICAZIONE

I problemi relativi alla richiesta della certificazione sono diversi; si possono verificare 2 casi:

1) Sul modulo A (rosa e/o azzurro) ci sono firme di cittadini residenti in un unico comune;

2) Sul modulo A (rosa e/o azzurro) ci sono firme di cittadini residenti in comuni *diversi*.

Nel caso 1 l'intero modulo contenente le firme (modulo A) va portato all'ufficio elettorale per la certificazione;

Nel caso 2 bisognerà compilare per ogni comune uno specifico modulo B nel seguente modo:

1) in alto si scriverà il nome del comune al quale sarà richiesta la certificazione;

2) nelle caselle andranno riportati i seguenti dati: il numero del sottoscrittore (che è poi il numero progressivo nelle cui caselle sono scritti i dati anagrafici del sottoscrittore nel modulo A);

3) nelle successive caselle vanno riportati i dati anagrafici relativi alle firme da certificare;

4) lo spazio in fondo sarà compilato dall'ufficio elettorale e dal sindaco.

Una volta ricevuti dai comuni i moduli B con le certificazioni, essi devono essere allegati ai relativi moduli A contenenti quelle firme.

ATTENZIONE non si possono cumulare nello stesso modulo B i dati relativi a firme che si trovano su diversi moduli A.

Per attuare nel modo più veloce e corretto la certificazione sarà importante avere una rete di compagni a livello provinciale e regionale affinché i moduli B possano essere consegnati e ritirati direttamente dai compagni. Ciò abbrevierebbe i tempi.

Per i comuni più lontati dove i compagni non potranno arrivare direttamente questi moduli dovranno essere spediti con lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, pregando il comune di fare lo stesso per il rientro.

ATTENZIONE: l'inoltro delle firme al Centro Nazionale dovrà avvenire a certificazione effettuata, altrimenti le firme non saranno valide.

ALCUNE INDICAZIONI PER I MODULI CHE SI TROVANO PRESSO I LUOGHI ISTITUZIONALI:

1) i moduli che si trovano presso le Preture e i Tribunali devono essere periodicamente ritirati dai compagni; queste firme dovranno essere poi portate in comune per la certificazione e poi mandati al Centro Nazionale a Milano;

2) i moduli che si trovano presso i comuni per il momento (e fino a successive eventuali indicazioni) non dovranno essere ritirati, in quanto è il segretario comunale che dovrebbe pensarci.

A cura del Comitato Naz. per i 2 referendum

Intensificare la sottoscrizione

ENTRATE al Comitato nazionale fino all'11 marzo 1981

Da Democrazia Proletaria	20.500.000
Rientro Blocchetti sett.	30.579.500
Sottoscrizione Straordinaria	1.386.000
Opuscoli	2.900.500
Raccolte al Lirico all'Assemblea Nazionale	165.000
Raccolte a Livorno	705.000
Rientro vendita tavoli dalle federazioni	790.000
TOTALE ENTRATE L.	57.026.500

USCITE fino all'11 marzo 1981

Trattenute Fed. 50%	5.733.000
Invio materiale Fed.	477.930
Centro Stampa V. Vetere	933.000
Rimborsi spese (viaggi compagni per assemblee, ecc.)	1.934.150
Varie (fotocopie, cancelleria, acq. giornali, striscioni, mostra, ecc.)	1.323.000
Targhette comuni	413.827
Acquisto Tavoli per raccolta firme	1.330.000
Installazione telefono	295.222
Apertura c/c postale e casella postale	20.700
Spedizione moduli comuni, prima lettera e spese postali	12.448.850
Materiale di propaganda, stampa varia, opuscoli	7.862.000
Inserzione pubblicitaria il 15/2/81 a livello nazionale	20.675.417
TOTALE USCITE L.	53.487.096

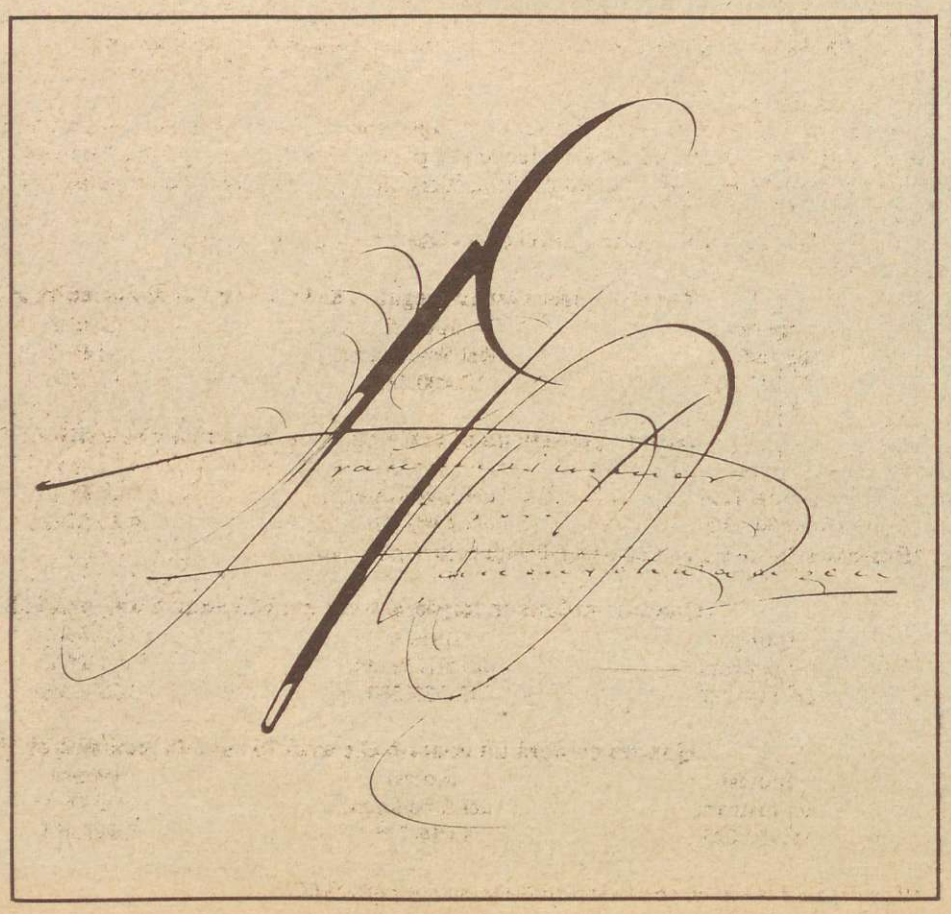
IN CASSA all'11 marzo 1981 L. 3.539.404

Rientro Blocchetti (*)

Milano e provincia	20.881.500
Lombardia	1.894.000
Liguria	825.000
Sicilia	520.000
Veneto	995.000
Friuli	146.000
Emilia	580.000
Umbria	220.000
Toscana	250.000
Lazio	2.411.000
Piemonte	1.157.000
Campania	700.000
TOTALE BLOCCHETTI L.	30.579.500

*** Questi dati non comprendono le spese direttamente sostenute da D.P. né quelli dei soldi raccolti e spesi dai comitati locali, ma solo quelli del Comitato nazionale.**

Come si vede, in cassa del Comitato nazionale ci sono solo 3.539.404, largamente insufficienti ad affrontare le prossime spese (manifesti nazionali, pubblicità, spedizioni per la certificazione). È necessario quindi intensificare la sottoscrizione.



Appello e adesioni dalla Basilicata

Per incidere a livello dello scontro sociale, che vede un pesante attacco padronale, e per ricostruire uno spazio per l'iniziativa e l'unità dei lavoratori oggi pesantemente compromessa dalla politica del governo e dagli errori delle confederazioni sindacali negli ultimi 3 anni è necessaria una grossa iniziativa di massa capace di far cambiare rotta, e rilanciare la mobilitazione per la difesa del salario e delle condizioni di vita dei lavoratori. La riappropriazione da parte dei lavoratori dei soldi sottratti con la legge n° 91 del 31/3/77 che prevede lo stralcio della contingenza sulla liquidazione, e l'estensione dello statuto dei lavoratori alle aziende con meno di 15 dipendenti, al pubblico impiego ed ai lavoratori agricoli fanno parte di una battaglia generale del movimento operaio per la difesa e lo sviluppo della democrazia nel nostro paese direttamente collegata al rafforzamento del potere proletario.

Noi firmatari di questo appello, preso atto della campagna referendaria a tal proposito indetta da Democrazia Proletaria, riteniamo tale iniziativa positiva ed in grado di favorire la mobilitazione e l'autoorganizzazione dei lavoratori, la apertura di un serio ed approfondito dibattito nel mondo sindacale, del diritto e della cultura per la modifica sostanziale degli accordi sulla indennità di liquidazione e per concretizzare sul serio l'uguaglianza fra tutti i lavoratori nell'esercizio delle libertà sindacali e del diritto del lavoro.

Per questo aderiamo alla campagna dei 2 REFERENDUM e INVITIAMO tutti i lavoratori a sostenere tutte le forme di organizzazione e di mobilitazione per la piena riuscita dell'iniziativa anche qui in Basilicata dove la crisi economica in atto ed i grossi nuovi problemi connessi al terremoto richiedono la mobilitazione massiccia di tutti i lavoratori.

Martinelli Donato Cons. Gen. CGIL
Mascolo Salvatore Dirett. CdL Avigliano
Guglielmi Antonio Dir. Reg. CGIL
Messina Giuseppe Dir. Reg. CGIL
Cillis Francesco Dir. Reg. CGIL
Basile Egidio Segr. CGIL scuola PZ
Ricciardi Giampaolo Dir. CGIL scuola PZ
Begarozza Antonio resp. CGIL scuola Melfi
Guaragna Mimmo Dir. Reg. CGIL
Palermo Antonio Dir. FIP-CGIL
Castiglia Davide Dir. CGIL scuola PZ

Adesioni dalla Calabria

Lentidoro Felice Resp. CGIL / Ospedalieri Dir. Citt. Lamezia Terme (CZ)
Antonio Di Cello Membro CdF Sir Lamezia Terme (CZ)
Cittadino Mario Dir. Citt. CGIL / Segreteria funzione pubblica CGIL Lamezia Terme (CZ)
Mario Roberto Avvocato Lamezia Terme
Angelo Sergio Segr. Regionale UILSP/UIL (Calabria)
Neri Lorenzo Segretario Reg. FNCE/CGIL (Calabria)
Gino Vaccaro Vice sindaco socialista di Platania (CZ)
Alberto Cimino Assessore sinistra Ind. Platania (CZ)

Appello e adesioni dalle Marche

Per ricostruire uno spazio d'iniziativa e per l'unità dei lavoratori, oggi pesantemente compromessi dalla politica del governo, dall'attacco padronale e dagli errori commessi dalle confederazioni sindacali, occorre una forte iniziativa che sappia invertire la tendenza alla passività e alla divisione, e sappia rilanciare la mobilitazione in difesa del salario e delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori.

I problemi dell'indennità di anzianità, fortemente compromessa dalla legge n. 91, 31 marzo 1977, e l'estensione dello Statuto dei Lavoratori alle piccole aziende, al Pubblico Impiego e alle aziende agricole, sono parte integrante di una battaglia più generale di tutto il movimento operaio per la salvaguardia e lo sviluppo della democrazia nel nostro paese, da sempre connessa con il rafforzamento del potere dei lavoratori.

Preso atto della campagna sui due referendum, promossi da Democrazia Proletaria, riteniamo tale iniziativa posivita e in grado di favorire la mobilitazione diretta dei lavoratori, la ripresa di un dibattito ampio nel movimento sindacale, nel mondo del diritto e della cultura, per la rettifica degli accordi precedenti e la modifica sostanziale degli stessi in merito all'indennità di anzianità e per affermare la concreta ed effettiva uguaglianza di tutti i lavoratori nell'esercizio delle libertà sindacali e del diritto al lavoro.

Per la riuscita dell'iniziativa e la realizzazione degli obiettivi, aderiamo alla campagna dei DUE REFERENDUM e invitiamo a sostenere tutte le forme di organizzazione e di mobilitazione.

Consiglio di Fabbrica *UNIROYAL MANULI AP*, C. di F. *BREDA NARDI Monteprandone*, C. di F. *BENELLI PS* (a maggioranza), *C. di F. NICOLINI PS* (a maggioranza), *C. di F. VIET PS*, Assemblea lavoratori SAMET Montegiorgio, Dipendenti SIP AN, F.L.O. Ospedale Civile AP, Associazione Nazionale Infermieri — regione Marche, Bruno Malatesta esecutivo C. di F. ITALCEMENTI Senigallia, Tiziana Giacomini C. di F. MANIFATTURE Senigallia, Cesare Tittarelli C. di F. SIMA Jesi, Maurizio Massaccesi e Maurizio Paolinelli C. di F. ANGELINI AN, Spartaco Zoppi C. di F. LENCO Osimo, Antonio Longo C. di F. FARFISA Aspio, Sandro Pippa e Gianfranco Lucarini C. di F. Gabrielli Tolentino, Alessandro Di Marco C. di F. ARCH-LEGNO AP, Francesco Vagnoni C. di F. GRAFOPLAST San Benedetto del T., Assemblea UIL-INPS PS, Francesco Tarrone segreteria UIL PS, Mario Gresta FILCA CGIL AN, Donato Santini Simoncelli CGIL scuola Senigallia, Oreste Moretti segreteria CGIL MC, Marco Tacchi segretario CGIL San Severino Marche, Domenico Ticà segretario FILZIAT-Federbraccianti FILLEA CGIL MC, Domenico Francesconi segretario FILT CGIL MC, Alvaro Taddei segreteria FILLEA CGIL MC, Bartolomeo Sabalich segreteria sindacato pensionati MC, Mario Grassetti e Emanuela Santucci INCA CGIL MC, Sabrina Lapponi CGIL MC, Enzo Impiccini direttivo FULC AP Mondadori, Gianni Eleuteri segreteria FIOM CGIL AP, Lucio Billwiller direttivo funzione pubblica CGIL AP, Nicola Antonacci resp.enti locali CGIL San Benedetto del T., Dante Capriotti UILF AP, Riccardo Barbieri delegato CGIL Ufficio Tec. Erariale AP, Mario Marinelli direttivo FILCAMS CGIL AP, Giovanni Sabalich Magistrato di Cassazione — Presidente Tribunale Camerino, Luigi Ferrajoli docente università Camerino, Simona Colarizi preside giurisprudenza università Camerino, Tonino Concetti ricercatore università Camerino, Silverio Ruggeri ricercatore università Camerino, Fabio Bugarini docente università MC, Clara Viola docente università AN, Ugo Ascoli docente università AN, Paolo Antonio Marini medico ospedaliero Camerino, Vincenzo Buccelletti medico ospedaliero Corinaldo, Donato Leccisi psichiatra Fermo, Francesco Saladini avvocato AP, Mario Pittori consigliere comunale ind. PCI Osimo, Celestino Costantini cons. com. ind. PCI Arcevia, Giorgio Lucarelli cons. com. Opposizione di sinistra Senigallia, Libero Abbruciati cons. circoscrizionale Senigallia, Clemente Rossi capogruppo PSI comune Falconara, Giancarlo Sonnino cons. com. PR AN, Tinello Zazzetta cons. com. Sinistra opposizione San Benedetto del T., Paolo De Santis cons. com. PSI Acquasanta terme, Giuseppe Bosano cons. com. ind. PCI Offida, Nazareno Antinori cons. com. ind. PCI Montegiorgio, Piero Menno cons. com. ind. PCI Montegranato, Maurizio Santarelli cons. com. ind. PCI Monturano.

Nuove adesioni dall'Umbria

C.d.F. FRANCHI Bastia Umbra (PG)
C.d.F. MICHELETTI bastia u. (PG)
C.d.F. COLUSSI petrignano d'assisi (PG)
C.d.F. MECATTI s. maria degli angeli (PG)

Quanto vogliono guadagnare i padroni...

La Confindustria ha lanciato una propria piattaforma. Dice no a tutte le richieste operaie, falsifica i dati di riferimento e vorrebbe imporre una dura sconfitta.

Non è vero che quanto più si moderano le richieste tanto più si riescono ad ottenere concessioni dai padroni e dalla Confindustria; anzi è vero esattamente il contrario. In questi anni di politica sindacale dei sacrifici, di contenimento dei salari e degli stipendi, i padroni sono passati progressivamente sempre più all'attacco, chiedendo sempre di più. I sindacati a Montecatini hanno fatto richieste molto limitate sul tema delle liquidazioni, nel tentativo di frenare il referendum promosso da D.P., con l'idea anche di evitare lo scontro facendo un forte sconto ai padroni. La risposta della Confindustria è stata durissima: no secco su tutto! Non solo, ma la Confidustria ha ingigantito il costo delle richieste sindacali fornendo la cifra di dodicimila miliardi, al 1983.

Questo dato è stato calcolato supponendo che tutti i 6 milioni e mezzo di dipendenti dell'industria, con un'anzianità media di sette anni, andassero in pensione entro il 1973. Il costo reale annuo invece va calcolato sulla quota dei lavoratori che vanno in pensione o si dimettono realmente ogni anno, e gli accantonamenti sono proporzionati a questa quota (le stime sindacali valutano questa somma per il 1981 pari a solo 300 miliardi in più per l'industria).

A riprova della linea dura degli industriali non c'è solo il no al recupero della contingenza sulle liquidazioni, ma il varo di una vera e propria piattaforma padronale, stile anni cinquanta. Questa piattaforma padronale, varata da un recente direttivo della Confindustria, chiede:

a) di continuare a contenere salari e stipendi, anche in presenza di aumenti della produttività e di alti tassi si inflazione

b) di ripristinare una qualche forma di cottimo, tornando a legare il salario alla produttività e alla presenza

c) di limitare per legge il diritto di sciopero

d) di ritornare alle assunzioni per chiamata nominativa diretta a partire dalle zone dove più alta è la disoccupazione

e) di continuare con una massiccia fiscalizzazione degli oneri sociali (pratica con cui il governo ha alimentato l'inflazione regalando migliaia di miliardi agli industriali)

f) di revisionare il meccanismo della scala mobile rendendo i salari e gli stipendi ancora più esposti all'inflazione.

Di fronte a queste incredibili richieste occorre costruire un'ampia risposta dei lavoratori. Il referendum sulla liquidazione, oltre che essere l'unica via praticabile, è ancora più necessario e se vinto darebbe un duro colpo ai padroni e a questo nuovo tentativo di intimidire e di sconfiggere la classe operaia.

...E quanto perderemo noi

Quanto si perde fino al 31 dicembre 1981

Facciamo un calcolo delle diverse ipotesi di recupero della contingenza nella liquidazione avanzate dal Sindacato a Montecatini, dal PCI nel suo progetto di legge, confrontandole da una parte con l'ipotesi della Confindustria (nessun recupero), dall'altra con il referendum sulla legge n. 91 (pieno recupero). Per questo calcolo adottiamo il seguente procedimento:

a) Supponiamo che sia la proposta sindacale, sia la legge del PCI vengano varate entro il 31 dicembre 1981, o comunque siano operative a partire da quella data.

b) La contingenza maturata dall'entrata in vigore della legge n. 91, dal 1 febbraio 1977, fino al 31 dicembre 1981 è di lire 369.665 (ipotizzando che nel 1981 scattino 45 punti).

c) La contingenza sottratta dalle liquidazioni comprende anche una quota della tredicesima: $369.665 \times 13/12 = 399.240$.

d) Il valore della contingenza sottratta dalle liquidazioni si ottiene moltiplicando il valore della contingenza maturata alla fine dell'81 per gli anni di anzianità per gli impiegati che hanno una mensilità piena ogni anno di anzianità.

Per gli operai, c'è mediamente meno di una mensilità, e si usa un coefficiente medio che nell'81 è pari a circa 0,55 (cioè il 55% di una mensilità). La contingenza maturata per gli operai ai fini della liquidazione si calcolerà quindi così:

$399.240 \times 0,55 = 219.582$ (da moltiplicare per gli anni di anzianità)

1) La perdita sulla liquidazione, nell'ipotesi della Confindustria si calcola moltiplicando la contingenza maturata ai fini della liquidazione per il numero di anni di anzianità (rispettivamente, nelle nostre ipotesi, 10, 20 e 30 anni di anzianità)

2) La perdita sulla liquidazione nell'ipotesi del Sindacato si calcola sottraendo da tutta la contingenza maturata ai fini della liquidazione, 100 mila lire per ogni mensilità maturata ai fini della liquidazione: 1 milione per 10 anni di anzianità per gli impiegati e 550 mila lire per gli operai, sempre per 10 anni di anzianità ecc.

3) L'ipotesi del PCI è quella del recupero della metà della contingenza maturata ai fini della liquidazione.

Quanto perde un impiegato con 10 anni di anzianità

Ipotesi dei padroni	Ipotesi del Sindacato	Ipotesi del PCI	Ipotesi del referendum
3.992.400	2.993.400	1.996.200	nessuna perdita

Quanto perde un operaio con 10 anni di anzianità

Ipotesi dei padroni	Ipotesi del Sindacato	Ipotesi del PCI	Ipotesi del referendum
2.195.820	1.645.820	1.097.910	nessuna perdita

Quanto perde un impiegato con 20 anni di anzianità

Ipotesi dei padroni	Ipotesi del Sindacato	Ipotesi del PCI	Ipotesi del referendum
7.984.800	5.984.800	3.992.400	nessuna perdita

Quanto perde un operaio con 20 anni di anzianità*

Ipotesi dei padroni	Ipotesi del Sindacato	Ipotesi del PCI	Ipotesi del referendum
4.790.880	3.590.880	2.395.440	nessuna perdita

*Il calcolo si basa su un coefficiente di valutazione pari a 0,6

Quanto perde un impiegato con 30 anni di anzianità

Ipotesi dei padroni	Ipotesi del Sindacato	Ipotesi del PCI	Ipotesi del referendum
11.977.200	8.977.200	5.988.600	nessuna perdita

Quanto perde un operaio con 30 anni di anzianità*

Ipotesi dei padroni	Ipotesi del Sindacato	Ipotesi del PCI	Ipotesi del referendum
7.785.180	5.835.180	3.892.590	nessuna perdita

*Il calcolo si basa su un coefficiente medio di valutazione, che aumenta con l'anzianità, pari a 0,65.

Quanto si perderà al 31 dicembre 1986

Per questo calcolo adottiamo il seguente procedimento:

a) Supponiamo che scattino ogni anno 45 punti di contingenza (pari ad un tasso di inflazione di circa il 18% al primo anno, tasso che poi si dovrebbe gradualmente ridurre).

Alla fine del 1986 la contingenza maturata dovrebbe essere:

$$45 \times 2389 = 107.505$$

Quella valida ai fini della liquidazione, con la quota di tredicesima sarà:

$$107.505 \times 13/12 = 116.460$$

per cinque anni ...582.300

b) L'ipotesi del Sindacato si calcola computando 100 mila lire per ogni mensilità maturata, come parziale recupero della mancata indicizzazione post-legge 91, più i 2/3 della contingenza che matura dopo il 1981 fino al 1986.

c) Quella del PCI, dividendo per due il totale della contingenza maturata (consideriamo solo una delle due ipotesi del PCI).

d) Per la Confindustria valgono i criteri dell'esempio precedente.

Quanto perderà un impiegato che avrà 15 anni di anzianità al 31 dicembre 1986

Ipotesi dei padroni	Ipotesi del Sindacato	Ipotesi del PCI	Ipotesi del referendum
14.723.100	7.400.100	7.361.550	nessuna perdita

Quanto perderà un operaio che avrà 15 anni di anzianità al 31 dicembre 1986*

Ipotesi dei padroni	Ipotesi del Sindacato	Ipotesi del PCI	Ipotesi del referendum
8.534.580	4.140.680	4.267.290	nessuna perdita

*Il calcolo si basa su un coefficiente di valutazione pari a 0,6

Quanto perderà un impiegato che avrà 25 anni di anzianità al 31 dicembre 1986

Ipotesi dei padroni	Ipotesi del Sindacato	Ipotesi del PCI	Ipotesi del referendum
24.538.500	12.333.500	12.269.250	nessuna perdita

Quanto perderà un operaio che avrà 25 anni di anzianità al 31 dicembre 1986*

Ipotesi dei padroni	Ipotesi del Sindacato	Ipotesi del PCI	Ipotesi del referendum
15.950.025	8.016.775	7.975.012	nessuna perdita

*Il calcolo si basa su un coefficiente di valutazione pari a 0,65.

Diciamo

NO

ai due referendum
contro l'aborto

Basta!

Questa legge non è stata voluta dalle donne
Questa legge non rispetta l'autodeterminazione

Difendere il diritto all'aborto
Migliorare subito la legge

Democrazia Proletaria propone:

Regolamentare l'obiezione di coscienza
Abbassare il limite di età
Abolire la trafila burocratica

Quotidiano dei Lavoratori

"Questa 194 siamo costretti a difenderla..."

V.B.

Tutti i partiti si sono schierati sulla pura difesa della 194. Questa legge però, è sempre stata criticata dal movimento delle donne perché limitativa delle loro libertà di scelta. Democrazia proletaria, ritenendo a tutti i diritti il movimento delle donne un soggetto politico accoglie di questo alcuni suggerimenti facendoli propri e assumendosi su questi la responsabilità di una battaglia politica a tutti i livelli.

«*Questa 194 siamo costretti a difenderla e quindi va migliorata*» ci si diceva al direttivo nazionale di Democrazia Proletaria, venerdi scorso. Questa anche la conclusione formale dopo una vivace discussione che è partita dal ribadire i due no ai due referendum: quello radicale e quello del movimento per la vita. La liberalizzazione assoluta proposta dai radicali significa privatizzazione, speculazione. Infatti quando si abroga l'articolo 8 che prevede l'obbligo per gli ospedali di fare gli interventi di interruzione della gravidanza, poi risulta di fatto impossibile farli rientrare come interventi chirurgici normali, almeno nella situazione italiana.

La penalizzazione dell'aborto, voluta dai clericali, significa, invece, qualche cosa di molto diverso, ma di sostanzialmente simile: si riprodurrebbe, infatti, la situazione di prima e cioè l'aborto tollerato ma in una situazione legislativa di clandestinità che favorirebbe solo una privatizzazione più accentuata di quella proposta dai radicali, ma altrettanto speculativa. Se passasse il referendum del movimento per la vita si avrebbe l'ipocrisia di stato perché una gran parte degli aborti verrebbero fatti passare per aborti terapeutici. A questi no, bisogna aggiungere dei sì, e delle proposte. Le compagne soprattutto ne hanno parlato, hanno costretto anche i compagni ad'occuparsene, infine queste tematiche che sono state approfondite, a partire dall'esperienza dei consultori sono state discusse e decise dal direttivo nazionale. Dall'animata discussione di venerdi a Roma è uscita una piattaforma che dà peso ed irrobustice la posizione generale, e che soprattutto dà un ruolo preciso alla presenza in qualche modo finora controversa di Democrazia Proletaria nel comitato dei partiti a difesa della 194. In quel comitato e nei confronti dei partiti della sinistra e laici DP propone un impegno unitario perché si modifichi la 194. I radicali saranno costretti poi a dire qualcosa e ad uscire anche, grazie a queste proposte, se lo vorranno, dall'isolamento in cui si trovano ora su questo loro referendum. La piattaforma consiste in tre punti:

obiezione di coscienza. Bisogna impedire le truffe che si stanno facendo nell'abuso di questo istituto, ogni obiettore deve dimostrare di essere tale per convinzione reale, di essere realmente a «difesa della vita»; l'obiettore deve essere impegnato in un servizio «aggiuntivo» di venti ore mensili con una retribuzione ridotta; non tutti potranno fare, secondo il progetto di legge, obiezione, ma solo chi partecipa direttamente agli interventi.

Procedura. Per poter interrompere la gravidanza attualmente esiste una procedura che serve poco o niente, che serve solo a ritardare le cose, a creare difficoltà psicologiche di ogni genere nei confronti di una scelta che ogni donna non fa mai a cuor leggero. La proposta prevede quindi che siano eliminati i sette giorni di attesa che devono passare tra la visita e la possibilità di effettuare l'intervento. Poi si sa che in molto casi i certificati sono predatati. Infine si toglie al medico il compito di «valutare» con la donna le circostanze che l'hanno portata a decidere per l'aborto. Infatti, perché continuare ad attribuire al medico questo ruolo del tutto improprio, anzi aberrante di «consigliere», del tutto al di fuori delle sue funzioni professionali?

Minorenni. Attualmente devono avere il consenso del padre o della madre o in casi eccezionali del guidice tutelare. La discussione è stata vivace tra compagne e compagni. Abolire qualsiasi vincolo ed equiparare la maggiorenne alla minorenne sia pur prevedendo opportuni interventi sociali e di appoggio anche psichico della minore oppure abbassare a tutti gli effetti l'età di due anni: da 18 a 16 e mantenere un intervento esterno sotto i 16 ma prevedendo la libertà di decisione per la ragazza di rivolgersi ai genitori oppure direttamente al giudice tutelare? La piattaforma elaborata dal DP, contenuta nel progetto di legge pubblicato in questa stessa pagina ha accolto la seconda soluzione che è più prudente ma che punta ad affrontare un problema così delicato mediante un rapporto stretto tra le strutture pubbliche a cui la minore deve rivolgersi e il giudice tutelare. Infine la proposta prevede per la minore tempi strettissimi di decisione, infatti il problema si presenta per la minore in genere per discordanze più che comprensibili con tempi molto più ritardati che già di per sé creano molti problemi.

Le proposte di modifica

Art. 1 **nel *primo comma* dell'art. *5* della legge 22 maggio 1978 n° 194 dopo le parole «nel rispetto della dignità» sono aggiunte le seguenti parole: «della libertà».**

Nel *secondo comma* dell'*art. 5* della legge 22 maggio 1978 n° 194 sono abrogate le seguenti parole: «valuta con la donna stessa e con il padre del concepito, ove la donna lo consenta, nel rispetto della dignità e della riservatezza della donna e della persona indicata come padre del concepito, anche sulla base dell'esito degli accertamenti di cui sopra, le circostanze che determinano a chiedere l'interruzione della gravidanza».

Il *terzo e quarto comma* dell'*art. 5* della legge 22 maggio '78 n° 194 sono sostituiti dai *seguenti comma*: «Al termine dell'incontro il medico del consultorio o della struttura sociosanitaria abilitata o il medico di fiducia, di fronte alla richiesta della donna di interrompere la gravidanza sulla base delle circostanze di cui all'*art. 4* le rilascia copia di un documento firmato anche dalla donna, attestante lo stato di gravidanza e l'avvenuta richiesta. La donna può presentarsi per effettuare l'interruzione della gravidanza e, se necessario, il ricovero, sulla base del documento rilasciatole ai sensi del precedente comma presso una delle sedi autorizzate. Quando il medico del consultorio o della struttura sociosanitaria o il medico di fiducia riscontra l'esistenza di condizioni tali da rendere urgente l'intervento, nel documento di cui al comma precedente attesta l'urgenza.

Con tale attestazione la donna può presentarsi ad una delle sedi autorizzate a praticare l'interruzione di gravidanza ed ha diritto di precedenza nell'esecuzione dell'intervento e, se necessario, del ricovero. L'intervento di interruzione volontaria della gravidanza sulla donna minore di anni 16 ha sempre diritto di precedenza.

Art. 2. **L'ultimo comma dell'*art. 8* della legge 22 maggio 1978 n° 194 è abrogato.**

Art. 3 **Il *secondo comma* dell'*art. 12* della legge 22 maggio 1978 n° 194 è così sostituito: «La minore di anni sedici che si trova nelle condizioni di cui all'*art. 4* si rivolge direttamente al consultorio pubblico, a una struttura sociosanitaria a ciò abilitata dalla Regione o a un medico di sua fiducia per le procedure di cui all'*art. 5*..**

Il colloquio con la minore di anni sedici e gli accertamenti sanitari necessari si svolgono entro tre giorni dalla richiesta.

Nel colloquio la minore di anni sedici deve essere informata della sua possibilità di scelta, per ottenere l'assenso all'interruzione volontaria della gravidanza: è in sua facoltà rivolgersi o a chi esercita su di essa la potestà o la tutela o direttamente al giudice tutelare. Sulla base delle informazioni ricevute la minore di anni sedici decide a chi rivolgersi per l'assenso di cui al comma precedente.

Al giudice tutelare competente il cui assenso sia stato richiesto dalla minore di anni sedici a norma del comma precedente, viene inviata entro tre giorni dalla richiesta una relazione da parte del consultorio pubblico, della struttura sociosanitaria abilitata dalla Regione o del medico di fiducia.

Il giudice tutelare, entro tre giorni, sentita la donna e tenuto conto della sua volontà, delle ragioni che adduce e della relazione trasmessagli, autorizza la donna minore di anni sedici, con atto non soggetto a reclamo, a decidere l'interruzione della gravidanza».

Nel *penultimo e ultimo comma dell'art. 12* della legge 22 maggio 1978, n° 194 la parola «diciotto» è sostituita con la parola «sedici».

Art. 4. All'art. 12 **della legge 22 maggio, 1978, n. 194 è *aggiunto il seguente comma*: «In ordine al miglior espletamente della procedura di cui ai precedenti commi, nella particolare considerazione della condizione psicofisica della donna minore di anni sedici, i responsabili delle strutture interessate organizzano rapporti permanenti di collaborazione tra l'ufficio del giudice tutelare e il consultorio pubblico e le strutture sociosanitarie abilitate di cui all'art. 4».**

Art. 5. **Nell'*ultimo comma dell'art. 18* e nel *quinto comma dell'art. 19* della legge 22 maggio 1978 n. 194 la parola «diciotto» è sostituita con la parola «sedici».**

Dibattito

Com'è andata a Cagliari

Coordinamento cittadino donne D.P. Cagliari.

L'opportunità di aderire al Comitato delle donne dei partiti in difesa della 194, sta suscitando, nonostante la decisione del Direttivo, un vivace dibattito all'interno dell'organizzazione.
In molte situazioni, infatti, tranne Milano e alcune altre, le compagne di Dp hanno verificato l'impossibilità di conciliare le loro proposte di modifica alla legge con la ferma volontà dei partiti del Comitatone di attestarsi solo sulla sua difesa.

Le compagne che hanno partecipato, nel Novembre scorso, al Convegno naz.le delle donne di D.P. constatavano, già durante i lavori, come, nonostante il lungo silenzio e l'interruzione dei contatti politici, venissero espresse in quella occasione valutazioni assolutamente convergenti sulle questioni di fondo sollevate dai referendum abrogativi (quello del mov. per la vita e quello radicale) della Legge 194. Erano tutte d'accordo sia nel settolineare quanto avesse pesato — nella formulazione della legge come nella sua gestione — il ritardo e la diffidenza moralistica della sinistra storica verso il movimento delle donne, sia nel rifiutare la filosofia con cui il partito radicale ha costruito quest'avventura referendaria, sia, ancora, della necessità di fare riferimento in primo luogo ai risultati emersi nei due anni di vita della legge ed ai bisogni espressi dalle donne sulla complessità del discorso sessualità-maternità-contraccezione-aborto per definire la posizione di D.P. nell'attuale scadenza determinata con i referendum.

Da queste nostre elaborazioni è scaturito un documento che abbiamo pensato come strumento di lavoro indirizzato a tutta l'organizzazione. Ma veniva formulata, in occasione del convegno — ed è la parte finale del documento — anche un'ipotesi da verificare: «*se era chiaro che i partiti laici, di fronte ai referendum si erano attestati su posizioni di "difesa della legge" tagliando via tutte le aspettative per un suo miglioramento nella direzione già evidenziata e chiesta dal movimento delle donne, si sarebbe potuto dire altrettanto delle donne componenti le commissioni femminili degli stessi partiti o era lecito aspettarsi una loro maggiore sensibilità sui problemi dello specifico femminile?*» Tale ipotesi si fondava su alcune esperienze unitarie, sviluppate soprattutto a Milano in sede di movimento, che autorizzavano alcune compagne del nord a pensare che il discorso sul miglioramento della legge sarebbe passato.

In base a queste considerazioni, dunque, le compagne presenti a Napoli ritenevano opportuno andare ad una verifica, ulteriore, delle possibilità di lavorare unitariamente con le donne del «Comitato» sul discorso della piena applicazione ed *insieme* del miglioramento della 194. Un mese di tempo sarebbe stato sufficiente a saggiare una reale disponibilità delle donne al miglioramento della legge o a chiarire che le commissioni femminili avrebbero marciato, per i referendum, allineate e coperte dietro i loro Partiti e Segretari.

Com'è andata a Cagliari? Le compagne di D.P. sono andate al confronto con un «Comitato» fra le rappresentanti regionali dei Partiti laici comprensibilmente molto interessate ad avere anche D.P. «dentro». Ciò che da subito ha reso vischioso ed accademico il confronto è stato il continuo rifiuto opposto dalle donne dei Partiti a trarre tutte le conseguenze dalle situazioni e domande «reali» emerse non solo dalle tematiche elaborate nel movimento ma soprattuto dalle verifiche sul funzionamento della legge (quali risultati, quali limiti, quali obiettivi raggiunti solo parzialmente). L'elemento assunto come prioritario per la definizione della linea del Comitato era, così, il riferimento alle posizioni nazionali e l'attenta valutazione delle opportunità politiche date dal peso e dalle scelte delle forze conservatrici ed integraliste o da «pluricitati tempi tecnici» che, ormai, non avrebbero consentito altro tipo di intervento.

Non che le nostre compagne volessero evitare di misurarsi con le reali difficoltà politiche di questo momento o pensassero di superare evidenti ostacoli materiali con la forza di volontà e di fantasia; nemmeno si può dire che nel nostro sottolineare ritardi storici ed errori di gestione da parte della sinistra la reale motivazione fosse il desiderio di volerci difendere a tutti i costi. Le donne di D.P. esprimevano piuttosto l'esigenza di fondare un intervento unitario di largo respiro, rompendo l'impostazione di una campagna solo «a difesa» della legge, aderendo piuttosto alle esigenze delle donne in particolare sui problemi della maternità, della sessualità e della salute. Da questo punto di vista era inevitabile una valutazione critica ed autocritica del comportamento delle forze laiche riguardo alle questioni sollevate dalla 194, ed era necessario prospettare da subito un intervento politico di miglioramento di alcuni punti della legge apparsi ambigui e inutilmente complicati fin dalla loro emanazione, (vedi, per tutti, la regolamentazione dell'obiezione di coscienza com'è attualmente prevista nella legge).

Ma, seppure le rappresentati femminili a fare l'autocritica ci stavano — e, anzi, con l'aria un po' da martire di chi confida alle altre, certa di essere capita: «sapessi quanta strada il mio partito deve fare su questi argomenti!» — al momento di valutare la richiesta di D.P. di impegnare fin da ora i partiti su alcuni obiettivi di miglioramento della legge e di lavorare su questa tematica contestualmente alla lotta per il NO in occasione dei referendum, facevano emergere le riserve, i dubbi e, in breve, il rifiuto. «La gente non capirebbe perché difendiamo questa legge se diciamo anche di volerla cambiare»; «ora si tratta di difenderla, poi, se avremo vinto, penseremo a cambiarla»; «presentiamoci con posizioni unitarie, atteniamoci alla difesa». Queste le risposte delle donne del Comitato, risposte solo apparentemente fondate su dati «tecnici» (tanto più se pensiamo che lavorare fin da ora su una diversa regolamentazione dell'obiezione di coscienza non solo non intralcia o confonde la battaglia per il NO ma anzi può aiutare a trovare alleati) e invece, crediamo, legate ancora ad una logica tutta difensiva ed attenta a non «rompere» troppo.

Queste posizioni sono state puntualmente riconfermate in occasione di un incontro alla presenza dei Segretari regionali dei Partiti con una precisione tale da prevenire e vanificare ogni attesa di approfondimento ulteriore.

Le conclusioni di questo che più che un confronto ci è sembrato una sfibrante trattativa diplomatica tutta chiusa nelle sedi dei partiti, sono state intanto una conferma del rapporto di chiara integrazione — in questa scadenza — fra le Commissioni femminili ed i loro Partiti.

Questa integrazione, a nostro avviso, non è stata mai messa in discussione fino in fondo, né la manifestazione naz.le promossa dal Comitato per il 10 Gennaio scorso ha potuto in alcun modo dissimularla dietro alcune scelte tutte formali (ma: e i maschi nel corteo?) di protagonismo femminile. In secondo luogo è stata confermata una persistente differenza fra gli obiettivi formulati dal Comitato delle donne dei partiti e le indicazioni espresse dal Movimento delle Donne: quest'ultimo infatti, pur essendo la sua composizione «politica» notevolmente cambiata rispetto ad alcuni anni fa e pur se vi lavorano ora unitariamente forze fino a poco tempo fa assai diverse per storia e per pratica politica, si caratterizza oggi in primo luogo con le parole d'ordine di «difesa dell'autodeterminazione delle donne», e mentre chiede che la 194 non venga abrogata, sottolinea contestualmente la necessità di un suo rapido miglioramento (e, si badi, non certo nella direzione proclamata dai radicali!).

Che fare ora? Francamente, non ci pare che la discussione sullo stare «dentro» o «fuori» il Comitato possa essere ridotta ad un fatto formale: comporta infatti una discussione sull'omogeneità interna di D.P. e sulla chiarezza della immagine di sé all'esterno. Per dare risposta al quesito crediamo che debbano essere risolte due questioni: come compagne di D.P. e, più generalmente, come organizzazione abbiamo bisogno nel momento del confronto con altre forze politiche e di movimento, di nostre proposte che, per essere frutto della sintesi unitaria fra diverse esperienze locali, consentano a tutti i nostri militanti di ritrovarcisi: è questo un dato fondamentale per non sentirsi subalterni a progetti altrui; ed è un processo che è necessario percorrere senza perdere le compagne per strada. Perché inoltre si possa ufficialmente assumere all'esterno un impegno unitario con altre forme, ci pare necessario avere non solo riconoscimenti « di fatto » ma anche « ufficiali » (il che non è un fatto formale ma politico, a questo punto) riguardo alle nostre tesi.

Naufragio dello Stabia I

Le "carrette" che uccidono

Salvatore Raiola

«Ci sono ancora i corpi dei morti nella nave a sette metri di profondità. Lo scafo, però, non hanno voluto recuperarlo. Se, infatti, quella "carretta" venisse a galla, verrebbero fuori le prove che non di un naufragio si è trattato.» Così parla la madre di una delle dodici vittime.

Nella notte tra il 3 e il 4 gennaio 1979, nella rada del porto di Salerno, con un mare forza 9, dopo tre ore di lotta con la furia delle onde, cola a picco la motonave Stabia I, portando con sé 12 uomini dell'equipaggio. Sembrerebbe l'inizio di una normale cronaca di un «normale» naufragio, invece tanti e tali sono i fatti che da quella tragica notte sono venuti fuori che fanno di questa vicenda un caso emblematico della moderna «pirateria» (non marineria) italiana.

La motonave Stabia I 1515 tonn. di stazza lorda, era proprietà della Rotary Traffic S.p.A., con capitale sociale di L. 5.000.000 e con sede in Napoli alla via San Carlo, 25. Costruita nel 1947 nei cantieri navali inglesi SWAN, la Stabia I aveva battuto, sino dal 1970, bandiera inglese. Successivamente aveva battuto bandiera cipriota sino al 1975, bandiera panamense nel 1977 ed infine bandiera italiana con il nome Stabia I dal mese di dicembre 1977.

Acquistata per L. 120 milioni lo Stabia I era stata assicurata per 250.000.000 con la Compagnia Meridionale di Assicurazioni di Napoli, la cui polizza scadeva il 10-1-79 (guarda caso!).

Uno dei maggiori azionisti della Rotary Traffic risulta essere il pastaio Pezzullo di Salerno e la nave era adibita sulla linea Orano-Salerno, ufficialmente per il trasporto di farina e semola. L'equipaggio di bordo viene reclutato, da loschi personaggi, in larga misura tra ragazzi alle prime esperienze di imbarco. Nei giorni precedenti al naufragio, la nave sosta per giorni davanti alla rada di Salerno cercando invano di entrare in porto, dato che la capitaneria fa capire che non c'è posto in banchina per l'attracco. Lo Stabia I viene così sballottato tra Salerno e Baia alla ricerca vana di un approdo. La sera del 3 gennaio la nave con i suoi 12 uomini d'equipaggio è ancora nella rada del porto di Salerno in attesa di entrare.

Vediamo in dettaglio quali erano le condizioni della nave quella sera:
1) la nave era priva di una pala d'elica. 2) Il gruppo elettrogeno principale era fuori uso. 3) Il motore di destra era fermo e inutilizzabile. 4) Il motore di sinistra metteva in evidenza difficoltà nella partenza, in quanto aveva 5 testine da sostituire, e i pistoni completamente consumati. 5) La nave era priva dell'ancora della speranza dal gennaio '78, perduta in Algeria. 6) La nave era priva di una delle due ancore principali perduta a Salerno il 28 dicembre '79, cioè cinque giorni prima del naufragio. 7) I mezzi di soccorso erano scaduti dal 1972. 9) La radio era in avaria. 10) Il bunkeraggio era insufficiente (come risulta dai documenti della guardia di finanza), da ciò in particolare sarebbe venuto il colpo di grazia. Questa nave in queste condizioni risultava avere ancora in corso le visite di Prima Classifica e risultava iscritta al RINA (registro navale italiano) con il n. 58237. Tra la documentazione sequestrata dai carabinieri presso l'Ispettorato RINA di Napoli è stata trovata tra l'altro già pronta e firmata per essere consegnata all'armatore la «Dichiarazione Provvisoria di classe» n. 7567, intestata alla Mn. Stabia I. Dal suddetto documento risulta che la nave era stata sottoposta a visita di Prima Classificazione (U.P.C.) senza sorveglianza a norma dei vigenti regolamenti del RINA. La dichiarazione Provvisoria era datata 4-1-79 il giorno dopo il naufragio, ed aveva validità fino al febbraio 1979. A tutto ciò va aggiunto che il RINA non è perseguibile penalmente perché ente morale che non risponde a terzi delle sue responsabilità. Ma ci sono altri elementi gravi in tutta la vicenda che meritano di essere ricordati. Risulta che tra i documenti trovati a bordo dopo il naufragio ci fosse il giornale nautico compilato sino al 28-9-78. Il successivo giornale nautico rilasciato il 4-10-78 era in bianco. Il giornale di macchina non conteneva alcuna notazione. È risaputo che è compito del comandante curare la tenuta dei registri di bordo (art. 299 cod. della nav.) ma è anche ovvio che sia compito dell'armatore controllare che ciò avvenga.

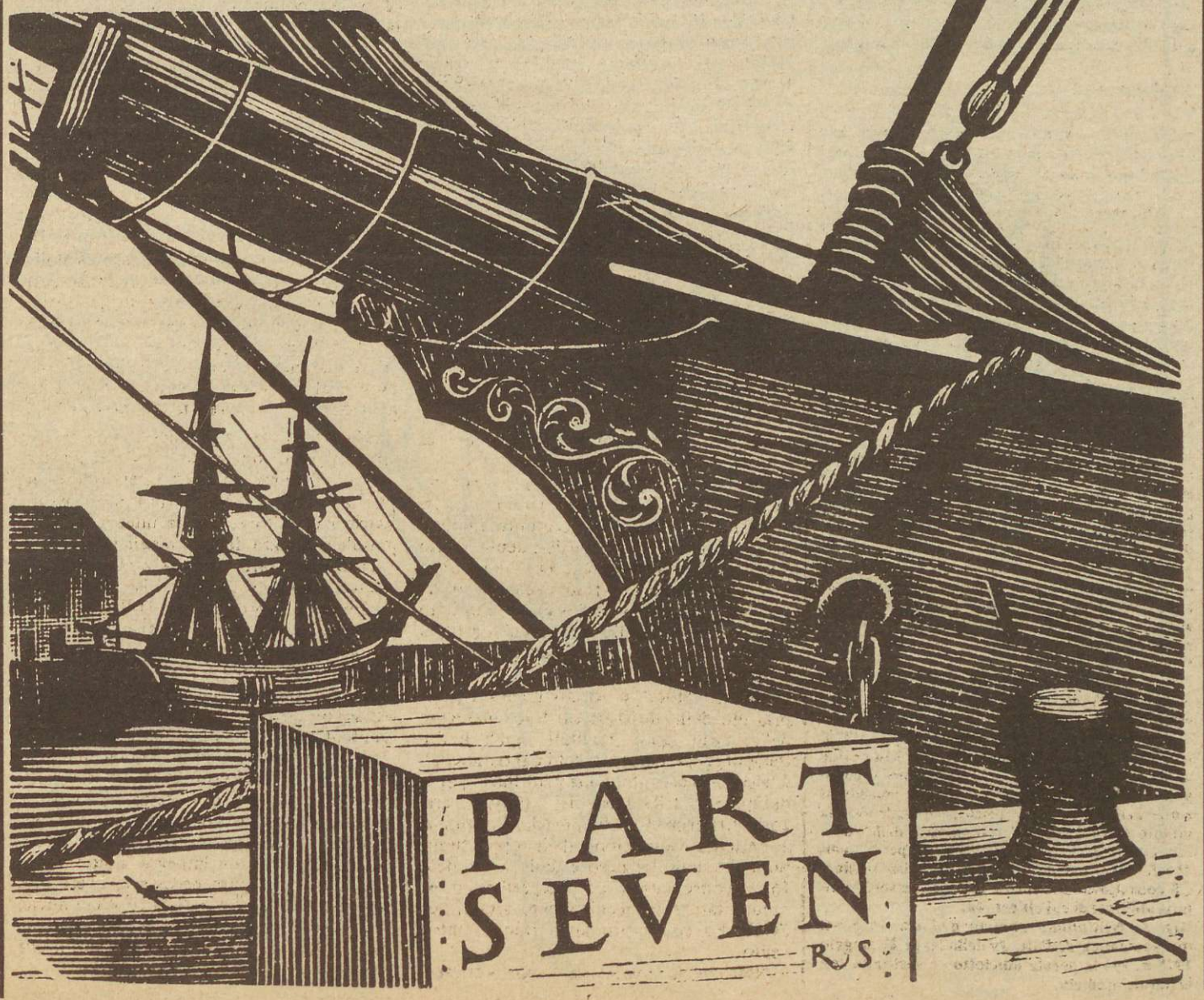
Quella sera l'ascolto radio era stato sospeso in capitaneria per regolamento fin dalle ore 20, nonostante in rada, con il mare forza 9 vi fossero quattro navi in sosta, tra cui lo Stabia che stava sollecitando da oltre due giorni l'entrata.

L'equipaggio del rimorchiatore, a detta dello stesso comandante del porto, è uscito solo un'ora dopo l'affondamento della nave che aveva lottato 3 ore con il mare. I morti furono dodici e fino ad oggi ben tre di essi sono ancora all'interno del relitto, che, nelle giornate di bassa marea, sinistramente affiora a pelo d'acqua. Su nessuno dei corpi recuperati fu effettuata l'autopsia nonostante il cadavere del comandante Costagliola (recuperato senza testa) presentasse dei forellini alle spalle che a detta di molti (c'è in tal senso un esposto alla procura di Salerno) sembravano prodotti da colpi di arma da fuoco. C'è inoltre la storia di un superstite per niente chiara e soprattutto un grande mistero sul tipo di carico che effettivamente la nave trasportava. Nei mesi successivi al naufragio, nei pressi del relitto, è stato ripescato il corpo del figlio di Pezzullo, un esperto sub di 19 anni. È di pochi giorni fa la notizia di un ennesimo esposto alla procura di Salerno in cui si fa cenno alla presenza sulla nave di un pericoloso veleno, una sostanza tossica, l'idrato di idrazina, usato anche per fini militari. I familiari delle vittime, in particolare i parenti dei tre giovani non ancora recuperati, chiedono da quel giorno con forza il recupero del relitto per dare sepoltura ai loro cari anche perché convinti che solo con il recupero sarà possibile far luce su questa allucinante storia. E non hanno certo torto se si va a vedere che la fase istruttoria del procedimento penale appena conclusa ha già assolto la capitaneria di porto, il maggiore azionista Pezzullo, e gli addetti ai rimorchiatori di soccorso.

A livello di forze politiche poche sono state le prese di posizioni. Democrazia Proletaria in più occasioni ha sensibilizzato, con iniziative varie, la gente di mare su questo grave episodio.

L'attuale ministro della M.M. il repubblicano Compagna ha fatto capire chiaramente che per lui l'impresa (il recupero dei morti, la verità sui fatti, il tipo di carico realmente trasportato) non vale la spesa.

Questa incredibile vicenda deve essere occasione per rimettere al centro il discorso più generale della sicurezza della vita umana sui bordi, spesso alla mercè di criminali senza scrupoli.



Acqua bassa per il sindacato

Vito Nocera

La vicenda dello Stabia I è uno degli aspetti simbolici dello scontro tra le federazioni marinare CGIL-CISL-UIL e marittimi di base. In polemica con una direzione sindacale giudicata distratta e corrotta, i marittimi di base hanno fatto propria, inserendola tra gli obiettivi di lotta, la battaglia per il recupero del relitto, dei corpi che ancora vi sono contenuti e soprattutto, a questo punto, per l'accertamento delle responsabilità. Il 5 marzo scorso, infatti, in occasione dello sciopero nazionale dei marittimi, gli striscioni dell'opposizione alla linea sindacale sono stati due, il primo contro ogni tentativo di limitazione e autoregolamentazione del diritto di sciopero nei trasporti, l'altro, significativamente portato dai familiari delle vittime, sullo Stabia I. Sono episodi che si inseriscono dentro un'esperienza più generale che vedeva ormai da anni una dura contestazione dei marittimi di base nei confronti dei vertici sindacali, per l'attegiamento complessivo che il sindacato ha tenuto su tutta la vicenda che ha praticamente consegnato la flotta pubblica nelle mani del capitale privato nazionale ed estero, ed ha prodotto nella sola Torre del Greco settemila licenziamenti; e per il modo con cui è stata condotta la vertenza esuberanti ICI-Finmare, per la collaborazione del sindacato alla Finmare nella truffa ai danni di quei lavoratori che, per ricatti vari, accettarono a suo tempo l'esodo agevolato rinunciando, senza essere di ciò informati, a tutte le spettanze. Ma il nodo dello scontro tra burocrazie sindacali e marittimi è proprio quello della democrazia all'interno delle strutture sindacali. Oggi le federazioni marinare, con i discorsi sul cosiddetto contratto «moderno», stanno creando, dopo aver favorito, con una linea suicida, la crescita di forme di sindacalismo autonomo e filopadronale, di mettere in atto un recupero nei confronti dei lavoratori. Da ciò la manifestazione nazionale a Torre. Perché è da questa città che sono partite le contestazioni più decise; è in questa città che si sono sedimentati, con protagonismo crescente, livelli significativi di autoorganizzazione. E su questa esperienza, che si è generalizzata, non sarà facile, per il sindacato, operare recuperi. Nella stessa manifestazione nazionale, non certo oceanica, una parte consistente ha sfilato sotto gli striscioni di opposizione promossi da DP. È stato anche, nel corso dello sciopero del 5 marzo, diffuso un comunicato firmato dai marittimi di base delle motonavi Verga, Marconi, Pascoli, Boccaccio, nel quale si chiedono, come piattaforma contrattuale, consistenti aumenti salariali e la modifica radicale del rapporto di lavoro per sottrarsi all'egemonia incontrastata degli armatori e per respingere la monetizzazione del riposo. Inoltre i marittimi chiedono la rimozione di tutti i dirigenti venduti e addirittura una indagine fiscale nei confronti dei dirigenti sindacali, soprattutto quelli napoletani, accusati di utilizzare «l'occasione» dei contratti per ottenere «favori» dagli armatori. La contestazione, dunque, anche il 5 marzo si è fatta sentire; per il sindacato, a corto di obiettivi, forme di lotta, volontà democratica, il recupero parolaio sarà certamente difficile.

Sembra una polemica tra ubriachi, con la mente un po' appannata e la lingua troppo sciolta. E invece lo scambio di battute, accuse e minacce tra URSS e governo italiano sul ruolo militare delle nostre Forze Armate ha per cornice la crescente tensione tra USA e URSS e le richieste che entrambi fanno ai propri alleati a rinserrare le fila in ogni « punto caldo » del mondo. L'accusa di « militarismo » è stata fatta da Ustinov — « l'altro » leader dell'URSS — a Lagorio, « dinamico » discepolo di Haig. L'accusa viene da un paese dove il « militarismo » — industriale, politico ed economico — è lo scheletro della società (quella sovietica, appunto), mentre da parte italiana ci si difende sostendo che le spese militari sono basse in confronto ad altri paesi della NATO, e che perciò vanno aumentate, e se Lagorio non basta, ci sono sempre i nuovi missili americani da installare in Europa. Inoltre Lagorio dimentica che l'Italia è tra i primi cinque commercianti mondiali di armi e che all'occasione questa industria, che già incide su molti aspetti politico-economici, può trasformarsi da mercante a consumatore. Questa polemica certo non ha ancora grandi risvolti, (come quelle tra USA e URSS sull'Afghanistan, l'Angola, gli euromissili ecc.) ma sarebbe sbagliato prenderla come una rissa tra ubriachi. Perché è una rissa sulle armi, in cui le armi contano di far politica.

Francia

Il caso Balibar ovvero il PC francese non si smentisce

Loretta Caponi

A poco più di un mese dalle elezioni presidenziali il PCF accentua la linea della chiusura e del settarismo. A farne le spese ora è Balibar, filosofo comunista che da posizioni di sinistra critica le linee di fondo della strategia del PCF.

Gli interrogativi sulla politica di Marchais, culminata nelle azioni violente di Vitry e di Montigny contro emigrati nordafricani, si moltiplicano e investono ormai tutti gli aspetti della strategia del PCF. L'espulsione dal partito di Etienne Balibar, allievo di Luis Althusser, che ha fatto seguito a un atto di accusa del filosofo francese pubblicato su Nouvel Observateur, ripropone le inquietanti questioni dell'iniziativa elettorale di un partito che guarda alle presidenziali dell'81 con l'occhio rivolto alle amministrative dell'83, quando in prima persona dovrà pagare i conti della rottura dell'«union de gauche» e ritirare i frutti, a suo avviso, di una politica indirizzata prevalentemente verso la banlieu parigina.

Cresce il malcontento all'interno della CGT, accusata dai socialisti di trovarsi sistematicamente allineata sulle posizioni del «partito della classe operaia». Lo testimoniano sia i contrasti interni alla commissione esecutiva del sindacato, in cui comunisti e socialisti si sono fronteggiati, sia il calo della CGT alla Michelin (dal 45,52% di voti al 40, 31) e alla Ugine Acier (come meno 7 punti di percentuale).

Se a questa perdita l'Humanité risponde denunciando la mistificazione operata dalla CFDT delle posizioni del partito nei confronti degli emigrati, presenti negli stabilimenti in cui si è votato, è certo che la protesta contro la politica «reazionaria» e la linea «razzista» del PCF tocca ora settori sociali più vasti, come l'appello lanciato a Nanterre dai docenti delle scuole che hanno una forte percentuale di bambini immigrati. Ma è all'interno del partito, nelle sue file, più che nell'ambito generale di una sinistra che non sembra ritrovare neppure il clima delle elezioni del '74, avvelenata com'è dagli umori comunisti, che lo sconvolgimento attuato da Marchais assume proporzioni senza precedenti. Come di fronte all'abbandono della «dittatura del proletariato», al XXXIII congresso del partito, la corrente di Althusser è ancora pronta a contestare la «follia» dei dirigenti comunisti. Cosa dice in sostanza il manifesto di Balibar che gli è costato l'espulsione dal partito, anche se questa dovrà essere ratificata dal comitato centrale?

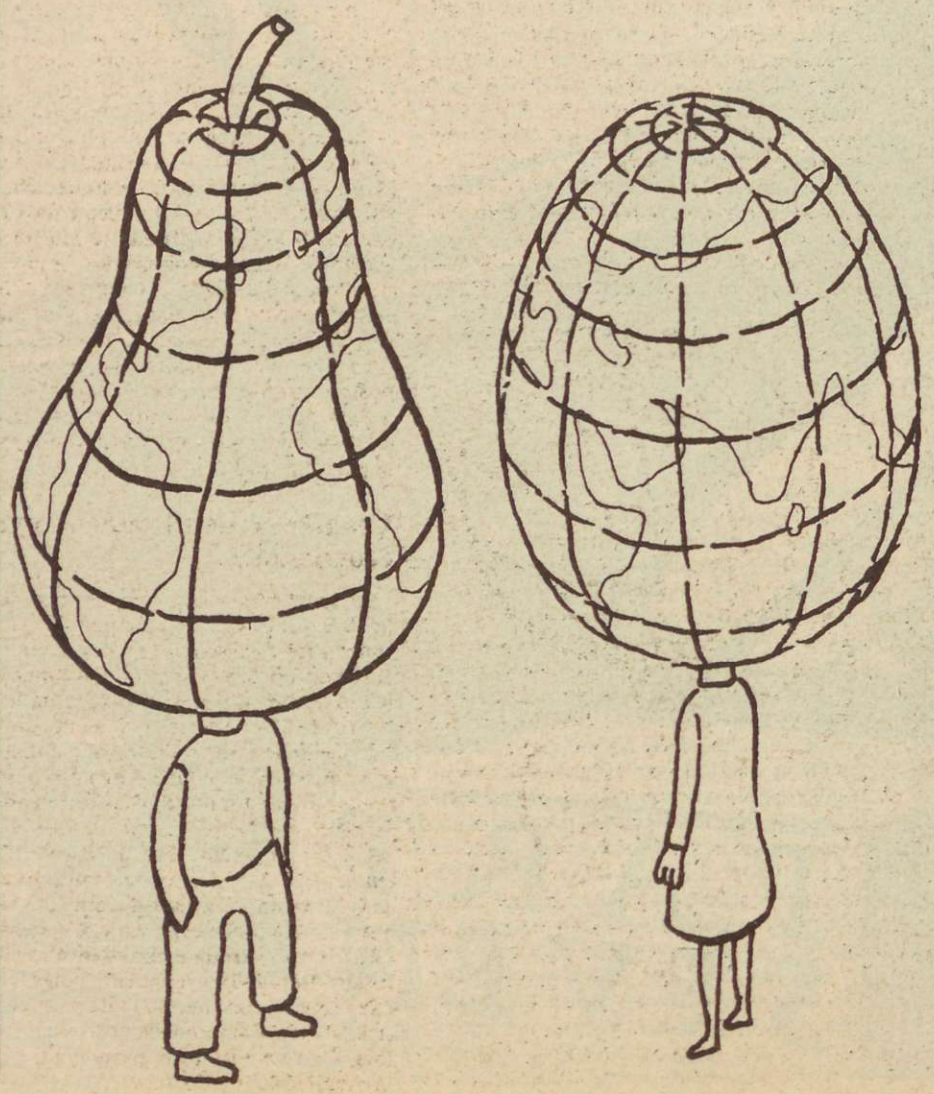
Che la violenza e le accuse non provate di spaccio di droga contro gli emigrati algerini e marocchini non sono un episodio isolato ma sono da riferire ai «limiti» e alle «contraddizioni» di un anticolonialismo che finora ha glorificato gli otto morti di Charonne, nella manifestazione per la pace in Algeria nel '62, e tace sull'origine di questa manifestazione, su quel 17 ottobre '61 che vide l'eccidio di centinaia di algerini da parte delle brigate speciali, i cui cadaveri riempirono la Senna da Saint Cloud fino a Nantes; che Thorez definendo l'Algeria «una nazione in formazione», puntava principalmente a intervenire contro la guerra e il fascismo piuttosto che rivendicare l'indipendenza algerina assieme ai militanti dell'FLN; e così via. Da dove venivano le «esitazioni» dell'anticolonialismo del PCF? si chiede Balibar. Certo, dal fatto che la classe operaia francese e le sue organizzazioni appartenevano a una nazione imperialista, dal radicamento del PCF tra i pieds noirs in Algeria. Ma soprattutto dallo stupefacente connubio tra il ruolo patriottico della classe operaia nella resistenza antifascista e lo sciovinismo da grande potenza che è il nazionalismo del PCF. «Non c'è incompatibilità tra questo nazionalismo e la forma degradata d'internazionalismo a cui ci aveva condotto la difesa incondizionata dell'Unione Sovietica». Ma gli algerini non avevano per Mecca il socialismo. Per ricercare con loro un'azione comune bisognava che il partito fosse in grado di superare il nazionalismo nel suo seno e di relativizzare la sua visione dei «campi» nel mondo. Un'occasione mancata dunque che avrebbe modificato la storia dell'Algeria indipendente, «un paese il cui ruolo nel mondo è più progressista di altri, ma anche un paese in cui i lavoratori sono privati di ogni possibilità di organizzazione sindacale e politica autonoma, dunque di ogni possibilità rivoluzionaria immediata», ma che avrebbe trasformato anche il ruolo del PCF come partito di tutta la classe operaia, dandogli un peso maggiore nel rapporto di forze di cui la sinistra aveva bisogno per andare al potere invece di trovarsi travolta, come è avvenuto, nell'«échec historique» del marzo '78. Ma non è stata questa, dice Balibar, la sola occasione perduta. È mancata la capacità del partito di divenire un polo d'attrazione per i giovani, soprattutto nel momento in cui al riflusso dei movimenti di liberazione si è aggiunta l'evidente constatazione che i paesi del «campo socialista» erano stati presi a loro volta «nell'infernale logica dell'imperialismo che avevano combattuto». Infine è mancata l'occasione per il PCF di trasformarsi e di rinnovarsi, di divenire «il partito rivoluzionario della nostra epoca», di «aprire la finestra» perché il «partito non è un impero nell'ambito di un altro impero».

Un accorato appello questo di Balibar, tutto rivolto all'interno del partito, affinché non solo si denunci la svolta impressa da Marchais ma si ricerchino le radici di un anticolonialismo che oggi può anche giustificare le iniziative contro marocchini e lavoratori del Mali. Perché, osserva Balibar, per ora i lavoratori non potranno fare a meno delle organizzazioni esistenti; collettivamente essi non hanno libera scelta, «la classe operaia e il partito nella sostanza evolveranno assieme». «Ma in quale direzione?» A questa domanda, che resta per il momento senza risposta, Balibar affida il suo messaggio. È un messaggio tuttavia che indica soltanto alcuni presupposti per l'auspicata verifica della politica del PCF sul piano interno come su quello internazionale. Perché se non sono di oggi lo sciovinismo nazionalista del PCF, confermato dalle vicende della guerra

di liberazione algerina, l'atteggiamento settario nei confronti degli studenti e dei giovani, come quello della fine degli anni '60, o la difesa ad oltranza del «socialismo reale» e degli interventi militare dell'Unione Sovietica; perché se non è di oggi la mancanza di «un'azione di massa» che su basi diverse faccia avanzare una nuova prospettiva per la sinistra in Francia, se tutto ciò è storia vecchia, perché vengono soltanto ora e con un certo pudore denunciati i «limiti» e le «contraddizioni» dell'anticolonialismo del PCF e messi sotto accusa taluni aspetti, quelli più aberranti, dell'iniziativa di Marchais? È lo «spirito di partito», il senso di solidarietà interna al PCF che Balibar rivendica e tenta di sollecitare.

Ma serve ora in Francia tendere una mano, sia pure nel quadro di una attenta riflessione sul passato e il presente del comunismo francese, a un partito le cui iniziative perfino il PC della Martinica condanna apertamente, schierandosi a favore della campagna di astensione alle prossime elezioni presidenziali?

Il richiamo a un diverso ruolo del partito nella società francese affonda invece le proprie radici nella duplice questione, ora, del modo in cui affrontare la scadenza elettorale senza ulteriori lacerazioni a sinistra e, in seguito, in quale prospettiva, con quali forze, attraverso quale mobilitazione l'intero movimento operaio francese saprà farsi carico delle esigenze che puntano alla trasformazione radicale dell'aspetto economico, sociale e politico della Francia. Non una dichiarazione di unità dunque ma una pratica unitaria strettamente coerente all'azione di massa, al di là dell'egemonia e di ogni mitico riferimento al comunismo di Marchais. Un'opera di demistificazione nei confronti non solo dell'anticolonialismo del PCF ma dell'intera strategia del partito tessuta certo nei colori della Francia ma cementata dall'intolleranza e dalla miopia di un settarismo di cui oggi lo stesso Balibar fa le spese.



Romania - 3ª puntata

Lo spettro del Sindacato Libero dopo gli avvenimenti polacchi

Piero Bernocchi

Quasi contemporaneamente all'esplosione dell'estate polacca a Danzica, in Romania riprendevano le attività del Sindacato Libero (SLOMR). «Le autorità rumene temono la cattiva influenza dei fatti polacchi». Il fallimento industriale e la crisi agricola. «Più vigore» nel reprimere gli oppositori.

Nel corso del 1979, è sembrato che la repressione governativa fosse riuscita a distruggere quanto in Romania si era formato di opposizione operaia al regime. Più vasta e diffusa di quella che aveva smantellato il «movimento per il rispetto dei diritti dell'uomo e delle liberà democratiche» di Paul Goma (molte espulsioni dal paese, centinaia di arresti, alcune decine di condannati a pene detentive varie) ma più limitata di quella che colpì il movimento dei minatori della valle di Jiu nel 1977 (due delegati operai, Jurca e Dobre, assassinati in «incidenti» truccati, arresti e detenzione di mesi per centinaia di minatori, circa 4000 lavoratori trasferiti, licenziati o passati a qualifiche e retribuzioni inferiori), la «campagna contro gli elementi e le forze antisocialiste», avviata a fine aprile 1979, è costata molto cara agli oppositori romeni. Condanne ad alcuni mesi di prigione per «parassitismo» inflitte a 14 membri dello SLOMR (Sindacatul Liber al Oamenilor Muncii din Romania-Sindacato Libero dei Lavoratori di Romania), i principali «portaparola» del Sindacato internati in manicomio (cfr. Qdl n. 9), Ion Canà e Calciu-Dumitreasa condannati rispettivamente a sette anni e dieci di reclusione per «attività fasciste e propaganda antisocialista», due «leaders» operai, Virgil Chender e Vasile Paraschiv (cfr. Qdl n. 9), fatti «sparire»: del primo non si hanno notizie dal 6 marzo 1979, giorno del suo arresto, del secondo, fermato dalla polizia più o meno negli stessi giorni, si ha invece un «segnale» macabro, un'urna contenente delle ceneri ricevuta dalla famiglia all'inizio dell'estate '80 («ammonimento» rivoltante o assassinio?). E questo pesante bilancio riguarda non più di un centinaio di oppositori sui circa 2000 aderenti allo SLOMR, quelli che, in qualche modo, sono riusciti, attraverso i canali dell'opposizione, a dare notizie di sé.

Gli scioperi dell'estate ed il movimento polacco.

Nonostante i duri colpi subiti, la ribellione operaia in Romania si è manifestata di nuovo nell'estate del 1980, più o meno contemporaneamente all'esplosione del movimento di lotta polacco.

Tra giugno e i primi di agosto, manifestazioni, scioperi, brevi occupazioni di fabbriche si sono estese in varie zone della Romania. Hanno riguardato settori operai e città diverse, a testimonianza della diffusione del malcontento: le industrie siderurgiche e metalmeccaniche di Bucarest, dove le occupazioni di fabbrica sono durate due giorni allo stabilimento «Steaua Rosie» e quattro giorni al «23 Agosto» (qui per porre fine allo sciopero, è arrivato lo stesso Ceausescu, promettendo di accogliere le rivendicazioni operaie), di nuovo le miniere della valle di Jiu («bonificate» — come già detto — nel 1977, ma dove il «contagio» è evidentemente rinato) e quelle di Rovinari, le fabbriche siderurgiche di Galati e Tirgoviste, per citare solo i casi di maggior rilievo.

Le richieste hanno, in buona parte, ripreso le rivendicazioni del programma sindacale dello SLOMR: diminuzione dei ritmi, miglioramento delle condizioni di lavoro, aumenti salariali, approvvigionamenti sufficienti almeno a vivere dignitosamente.

In tutti i luoghi di lavoro, le proteste sono state gestite mediante assemblee e Comitati di sciopero che hanno sconfessato il sindacato ufficiale.

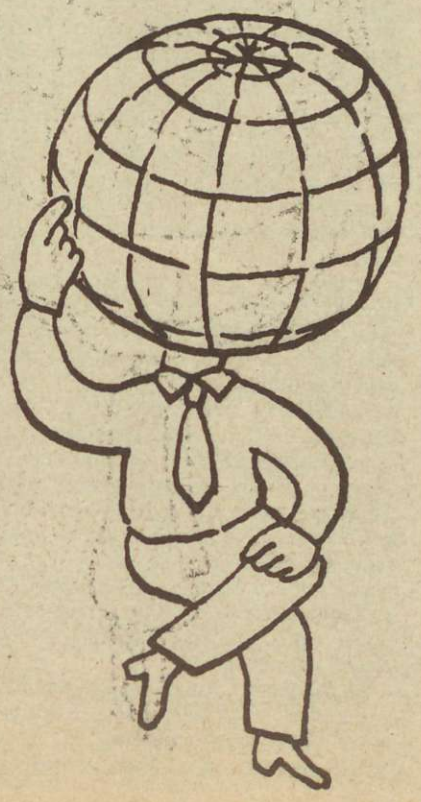
E, pressoché negli stessi giorni, è «esplosa» la Polonia. Non c'è, dunque, da sorprendersi se — come afferma Minhea Berindei, uno dei principali oppositori romeni dell'«emigrazione» — «di tutti i paesi dell'Est, è in Romania che le autorità sembrano temere di più una "cattiva influenza" degli avvenimenti polacchi sulla popolazione».

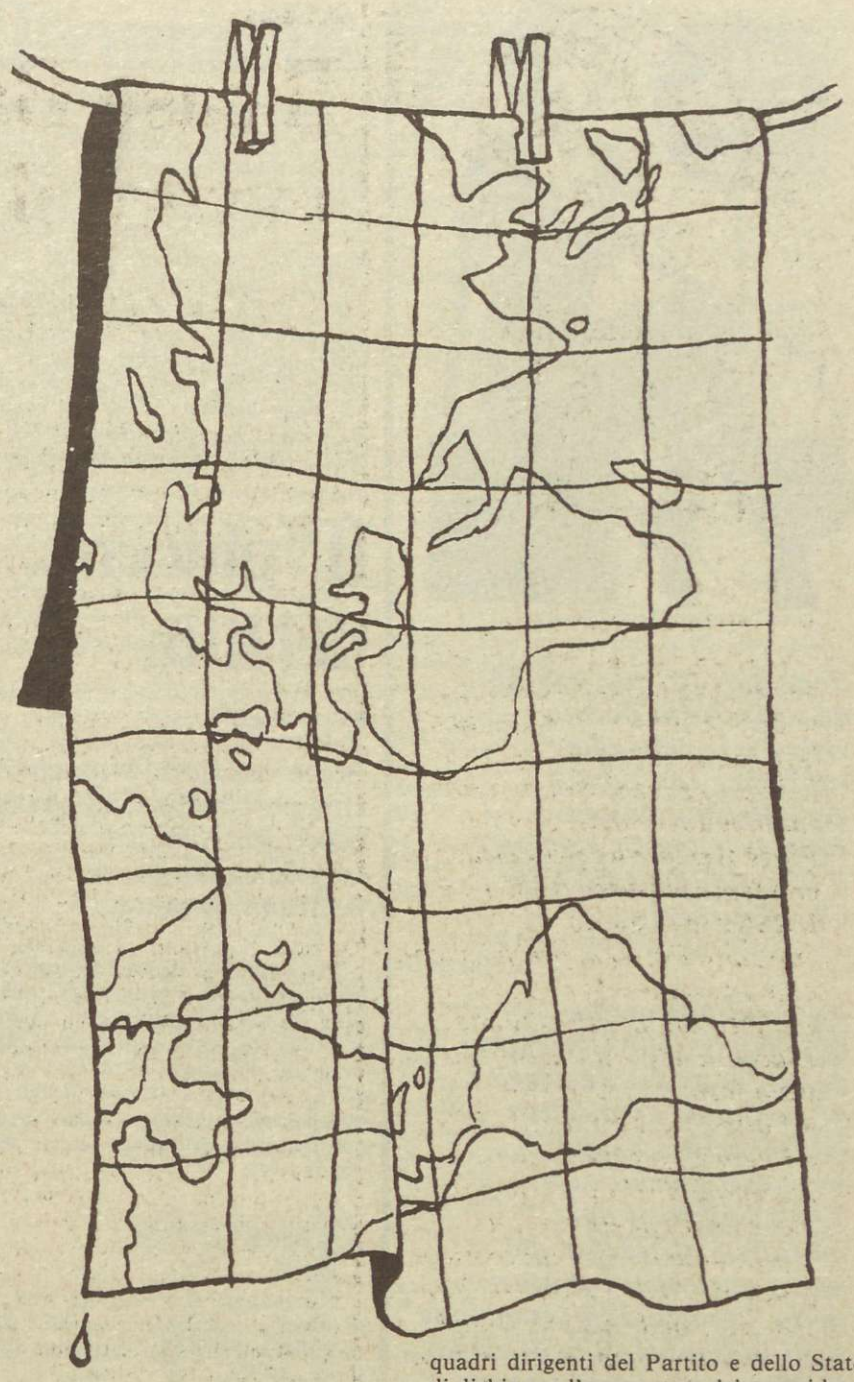
È proprio la Romania che ha messo in atto la tattica più allarmata rispetto ai fatti di Polonia: ignorando prima gli scioperi (assai più di quanto è accaduto negli altri paesi dell'Est), poi prendendo svariati provvedimenti cautelativi sul piano economico e politico e, infine, polemizzando apertamente, per bocca di Ceausescu, in altre occasioni piuttosto prudente verso i movimenti «riformatori» (degli altri paesi, naturalmente), contro la direzione del POUP, giudicata non sufficientemente «energica».

Fino al 28 agosto, la stampa romena non aveva detto niente sulla rivolta polacca. Quel giorno, «Scinteia», organo ufficiale del Partiro Comunista Romeno, «informa» i suoi lettori che «secondo quanto dice la stampa polacca, interruzioni del lavoro, scioperi di dimensioni diverse, hanno avuto luogo ultimamente in una serie di imprese, in particolare nella zona del Mar Baltico». E, tre giorni dopo, a proposito degli accordi di Danzica, «Scinteia» si «spreca» scrivendo che «il Comitato Centrale del POUP ha approvato le conversazioni delle commissioni governative con i rappresentanti degli operai per ciò che riguarda le rivendicazioni formulate a Danzica e a Stettino». Naturalmente, «Scinteia» non dedica neanche una riga a spiegare cosa gli operai polacchi chiedevano e cosa hanno ottenuto.

A preoccupare grandemente Ceasescu non è soltanto l'analogia tra le richieste del Sindacato Libero polacco e quello romeno o la possibilità che anche in Romania si crei una saldatura tra operai, intellettuali, opposizione religiosa, che dia sbocco politico alla strisciante ribellione operaia degli ultimi anni. L'onnipotente leader conosce la crescente debolezza dell'economia romena, anch'essa impelagata, come già quella polacca, in progetti espansivi che stanno dando ben magri risultati. Come fa notare Mihnea Berindei («la Roumanie à l'heure polonaise» in «L'alternative» n. 8, Paris), «malgrado investimenti assai importanti, la maggior parte degli obiettivi del Piano quinquennale 1976-1980, concernenti l'industria estrattiva, energetica, siderurgica, chimica, meccanica, dei beni di consumo e alimentare sono lontani dall'esser stati raggiunti».

In particolare, il tentativo di dotarsi di una consistente industria petrolchimica e





siderurgica mediante tecnologie avanzate occidentali ha portato il debito della Romania con l'estero a 6700 miliardi alla fine del 1979 e il deficit della bilancia commerciale con i soli paesi «occidentali» a 1200 miliardi. E, come fa notare Berindei, «la cattiva qualità della maggioranza dei prodotti industriali finiti non competitivi sul mercato internazionale ed il non rispetto dei tempi di consegna previsti dai contratti (il che comporta oltretutto numerose penalità) riducono la possibilità di rimborso. Questa situazione determina un'esportazione sempre crescente di tessili, di pellame e di prodotti alimentari che sono crudelmente carenti sul mercato interno. Le difficoltà che conosce l'agricoltura vi si aggiungono e contribuiscono ad una penuria generalizzata».

Va ricordato, inoltre, che la condizione lavorativa degli operai romeni è tutt'altro che leggera (cfr. Paul Goma, «Stato operaio e classe operaia», in QdL n. 6, 1981) anche nelle fabbriche: 46 ore settimananli come norma, ferie di soli 12 giorni per i primi cinque anni di anzianità (si arriva a 24 solo dopo vent'anni), le domeniche e gli altri sei giorni festivi supplementari (feste nazionali) sovente defraudate con forme di cosiddetto «lavoro volontario» imposto dal regime (cfr. l'articolo di Goma e le richieste dello SLOMR pubblicate nel QdL n. 9). Aggiungiamoci il deprimente dato statistico che vede la Romania al penultimo posto in Europa (solo davanti all'Albania) in quanto a reddito medio per abitante, e la paura del «contagio» polacco diverrà naturale.

Ceausescu detta nuove misure economiche.

Le gravi preoccupazioni del regime romeno a proposito di una possibile estensione al loro paese del «contagio» polacco traspaiono palesemente da una lunga serie di provvedimenti presi a partire dalla fine di agosto. Il 9 settembre viene decisa la riduzione delle spese militari (due miliardi di lei in meno) e del bilancio dell'amministrazione statale (4 miliardi di lei in meno) per permettere «l'accelerazione dello sviluppo del livello di vita». Tra il 10 e il 12 settembre, il «Congresso dei consigli popolari», l'organo legislativo romeno, si riunisce per esaminare una varietà di leggi partorite in tutta fretta e che risentono clamorosamente degli avvenimenti polacchi. Riguardano: a) lo sviluppo della piccola industria; b) lo sviluppo della costruzione di alloggi e la vendjta di appartamenti di proprietà statale a privati; c) l'obbligo, per i quadri dirigenti del Partito e dello Stato, di dichiarare l'ammontare dei propri beni; d) la riesumazione dei «consigli popolari» a cui si affibbia il compito di «approfondire la democrazia socialista e di condurre le masse alla realizzazione degli obiettivi socioeconomici», dopo anni di esistenza solo formale. Poi, nel corso del Comitato centrale del 14-15 ottobre (di cui la stampa occidentale ha parlato a proposito degli attacchi di Ceausescu al POUP), Ceausescu annuncia una revisione del Piano per il 1981 che rappresenta «punto per punto la replica del progetto di ristrutturazione dell'economia polacca così come appariva il 24 agosto nel rapporto di Gierek davanti al CC del POUP» (Berindei, art. cit.): limitazione degli investimenti globali, diminuzione dei ritmi di crescita, sviluppo dell'agricoltura maggiore di quello industriale, crescita dei beni di consumo, promesse su aumenti di redditi, alloggi, pensioni. Infine, il 16 novembre l'Unione generale di sindacati romeni pubblica le tesi e convoca il congresso ad aprile 1981, per rimettere ordine al proprio interno e darsi una strategia di contenimento dell'opposizione operaia.

Beninteso, Ceausescu non ha intenzione di usare solo la fatidica carota. Tiene sempre a disposizione l'altrettanto citato bastone: anzi, intende renderlo più efficace. Sui sindacati liberi ha più o meno le idee che il POUP aveva fino a qualche mese fa: «È un fatto risaputo che la reazione e l'imperialismo hanno sempre agito contro l'unità della classe operaia. La parola d'ordine dei sedicenti sindacati non è nuova. Abbiamo dovuto combatterla ai tempi della borghesia...Questa parola d'ordine è sempre servita a spezzare l'unità della classe operaia, ha servito gli interessi della borghesia e dell'imperialismo». E, dunque, rincara il «duce», nel suo discorso al CC del 14 ottobre: «L'umanesimo socialista non ha niente in comune con la tolleranza verso quelli che trasgrediscono le leggi...I nostri organi di polizia, di giustizia, di procura ottengono buoni risultati ma hanno ugualmente delle deficienze. Noi abbiamo criticato a suo tempo certi abusi, ma... (questi organi) non devono scivolare sulla china dell'inazione». E si appella all'«esperienza» del ministro degli Interni Teohari Georgescu negli «anni ruggenti» dello stalinismo (1948-1952). Cosicchè, durante lo stesso Comitato centrale, l'attuale ministro degli Interni Homosteau ha dovuto autocriticarsi per l'«inazione» (?!) e prendersi l'impegno di combattere con «più vigore ogni manifestazione antisocialista».

(continua; le precedenti puntate sono apparse sui QdL n. 6 e n. 9)

Sono saltate due pagine di cultura (la poesia visiva e le consuete rubriche) con nostro grandissimo dolore. Proprio quando partiva il questionario sul Qdl ... Che figuraccia ...

Ed è saltata anche la trasmissione televisiva della "nouvelle Justine" di cui tanto l'Italietta intera ha discusso in questi giorni. Tra i rimbrotti dei moralisti, il fervore dei nuovi cattolici, i fautori della "libertà d'informazione" e gli indignati di ogni risma, il "Privato", timidamente apparso in questi anni sulla scena pubblica, fa il suo ingresso nella "Istituzione", diventa materia di "confronto". Negato censurato o desiderato l'occhio privato invade le esaltate pubbliche virtù. Beato Bubbico che tanto se ne frega ...

Comunque nelle pagine superstiti, vi offriamo un prontuario su Altman, con due pareri paralleli, ma su fronti (quasi) opposti. E una intervista a Enrico Crispolti, critico d'arte ed esponente del Pci, che continua i nostri "inserimenti" sulla cultura della sinistra storica.

Altmanville: oltre lo spettacolo?

È iniziato martedì scorso sulla Rete Uno il ciclo dedicato a Robert Altman, con il film «I compari» (1971). La rassegna proseguirà con la riproposizione di «Countdown) (1967), «Quel freddo giorno nel parco» (1969), «Anche gli uccelli uccidono» (1970), «Gang» (1973), «Images» (1972), «California Poker» (1974) e «Nashville» (1975), forse il più significativo film americano degli anni '70. Restano fuori dalla programmazione: «Mash» (1969), primo successo «commerciale» del regista; «Il lungo addio» (1973), dal romanzo di Raymond Chandler e «Buffalo Bill e gli indiani» (1976), un sogno americano ridotto a circo.

Più di chiunque altro regista americano degli anni '70 (e senza dubbio più dei vari Coppola, Bogdanovich o Spielberg), Altman ha diretto films come luoghi di una «avventura del linguaggio e dell'espressione». È il primo dei registi post-Hollywoodiani che abbia misurato senza moralismi nè incrinature ideologiste e con gli strumenti del «passato» e del «presente» (se non anche del futuro o più semplicemente dell'«immaginario») lo sgretolarsi dei miti e la crisi del modello americano.

Ed è l'unico che forse abbia testimoniato nelle sue opere, nella rivisitazione dei «generi» (western, fantascienza, giallo, gangster, musical), una nuova spettacolarità, oltre lo spettacolo.

La sua ultima produzione («Un matrimonio», 1978; «Quintet» e «Una coppia perfetta», 1979: da «Tre donne» in poi, insomma) riflette forse una certa stanchezza espressiva e un accentuato ripiegamento psicologista, che non a pochi è parso un notevole passo indietro.

Qui sotto vi proponiamo due interventi sul cinema di Altman di un altmaniano convinto e appassionato (Enrico Magrelli) il primo, e di un «ammiratore» deluso (Alberto Abruzzese), il secondo.

Il "piacere„ del film

Enrico Magrelli

Breve viaggio ad Altmanville, città post-hollywoodiana nel cuore dell'America. Vi troverete i simulacri degli anni settanta.

Per orientarsi in un territorio è necessario trovare o inventare dei punti fissi, delle coordinate geografiche e simboliche. E quello che segue è un piccolo dizionario di alcuni dei luoghi attraverso cui riconoscere e muoversi a *Altmanville* (gli otto piacevoli appuntamenti presi da Pietro Pintus con il cinema di Robert Altman per la seconda rete).

America

L'immagine dell'America non è quasi mai legata a dinamiche sociali e politiche, non è, in sostanza, un'immagine da neorealismo.

È piuttosto l'immagine condensata e liofilizzata nella tradizione del cinema: un'America dei «generi» cinematografici e delle pratiche significanti lavorata al gelo, in certi casi, della pittura iperrealistica e osservata dal «look» freddo di certa fotografia.

Autore

A Altmanville si parla troppo spesso di autore, di film che passano attraverso il corpo e la memoria del regista per dare forma alle fantasie e alla realtà: una nostalgia del cinema d'artista che affonda nel passato delle ormai vecchie politiche d'autore elaborate in Francia. Eppure il salto simbolico del nuovo cinema americano passa anche nella contraddizione tra le posizioni registiche ispirate al cinema europeo e il confronto con meccanismi e stereotipi narrativi «forti» e seducenti.

Generi

Quella che è stata la grammatica di base del cinema classico (la ripartizione e la messa in ordine dei modelli dello spettacolo) a Altmanville è sbriciolata e resa irriconoscibile. Western, science-fiction, gangster-film (*I Compari, Countdown, Gang*) che con le altre specializzazioni narrative assicuravano e controllavano l'economia hollywoodiana: la riproduzione di un archivio dell'immaginazione e la ripetizione di «mondi», sono poco più che frammenti di un puzzle da reinventare. Togliere, aggiungere, trascurare le regole minime.

A Altmanville ci si interessa solo delle possibilità che questi frammenti hanno di dare spettacolo e di produrre storie.

Personaggi

Nessuno dei personaggi gode più della «pienezza» e delle certezze del Cinema. Giocatori d'azzardo, finti cow-boys, prostitute, astronauti esistenzialisti, giovani sbandati, donne isteriche, schizofreniche passionali, allievi gangsters più simili a Giulietta e Romeo che a Bonny & Clyde, cantanti country, aspiranti cantanti e tanto pubblico popolano le case di Altmanville. Sono incerti, dubbiosi sul proprio indirizzo e sulla propria identità, spesso sdoppiati nei fatti o nei nomi. Liquidi, logorroici, muti, contratti, solo *superficie*: questi i connotati narratologici dei nuovi personaggi hollywoodiani.

Set

Case irlandesi o canadesi (*Images* e *Quel freddo giorno nel parco*), città intere (*Nashville*), villaggi di frontiera (*I Compari*), l'Astrodromo di Huston (*Anche gli uccelli uccidono*), sale da gioco (*California Poker*), la luna (Countdown).

Il set a Altmanville può essere relativamente piccolo o sterminato, ma la geografia degli avvenimenti narrativi si restringe, gli intrecci si annodano in uno spazio che ha la vocazione di divenire «interiore». Il set non è uno spaccato del mondo o una sezione della vita, ma una quinta o un grande palcoscenico per un cinema che dichiara di essere una *macchina di emozioni*.

Spettacolo

Altmanville trasforma costantemente lo spazio in un set. Ogni film tenta di fare dei propri oggetti spettacolo e indizi di una riflessione sullo spettacolo. Riflessione sui modelli iconografici che regolavano lo spettacolo nel passato (i «generi»), e anche sui luoghi, le pratiche sociali, le forme della spettacolarità così come si configurano oggi.

Attori, palcoscenici, pubblico, circolazione dei consumi, modellizzazione della produzione, radio, musica, cinema e televisione sono alcuni dei tratti ricorrenti a Altmanville. Dove il sistema della comunicazione comincia a mettere in scena e in gioco le proprie tecniche e tecnologie spettacolari.

Ha finito per citare se stesso

Alberto Abruzzese

Che cosa è accaduto a Robert Altman? Il materiale emotivo e la capacità espressiva dei suoi films si sono progressivamente dissolti. Si è venduto all'Europa?

A volte le vie della regia percorrono strane curve dell'esperienza e stranamente si combinano con l'immaginario collettivo di cui ormai sono un piccolo filamento piuttosto che una energia creatrice. Anzi proprio la personalità prepotente dell'autore, la capacità di apporre una firma sul volume di capitali necessari al film, la professionalità nel fare circolare il proprio «nome» come marchio di qualità, garanzia, fascinazione del prodotto di consumo, proprio tutto questo a volte rischia di far affondare in un «buco», in un «tempo-morto», in un interstizio il lavoro del regista. Questo forse è accaduto ad **Altman**.

Se devo pensare ad una figura da accostare ad Altman, penso a Coppola. Perché sono registi dell'epoca post-cinematografica, del dopo-Hollywood, della citazione, della frantumazione e della manipolazione: del *gigantismo*. Ma Coppola si è *perso* (nel senso più produttivo del termine, nel senso di «diffusione sociale», di intervento passionale e locale ma con grandi capacità estensive) nella follia dell'inesprimibile, dell'eccessivo, dell'irrazionale, restando cinema. Mentre invece Altman da *Tre donne* in poi sembra perduto in se stesso, in un se stesso «letterario», che certamente non è poco ma è già meno di quanto è stato capace di dare al cinema.

Ha lavorato a lungo sul *genere*: ha giocato a rendere *torbida* la limpidezza del genere hollywoodiano (pensate a *I compari* per il western, al *Lungo addio* per il

«nero», a *Gang* per il gangster-story, a *M.A.S.H.* per la commedia e così via). Sono state punte di grande divertimento e non sempre soltanto di testa.

Secondo me il lavoro sui generi sta dietro al fascino astuto di *Nashville*, un film dove c'è l'america dei western, lo schema sotterraneo del poliziesco, la «tradizione» di *Easy Rider*, la «gaia» follia di *M.A.S.H.*, la ricchezza dei *media* e lo spreco delle citazioni. Più o meno la critica è d'accordo su questo.

Le divergenze vengono «poi».

Ad ogni «punta» **Altman** ha paura del cinema e torna su se stesso, ha paura del consumo e torna sul suo cervello. È vero quanto scrive Enrico Magrelli nella sua monografia del «Castoro», rilevando le spirali oniriche e complesse anche degli ultimi testi altmaniani. Ma credo che la stessa clausola di autore-contro-pubblico, azionata felicemente quando produce un sovrappiù di informazioni, impulsi, sorprese, si trasforma in clausola inibitoria della «felicità del cinema», quando recupera la tradizione europea dell'autore e non quella americana, quando si «presume» *controllore* del processo cinematografico, quando pretende di giudicare, segnare, psicanalizzare l'immaginazione. E così il ritmo si appesantisce ed esaspera nel vuoto di immaginazione, la presunzione intellettuale vince sulla materialità emotiva del pubblico. Il «divino» cinismo hollywoodiano si trasforma in moralismo: come dire che l'*azione* si trasforma in *metafora scritta*.

Gli ultimi film mi sembrano andare per questa pericolosa via.

È una questione *stilistica*: l'armamentario ideologico è sempre più o meno lo stesso, coincide con strutture linguistiche, e si rinnova soltanto sul *corpo dello spettatore*, che riproduce e rielabora quelle strutture, le rende *appassionanti*. Se gli USA perdono questo *contatto* con lo spettatore-massa e si fingono *Europa*, allora appare soltanto la stanchezza e miseria della *Cultura* americana ed europea *insieme*. Cultura *contro* consumi: *sapere* contro *potere*: ma la tradizione e la forma sono *sconfitte* dalla società civile.

Sinistra storica e cultura: Enrico Crispolti

L'Arte è eclettismo (cioè contraddittorietà). La cultura è partecipazione (ma anche progetto)

a cura di Edoardo Alamaro

Intervista a Enrico Crispolti, critico d'arte, docente all'università di Salerno, esponente del PCI. Studioso puntuale delle avanguardie storiche e non (ha pubblicato saggi sul Futurismo e la Pop-Art), è anche molto attento ai problemi della cultura di massa, al rapporto tra istituzioni e partecipazione culturale, ai mass-media e all'informazione del pubblico dell'arte.

Come ti definiresti?

Uno che si interessa a cose molto diverse contemporaneamente; una volta addirittura questo problema me lo sono posto a livello di metodo. Mi era venuto in mente di fare una sorta di saggio che fosse qualcosa come: teoria e Storia dell'Eclettismo, dove si spiegasse quale senso avesse questa possibilità di presenze di cose diverse e quindi anche contraddittorie. Mi sono incontrato, su un terreno concreto di lavoro, con l'opera di Cagli nella prima metà degli anni '60; allora mi sono dovuto porre il problema di un personaggio che contemporaneamente faceva cose, dal punto di vista formale, molto diverse.

Cos'è l'incoerenza?

Una di quelle situazioni che fa saltare tutto. Ricordo che, negli anni '50, Picasso in fondo lo si accettava solo perché era considerato un genio. Non si capiva però come mai potesse proporre delle soluzioni non solo nel tempo, ma contemporaneamente, così diverse tra loro sul piano formale... Brandi, ad esempio, in un saggio che è immediatamente dopo la guerra, rimaneva piuttosto sconcertato di fronte al fatto che in «Guernica» (forse l'opera più nota di Picasso) lui riconoscesse dei brani post-cubisti, surrealisti e così via, e sosteneva che era un grosso sforzo pieno di contraddizioni. Oggi nessuno parlerebbe di contraddittorietà di «Guernica»: è un'opera consegnata nella sua interezza, che ha senso così com'è, ovviamente.

Eclettismo è radicalità?

Eclettismo è rottura dello schema formalistico. Questo è un grosso filone dell'arte moderna; perché, dico, non solo Picasso, ma al limite forse nemmeno Duchamp: certo né Klee né Ernst si riescono a capire se non attraverso questa accettazione dell'eclettismo, cioè della contraddittorietà come realtà.

Qual è la ricetta dell'eclettismo?

Al di dentro di una non-semplicità del reale, devono aver voce in capitolo cose diverse tra loro. E ciò non parte da una decisione teorica, ma da un interesse concreto alle cose.

È chiaro quindi che la scelta non è di carattere settario, unilaterale, ma di gradualità. Ci sono cose che scelgo come più importanti in un determinato momento: però, sceglierle, come fatto che emerge non significa che solo quello valga.

Ecco, questa è per me una decisione fondamentale. Quindi non è vero che tutto sia sullo stesso piano, e non è vero che per forza lo scegliere significhi l'esclusione del resto. Le due posizioni accettate invece sono: o quella di un semplicismo metodologico dove c'è una grossa equidistanza da tutto (vedi Barilli), o, dall'altra parte, quella di una scelta di carattere prevalentemente settario per cui si sostiene una cosa e tutto il resto non esiste (vedi Bonito Oliva).

In definitiva direi che non si possono comprendere realmente le vicende dell'Arte contemporanea se non accettando una compresenza di situazioni diverse, di conflittualità. Questa è una condizione che la mia generazione ha acquisito più o meno consapevolmente, perché ha superato quelle che erano le divisioni storiche dell'avanguardia o meglio delle avanguardie; per cui per esempio la tradizione neoplastica escludeva qualsiasi senso all'espressionismo, alla figurazione e viceversa.

Eclettismo allora è non-totalizzazione del rapporto teoria-pratica?

Non parto mai dalla teoria; le poche volte che ho riscontrato di essermi lasciato guidare più dalla deduzione teorica che da una verifica, ho finito col fare delle forzature. Quindi il punto di partenza vero, per me, è sempre dai fatti, dalla realtà, dalla

ricerca, dalle cose concrete, e dal modo in cui posso percepire una situazione di ricerca, cioè leggendo concretamente nell'opera. Fino a qualche decennio fa si poteva leggere l'opera nella sua concretezza proprio di messaggio linguisticamente configurato; oggi le componenti dell'opera sono molto più complesse. Per la verità non è che tutti partano dall'opera, anzi. La critica in generale non legge per niente le opere: tende a ideologizzazioni semplicistiche. Il problema dell'operatore estetico è sempre un problema che si pone attraverso una configurazione di linguaggio visivo: ciò comporta che la comunicazione che viene proposta deve essere letta dal critico in termini di linguaggio, che per me rimane una condizione insostituibile.

Perché il tuo interesse storiografico per il futurismo?

Il futurismo è stato una grossa rottura di certe dimensioni del problema culturale, perlomeno a livello di volontà: poi, se ci sia riuscito, dipende anche dalla situazione concreta della società e della cultura italiana di quegli anni.

Però indubbiamente il discorso dei futuristi era un discorso che tendeva, non dico alle masse, ma che cercava di rompere una misura élitaria della cultura; così come cercava di portare la vita nelle opere, e quindi di stabilire un passaggio diretto vita-arte, cercava anche di aprire ad un pubblico molto più ampio, consapevolmente.

In questo senso il futurismo è stato un momento molto importante, come, per un altro verso, Dada; quest'ultimo aveva, per forza di cose, un tipo di rottura tutto in negativo, quindi non esigeva risposta. Il futurismo, invece, aveva una rottura in positivo, e voleva risposta perché voleva coinvolgere.

E sul piano del linguaggio?

I futuristi hanno portato avanti il discorso intuito in un certo momento dal cubismo: la pittura (e qui penso alla testata del giornale inserita nel quadro) aveva iniziato a rompere l'alterità ideale con la concretezza dell'oggetto quotidiano. I futuristi sono andati più avanti, perché Boccioni metteva capelli, pezzi di legno, pezzi di oggetti nella scultura e così via; Balla imitava materie tipo plastica; alcuni dei suoi stessi quadri in un certo senso tendevano al cartellone.

Ecco quindi una sorta di appropriazione dell'immaginazione di massa; a parte tutto l'altro discorso dell'uso di una strategia di comunicazione: Marinetti aveva capito che non si poteva fare una rivoluzione artistica se non attraverso i mezzi della comunicazione reale a livello di massa del tempo. Agiva quindi sui giornali, volantinaggio, propaganda, tipo partito moderno.

E il tuo interesse per la pop-art degli anni '60? La pop-art è legata alla metropoli americana, ad un certo tipo di città-fabbrica, al potere terroristico dei media.

La pop-art mi ha interessato proprio in quanto possibilità di considerare una dialettica tra pop-art di massa e pop-art d'élite, anche a livello di reale confronto di capacità di immagine. Non ero allora, né sono convinto oggi, che anche i migliori quadri pop riescano ad essere, come intensità di immagine, sicuramente vincenti rispetto alla pop-art di massa: cartelloni pubblicitari, grandi circuiti di comunicazione. Sono forse più convinto del contrario.

A proposito del rapporto tra progettista e fruitore cito dal tuo saggio: La pop-art (1966, F. Fabbri ed.): «Il tentativo era di bilanciare l'univocità iniziale del programma: ne è risultato una sorta di dialogo tra progettista e fruitore del modello culturale». Ecco, questo è il dato che tu riprendi a proposito del Kitsch: in questo dialogo c'è una sorta di manomissione iniziale...

Direi reciproca: è chiaro che i messaggi pubblicitari sono ovviamente un tipo di messaggio gestito unilateralmente dal designer, da quello che mette in moto il sistema pubblicitario, dal produttore. Però indubbiamente il messaggio viene recepito e modificato. Queste modificazioni vengono immediatamente assunte e modificano a loro volta lo stesso messaggio pubblicitario, che altrimenti non sarebbe più recepito. Questa modificazione apre al «*Kitsch spontaneo*» che però finisce per essere anche «*Kitsch gestito*» in quanto è il segno di un rimando assunto e riveicolato. In questo senso *il Kitsch è un fatto positivo, di creatività diffusa, e tutto sommato è un reale condizionamento*; è una risposta che ha una reale capacità di condizionamento sui messaggi visivi che inizialmente sono unilaterali. Ma direi, riflettendoci meglio: unilaterali anche inizialmente fino ad un certo punto, perché sono già fatti in base ad una possibilità di intuire il consenso della risposta, quindi sono già fatti con indagini sul gusto.

Cos'è per te «partecipazione»?

Un tipo di cultura che non sia più semplicemente di carattere élitario, rivolta su se stessa, commercio tra pochi... Partecipazione è anzitutto momento di informazione più ampio: se la gente riesce ad informarsi e quindi a conoscere, riesce anche ad introdurre un momento di modificazione e di risposta propria. Non si tratta tanto di una «partecipazione a che?», si tratta di porre l'accento su una realtà di partecipazione: la gente che ad un certo momento si appropria di tutto ciò dal quale è stata emarginata, sia come informazione, ma direi soprattutto come gestione. Questo è il problema di fondo.

È chiaro che tutto questo si caratterizza in una serie di situazioni molto più circoscritte e particolari.

Ora direi che nelle Istituzioni la partecipazione politica, amministrativa, decisionale, per molti aspetti, si è diffusa, anche se con delle barriere, con limiti, con svuotamenti.

Per un altro verso, culturale invece, c'è una volontà di limitare questo tipo di partecipazione: gli stessi partiti di sinistra tendono piuttosto ad emarginarlo che non ad assumerlo, sostanzialmente.

Questo ti fa riflettere?

È il problema della mediazione culturale; quello della partecipazione è sostanzialmente un modello culturale diverso che si fonda su una data impostazione politica: ma ciò non significa che acconsentire ad una data impostazione politica, voglia dire poi che il modello culturale nuovo debba essere automaticamente assunto. Voglio dire: si può essere un uomo di sinistra anche correttamente, però avere sostanzialmente modelli culturali arcaici, reazionari.

Le mediazioni: tu intendi i partiti, essenzialmente....

Voglio dire, ad esempio, nel PCI ci sono delle posizioni reazionarie e ci sono delle posizioni avanzate... forse le difficoltà che noi riscontriamo non stanno nel fatto che il modello nuovo non ha fondamento, ma che non è stata condotta una lotta sufficiente rispetto a queste mediazioni; nel fatto cioè che si dovesse condurre una battaglia politica anche sul modello culturale nuovo, ecco. Per esempio, tutte le operazioni di base, aggregazioni, associazionismo, non l'hanno fatto. Ho visto d'altra parte che c'è più disponibilità istituzionale — specialmente nelle regioni rette dalla sinistra — che non capacità propositiva che parte dall'area che cura questo discorso della partecipazione.

Si è visto che è più la difficoltà a progettare che far accettare i progetti.

Che veicola oggi il PCI a livello culturale?

Per me questo potere — culturale s'intende — non è come quello che poteva esserci negli anni '50, abbastanza ben individuato, anche come scelta politica. Oggi, nel PCI, secondo me, c'è una prevalenza del vecchio modello culturale che veicola però ora, cose diverse: negli anni '50 veicolava soltanto il neorealismo, che però — bisogna dirlo — aveva una rispondenza di base abbastanza notevole. Il modello culturale — e questo nelle arti figurative in maniera assoluta — è sostanzialmente vecchio: il PCI ha fatto, ad esempio, una battaglia nel rinnovamento delle cariche della Biennale nel '78 soltanto perché si era mosso Maldonado affinché il PCI stesso lo portasse. Così quando la carta di Maldonado è caduta, il PCI non aveva alcun ricambio: questo è semplicemente pazzesco dal punto di vista politico. Avviene perché? Perché il modello culturale di Tortorella ed altri è sostanzialmente vecchio, cioè di carattere élitario e frutto di cultura libresca.

Tu ideasti criticamente il padiglione italiano alla Biennale di Venezia del '76 in quell'edizione centrata sul tema monografico dell'ambiente. Raggruppasti sotto la sigla «ambiente come sociale» una serie di operatori italiani che, anche se da punti di vista differenti, si erano relazionati all'ambiente. Sostanzialmente, come si ricorderà vi fu emarginazione e rifiuto dell'esperienza di questa proposta.

Una premessa generale: il pochissimo tempo a disposizione in quell'occasione.

Comunque direi che sono successe alcune cose. Una è stata una sorta di autoemarginazione causata dalla struttura architettonica; c'erano aspetti tecnici che dovevano essere programmati in anticipo, cioè multivision, televisori, ecc.

L'altro tipo di emarginazione è stata di carattere formalistico: tutto il gruppo e l'area dell'avanguardia ufficializzata da un legame di tipo mercantile ha detto: «*Al massimo* — cito Calvesi — *siete divertenti, però l'Arte è un'altra cosa*», e quindi c'è stato un tentativo di emarginazione in questo senso.

La terza in ordine ma la prima in importanza, è stata quella di tipo politico, da parte della direzione della Biennale; aveva paura dei contenuti nuovi, e ha quindi cercato di intralciare in mille modi; ci sono dei documenti che abbiamo fatto in tal senso

crisi dell'auto

La lunga vicenda Fiat (1)

Il caso Fiat: dalle auto alla finanziaria, da stella polare a nebulosa

Luigi Cipriani

La responsabilità della perdita di terreno, il gruppo dirigente della Fiat, da anni, con una intensa campagna di propaganda, la attribuisce in primo luogo agli operai. È riuscito, comunque, a trasformare ed ammorbidire il sindacato.

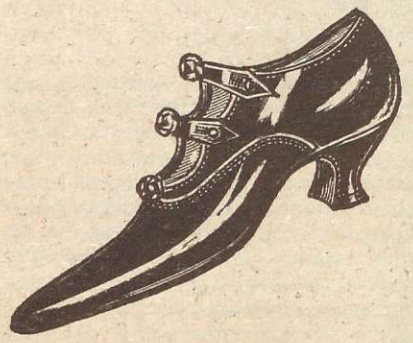
Siamo alfine giunti, cari lettori, all'ultima parte del nostro lungo viaggio dentro la crisi internazionale dell'auto. Siamo alle vicende di «casa nostra», dell'impero Fiat. Ne abbiamo tentato uno studio il più possibile attento, che vi proporremo in quattro puntate. Crediamo, in tal modo, di riuscire a dare una sufficiente documentazione sul rapporto tra industria pubblica e privata, nazionale e multinazionale, tra istituzioni statali e aziendali; nonché sul «triangolo delle Bermude» azienda — sindacato — operai. Non ci pare uno sforzo né inutile né anacronistico: i «35 giorni della Fiat» hanno costituito certamente, infatti, un punto di arrivo ma anche uno spartiacque nelle nuove «relazioni industriali», nell'intreccio tra ristrutturazione aziendale ed istituzionale. Le vicende della legge 760 ne sono il chiaro indice. Eravamo una volta soliti ricordare che solo chi fa inchiesta ha diritto di parola: ci pare che il QdL, in base a questa vecchia ma sempre valida norma, può insieme agli operai dire la sua contro i processi di ristrutturazione.

La guerra mondiale dell'auto prosegue, i bollettini degli alti comandi annunciano nuove battaglie e nuovi colpi di mano. Il colpo più grosso lo ha messo a segno l'industria di stato tedesca.

La guerra mondiale dell'auto prosegue

La Volkswagen, dopo aver dato l'impressione di aderire al progetto europeo dell'auto (maggiormente caldeggiato dalla Fiat) sottoscrivendo con la Renault un accordo per la progettazione e costruzione comune di un nuovo tipo di trasmissione, coglieva tutti di sorpresa, annunciando di aver messo in cantiere un importante accordo con i giapponesi della Nissan. Esso prevede a partire dal 1982 la produzione di 200.000 autovetture all'anno su modello tedesco, in una fabbrica giapponese gestita interamente dalla Nissan. Un vero colpo di mano, messo a segno segretamente, proprio mentre era in corso a Tokyo l'incontro tra le associazioni dei produttori europei, presieduta da Umberto Agnelli, ed i costruttori giapponesi, al fine di chiedere a questi ultimi di limitare le loro esportazioni verso il vecchio continente. Dopo l'annuncio della casa tedesca, sono apparse sulla stampa «indiscrezioni» che inducono

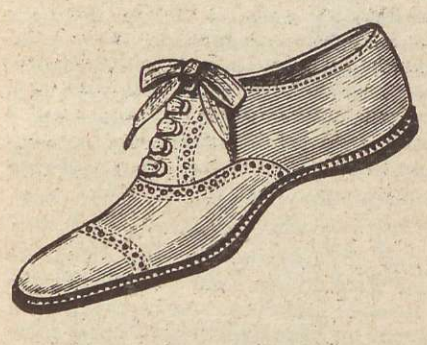
a pensare che l'incontro di Tokyo fu una vera commedia, perché a quanto pare anche Peugeot e Renault hanno trescato segretamente con la Honda, e la Fiat con la Toyota. Sempre per quanto riguarda la Fiat, un quotidiano giapponese, «Yomiuri», ha recentemente pubblicato una notizia, secondo la quale la casa torinese avrebbe trescato anche con la Honda, per lo sviluppo in comune di un motore di piccola cilindrata a trazione anteriore, con tecnologia avanzata, di cui la Fiat è sprovvista. Infine proprio in questi giorni la Nissan ha reso noto di avere raggiunto un accordo con il governo inglese, per la costruzione di una propria fabbrica in Gran Bretagna. Il fronte, quindi, si è messo nuovamente in movimento, risulta sempre più difficile capire quale nuovo assetto andrà assumendo l'industria mondiale dell'auto; quello che è certo, però, è che la mossa della Volkswagen e del governo tedesco, mette in crisi l'ipotesi Fiat dell'industria europea dell'auto, e più precisamente dell'industria europea della componentistica, e fa cadere ogni ipotesi di chiusura del mercato europeo ai giapponesi. Sul fronte americano, mentre ristagna l'ipotesi di accordo



tra la Ford e la Toyota, la Ford stessa ha annunciato la produzione di un proprio modello in Giappone, da parte della consociata Toyo-Kogyo, come pure farà la General Motors con il proprio modello di auto mondiale. Le Case americane sul finire del 1980 hanno lanciato anche la guerra dei prezzi, nel tentativo di contenere i giapponesi, la General Motors ha ridotto di L. 100.000 il prezzo del proprio modello più economico, mentre Ford e Crysler arrivano a fare sconti di L. 920.000 sui propri modelli più costosi. La Fiat al contrario ha aumentato i prezzi a partire dal gennaio 1981. Ma non ci sono solo i giapponesi a rendere più pesante la guerra dell'auto contribuiscono in modo determinante anche le politiche recessive messe in atto dai governi occidentali. Il 1980 da questo punto di vista si conclude con un bilancio molto pesante: negli Usa la produzione è scesa del 24% rispetto al 1979, le esportazioni sono calate del 25,8% e le vendite del 15,5%. In Germania la produzione è calata dell'8,4%, le esportazioni sono calate del 4,8% e le vendite del 6,8%, 58.000 operai dell'auto sono stati messi in cassa integrazione, mentre la Bosch, la più importante industria di componenti, ne ha messi a orario ridotto undicimila. In Francia la produzione è calata del 9%, le esportazioni del 10%, e le vendite del 6%; la Peugeot chiude il bilancio con 400 miliardi di perdite, (dopo che l'anno precedente aveva avuto un attivo di 220 miliardi), e minaccia nuovi licenziamenti. La C.G.T. (il sindacato a maggioranza comunista) ha presentato un piano di sostegno per l'auto che prevede la riduzione del prezzo della benzina e dell'IVA sulla vendita di auto utilitarie. Il segretario della C.G.T. George Seguy si è detto favorevole ad una iniziativa comune dei sindacati europei, per ridurre a 35 ore l'orario di lavoro nel settore auto. In Gran Bretagna, la produzione è calata del 13,1% e le esportazioni del 9,8%, e dopo aver licenziato decine di migliaia di operai la British Leyland ha portato avanti un nuovo e durissimo attacco antioperaio, minacciando di licenziare chiunque avesse scioperato, per protestare contro il licenziamento per rappresaglia di alcuni delegati sindacali. In Italia la produzione è calata del 2%, le esportazioni sono calate del 17% mentre, caso eccezionale in tutto l'occidente, le vendite sono aumentate del 18%. Sono noti a tutti gli esiti dell'accordo Fiat, 23.000 operai sospesi a zero ore, 14.000 dei quali andranno in mobilità esterna, cassa integrazione in molte fabbriche dell'indotto, 470 lavoratori della Borletti sospesi; anche l'Alfa Romeo ha chiesto 31 giorni di cassa integrazione nel 1981, come pure la Innocenti. Il 1980 invece rappresenta l'anno del trionfo dei giapponesi: per la prima volta hanno superato la produzione degli americani, diventando i primi del mondo; la produzione è aumentata del 20%, le esportazioni del 32,8%, mentre le vendite nel loro mercato interno sono calate del 4,4%. Anche le case automobilistiche di alta qualità, che si ritenevano immuni dalla concorrenza giapponese, si vengono a trovare invece in difficoltà; ad esempio, la Porsche ha visto calare le proprie vendite negli Usa del 20% a causa della concorrenza della Mazda. Le ditte di componentistica germaniche sono a loro volta in difficoltà, perché mentre puntavano sull'elettronica per arginare i giapponesi, si sono viste presentare, in casa propria, 24 richieste di registrazioni di brevetti da parte di industrie giapponesi, contro i 2 loro. Conclusa, con questi aggiornamenti, l'analisi di quella che si può definire certamente la «guerra mondiale dell'auto», cerchiamo ora di capire il caso Fiat in tutta la sua complessità.

Il caso Fiat

Quale è la dimensione economica della Fiat? In base alla classifica mondiale delle prime 500 industrie del mondo, pubblicata da un settimanale statunitense del 1979, la Fiat si piazzava al quindicesimo posto. Stralciando dalla classifica le industrie a prevalente produzione automobilistica, la Fiat si classifica però al terzo posto, preceduta soltanto dalla Ford e dalla General Motors, seguita dalla Peugeot, Volkswagen, Renault e Toyota. Le statistiche ufficiali assegnano di solito alla Fiat, su di una produzione mondiale annua di 31 milioni di autoveicoli, una quota attorno al 4%, ma sbagliano, perché non tengono conto degli accordi di produzione che la casa italiana ha con i paesi dell'Est (Polonia ecc.) e con la Jugoslavia. La quota reale della produzione mondiale della Fiat sale al 7% (2.200.000 autoveicoli) raggiungendo la Peugeot, normalmente definito il maggiore produttore europeo. La Fiat ha una struttura fortemente multinazionale in quanto il 40% del suo fatturato viene realizzato all'estero. Infine per tutti gli anni settanta, quella che comunemente viene individuata come una fabbrica di automobili, è stata impegnata in un lungo e complesso processo di ristrutturazione industriale e finanziaria, conclusa nel 1979 con la formazione della Holding Fiat, una finanziaria che controlla undici settori produttivi (auto, veicoli industriali, trattori, movimento terra, siderurgia, componentistica, macchine utensili, ingegneria e territorio, energia, ferrovie, turismo e settori diversi) un complesso di oltre 300 società controllate, con 350.000 dipendenti, (erano 360.000 nel 1979) il 20% dei quali all'estero. Capire il «caso Fiat» vuol dire, nel

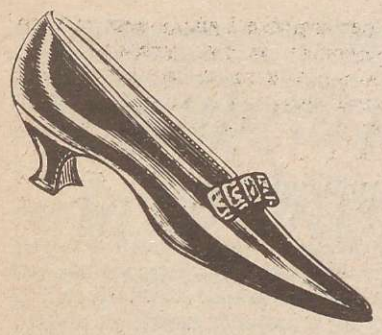


1980, esaminare nel suo complesso questo sistema finanziario, industriale che secondo le intenzioni di Agnelli avrebbe dovuto trasformare un gigante dell'auto impacciato, in una moderna multinazionale conglomerata.

La Fiat auto

La Fiat auto gode, in Italia, di una rendita monopolistica, che nessun altro grande produttore al mondo realizza nel proprio paese d'origine. I governi italiani le hanno permesso di assorbire tutti i concorrenti (Autobianchi e Lancia) mentre l'Alfa Romeo è stata mantenuta dall'IRI, per qualità e dimensioni, in un campo produttivo complementare a quello Fiat. Agli inizi degli anni settanta quest'ultima controllava il 60% del mercato italiano, quota che scende al 50,3% nel 1978 per risalire al 52,8% nel 1980, mentre l'Alfa Romeo si attesta attorno al 7%. Se ne deduce, quindi, che la Fiat ha perso terreno a vantaggio delle case straniere, malgrado il blocco rigido che il governo italiano impone alla importazione di auto giapponesi. Le auto straniere coprono ormai il 40% del mercato italiano, una delle quote più alte dell'occidente, seconda soltanto a quella inglese che arriva al 56,7%. In conseguenza di ciò, nel 1980, a fronte di un aumento delle vendite considerevole, il nostro paese, per la prima volta, diventa debitore dell'estero, anche nell'interscambio di autovetture, con un deficit di 1500 miliardi nei primi 10 mesi dell'anno. La Fiat perde terreno anche in Europa: nel 1973 copriva il 17% del mercato, nel 1979 è scesa all'11,8% per risalire al 12,8% nel 1980 grazie all'aumento di vendite in Italia. Le cause di questo andamento sono in parte esterne alla Fiat essendo determinate dal livello dei consumi di beni durevoli, che in Italia è più basso che negli altri paesi industrializzati, e dalla politica recessiva e antipopolare, messa in atto dai governi italiani. Infatti, mentre in Italia, solo nel 1979 il livello della vendita di autovetture ha superato quello del 1973

Quotidiano dei lavoratori
20.3.1981



(precedente alla crisi petrolifera) ed è aumentata dello 0,6% negli ultimi sette anni, negli altri paesi europei già nel 1976 il superamento era avvenuto, con un aumento delle vendite nel settennio del 35% in Germania, del 13% in Francia e del 6% nella depressa Inghilterra. Le cause interne alla Fiat vengono comunemente indicate in una sorta di disaffezione del gruppo dirigente, nei confronti dell'automibile, condannata ad una difficile sopravvivenza. È questa una spiegazione semplicistica, fatta propria anche dal PCI nel convegno sulla Fiat tenuto a Torino agli inizi del 1980, il quale accusava l'industria automobilistica di non aver potenziato il settore auto, mentre nel 1975 sosteneva esattamente l'opposto, chiedendo la riconversione, dall'auto ai pullmini.

Dieci anni Fiat

Cerchiamo, invece, di capire bene quale è stata la politica dell'auto Fiat in questo decennio. In una intervista dell'ottobre 1970 Giovanni Agnelli delineava molto chiaramente quali erano problemi e piani della Fiat, affermando: «La Fiat ha subito una perdita di produzione di 300.000 autovetture nel 1969 a causa dei moti sociali per il nuovo contratto nazionale di lavoro»; inoltre, prosegue Agnelli, «la Fiat è spesso il bersaglio di tutte le contestazioni, la nostra posizione sul mercato italiano è stata colpita per il fatto che non possiamo fare fronte alla domanda. Le importazioni di auto straniere che in precedenza non avevano mai superato il 18%, sono arivate al 25%. Nello stesso tempo e per le stesse ragioni abbiamo perso quote di mercato anche all'estero». «Il nostro potenziale di produzione è calato a Torino del 6% in conseguenza del nuovo contratto di lavoro. In esso, infatti, vi sono clausole che consentono al personale di aumentare l'assenteismo fino al 15%, mentre nel passato si era attorno al 5%». L'avvocato prosegue criticando gli industriali tedeschi, infatti egli afferma: «La pace sociale è per la Volkswagen un vantaggio prezioso, ma questo vantaggio si paga. Essa soddisfa tutte le richieste sindacali, praticamente senza discutere». Infine Agnelli dà un giudizio sul sindacato italiano (che proprio in quegli anni tende a mettere sul tappeto problemi riguardanti l'insieme dell'organizzazione della produzione) di assoluzione condizionale, a patto che sappia ricondurre le lotte sul piano dello stimolo e della collaborazione. Il presidente della Fiat prosegue nella intervista, analizzando la potenzialità dei propri concorrenti (Americani ed Europei) e afferma che ad essi, e alle lotte operaie, la Fiat risponderà diventando il primo produttore di auto d'Europa, conquistando il pacchetto di maggioranza della Citroen, nonostante le opposizioni del governo francese e del vecchio proprietario, la Michelin. Egli prospetta per il 1972 la produzione di vetture in comune con la casa francese, standardizzando la componentistica ed i motori, costruendo nuovi impianti in Europa. Di conseguenza, non solo il sindacato si dovrà europeizzare, ma anche il governo italiano dovrà adeguarsi alla nuova dimensione della Fiat. Agnelli ha, bell'e pronta, una ricetta anche per il resto del mondo e afferma: «Attualmente solo sei paesi assicurano per 2/3 la produzione mondiale di automobili, mentre non rappresentano che 1/3 della superficie e 1/6 della popolazione mondiale. Le necessità in materia di motorizzazione restano quindi considerevoli, ed è evidente che i paesi sottosviluppati dovranno fare appello ai paesi grandi produttori per creare una propria industria automobilistica. Siamo lontani dalla saturazione, ed abbiamo ancora frecce al nostro arco, anche se in futuro dovremo guadagnarci da vivere come consiglieri, distributori di licenze, costruttori di fabbriche, piuttosto che come distributori di auto». A questo proposito Agnelli cita l'esempio di Togliattigrad, «Un'operazione di prestigio, che ci ha consentito anche di ricavare in Russia un normale profitto e soprattutto abbiamo potuto procedere alla formazione di un prezioso corpo di specialisti nella costruzione di nuovi impianti». Ultimo fronte di iniziativa della Fiat sarà il meridione d'Italia; l'industria torinese si prefiggeva di raggiungere molteplici obiettivi: ridurre la conflittualità operaia smembrando le grosse concentrazioni divenute incontrollabili, andare incontro alle richieste del sindacato, chiedendo contropartite ovviamente, usufruire di tutte le agevolazioni finanziarie possibili, instaurare rapporti con il sistema di potere della DC (infatti gli impianti della Fiat al Sud verranno tutti localizzati in zone controllate da dirigenti democristiani, Abruzzi, Lazio, Puglie, Sicilia e Campania) ai quali la Fiat successivamente presenterà il conto. Per quanto riguarda gli investimenti, a partire dagli anni '70, la Fiat ha dato inizio ad un considerevole piano per aumentare la produttività degli impianti in Italia.

1972: Mascherone automatico per la saldatura della scocca della 126 nello stabilimento di Cassino.

1973: Robots di saldatura per punti della scocca della 132 a Mirafiori.

1975: Inizio nello stabilimento di Rivalta della automazione delle grandi presse. Impianti che verranno estesi con 8 linee a Rivalta, 10 a Mirafiori e 4 a Lingotto.

1975: Linea completamente automatica per la saldatura di pavimento e telaio e scocca, con finitura mediante robots per la 131 a Mirafiori.

1976: Sistema per l'avviatura automatica dal basso dei gruppi meccanici sulla scocca della 131 a Mirafiori denominata Digitron.

1976: Verniciatura a spruzzo, per vernice antirombo sotto la scocca a fasce laterali, in progressiva estensione su tutti gli impianti.

1977: Applicazione dello strato di fondo con sistemi a polveri mediante robots, per la 126 a Termini Imerese.

1977: Introduzine del caricamento automatico del foglio di lamiera sulle presse, esteso progressivamente a tutti gli impianti.

1978: Robotgate, per la saldatura automatica della scocca e le fiancate della Ritmo negli impianti di Rivalta e Cassino.

1978: Linee automatiche per la saldatura, con utilizzo di robots e macchine per esterni, sulla Ritmo a Rivalta e Cassino.

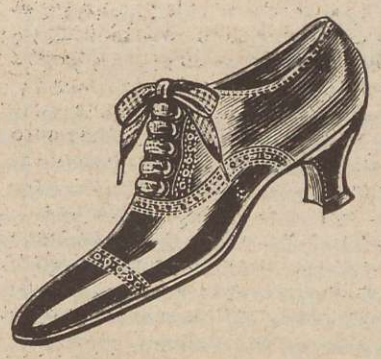
1978: Impianto automatico per la verniciatura esterna della 126 a Termini Imerese.

1979: Allestimento motori e componenti, ad isole, denominato LAM sulle linee 131-132.

La Fiat, quindi, non si proponeva il puro e semplice ridimensionamento dell'auto, ma una iniziativa articolata, che puntava in Italia ad aumentare la produttività, modificando strutturalmente i rapporti di forza con gli operai, decentrando la produzione al Sud, ed introducendo dosi massicce di automazione contrapponendo una resistenza sempre maggiore alle lotte. Nei confronti del sindacato, invece, la Fiat ha messo in atto una tattica di parziale apertura e di dialogo, per favorire la trasformazione da sindacato vertenziale a sindacato della collaborazione. La Fiat aveva assoluto bisogno di pacificare le proprie retrovie italiane, perché negli anni '70 intendeva produrre un grosso sforzo di espansione multinazionale, a partire dalla conquista del primato in Europa.

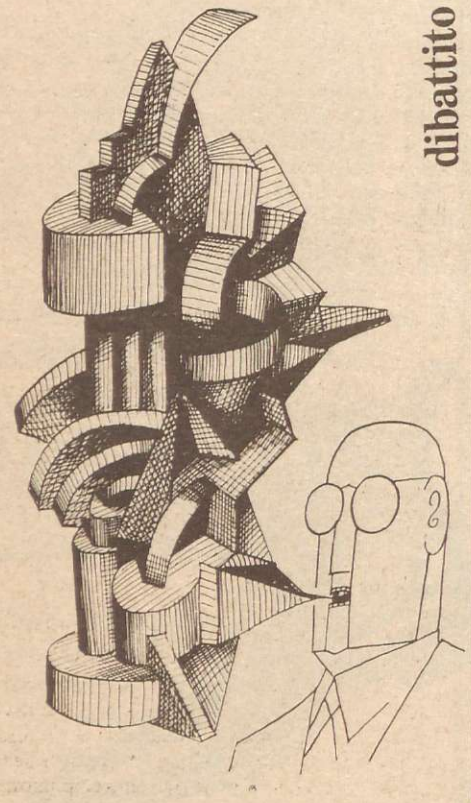
L'avventura multinazionale Fiat

Nel 1976 il 64% degli investimenti Fiat per il settore auto veniva effettuato all'estero. Nel 1969 il 79,4% della produzione veniva costruito in Italia, nel 1978 la quota italiana scende al 60%, dopo essere stata ancora più bassa del 1977. Seguendo il piano indicato da Agnelli, la Fiat ha potenziato la propria presenza nei paesi in via di sviluppo, costruendo nuove fabbriche in Brasile, in Turchia, realizzando impianti di assemblaggio di parti provenienti dall'Italia in: Egitto, Marocco, Venezuela, Zambia, Irlanda, Portogallo, Indonesia, Malesia, Taylandia, Nuova Zelanda, Sud Africa, Costarica e Cile, mentre era da tempo presente in Argentina ed in Spagna. Inoltre la casa torinese ha realizzato anche il progetto di accordi di produzione su licenza con paesi ad economia di stato (Polonia, Jugoslavia, URSS) per i quali partecipa agli utili. Il piano Fiat fallisce, però, nel suo punto centrale, quello del primato europeo. Nella premessa politica al bilancio 1976, i dirigenti della Fiat non nascondono la propria irritazione affermando: «Se, nonostante i nostri sforzi, l'Italia fosse posta nella condizione di dover scegliere tra lo scivolamento della propria industria automobilistica nell'area della pubblica assistenza, e la perdita ingiustificata di posti di lavoro a vantaggio degli altri paesi europei, dovremmo addebitare le cause di ciò non soltanto alle carenze del governo italiano, ma anche alla miopia politica collettiva dell'Europa. Noi, comunque, nella sfera di responsabilità che ci è propria, non ci rassegneremo ad un ripiegamento verso 'l'automobile delle patrie'. E così è stato; la Fiat non si è mai rassegnata al fallimento del proprio piano europeo; nel 1980, di fronte alle minacce giapponesi, Agnelli ci riprova e manda una lettera al commissario europeo Davignon nella quale afferma: «1) Per salvare l'industria europea dell'auto dall'offensiva dei giapponesi e degli americani, bisogna arrivare alla costituzione di un Mec dell'automobile, che ponga le basi di un mercato, e volumi di produzione, paragonabili a quelli concorrenti; 2) ridurre gli oneri sociali sul salario, che in Italia sono più alti che in altri paesi; liberalizzare il mercato del lavoro italiano eliminando la obbligatorietà del ricorso al collocamento; eliminare le norme eccessivamente garantiste in materia di licenziamenti collettivi; dare via libera al lavoro straordinario; rendere meno rigidi i controlli governativi in materie di credito agevolato. Inoltre, mentre il governo tedesco è intervenuto finanziariamente fino al 75% del costo della ricerca per la riduzione dei consumi energetici, quello italiano non ha fatto nulla, lasciando sulle spalle dell'industria i costi della ricerca». La lamentazione della Fiat



prosegue chiedendo che la CEE crei un fondo per la disoccupazione temporanea e la formazione professionale (per gestire in modo non traumatico i processi di ristrutturazione) e la costituzione di una banca europea per il finanziamento delle esportazioni di autovetture e di interi impianti e progetti. In sostanza un piano assistenziale europeo, per la multinazionale Fiat, alla quale il modesto peso politico internazionale dello Stato italiano, non è garanzia sufficiente, mentre è proprio dal fronte internazionale che le derivano i guai maggiori. La Casa torinese sta progressivamente perdendo terreno in tutti i mercati del mondo; negli USA, dopo aver raggiunto le 106.000 auto vendute nel 1975, è scesa a 69.000 nel 1977 ed ha continuato a perdere terreno; nei primi otto mesi del 1980 ne ha vendute 28.124, contro le 46.158 dello stesso periodo del 1979. La Fiat spagnola, la Seat, chiude il bilancio 1980 con 180 miliardi di perdite; dopo aver raggiunto la produzione di 365.000 auto nel 1973, è scesa a 300.000 nel 1979. In Argentina la Fiat controllava nel 1973 il 25% del mercato, nel 1979 è scesa al 12%; produceva 78.600 autovetture nel 1974, è scesa a 41.000 nel 1979. In Brasile la produzione è invece in aumento: dalle 61.000 automobili del 1977, alle 130.000 del 1979; parte della produzione, tuttavia, va verso il mercato USA o torna in Europa, perché le vendite Fiat in tutta l'area sud americana sono scese dal 13,6% del totale nel 1970, al 5,8% del 1978. Nelle fabbriche in Turchia la produzione è calata dalle 29.700 autovetture del 1975, alle 22.000 del 1979. Gli unici investimenti esteri della Fiat che si stanno dimostrando redditizi, sono quelli realizzati con gli Stati «dell'Est»: in Polonia la produzione è salita dalle 112.600 auto nel 1974, alle 315.000 del 1979, mentre in Jugoslavia, nello stesso periodo, la produzione è passata dalle 112.600 alle 161.000 autovetture, mentre dagli impianti di Togliattigrad, in URSS, la Fiat incassa normali profitti. Il malriuscito tentativo multinazionale della Fiat ha avuto le sue conseguenze anche in Italia. Analizzando l'andamento del mercato e della produzione auto in Italia scopriamo che la Fiat ha mantenuto la propria quota sulla produzione totale (85,38% nel 1973, 87% nel 1978) mentre ha perso terreno sulle immatricolazioni, passando dal 61,5% del 1973 al 46,1% del 1978, per risalire al 52% nel 1980. Contemporaneamente la quota delle esportazioni sulla produzione Fiat è aumentata dal 36% del 1973 al 49% del 1977; le importazioni di auto straniere, però, sono passate dal 29% delle immatricolazione del 1973 al 41% del 1980. In sostanza, impegnata in investimenti all'estero, la Fiat ha ridotto il proprio potenziale in Italia, fidando nella propria posizione monopolistica; ha privilegiato le esportazioni, non ha migliorato la qualità dei prodotti, al punto che progressivamente i concorrenti stranieri hanno coperto quote di mercato lasciate scoperte. Una controprova di ciò si ha analizzando l'andamento del mercato delle auto di cilindrata fino a 800 cm³, punto di forza in passato incontrastato della Fiat. Nel 1975 furono vendute in Italia 150.000 autovetture del tipo suddetto (500, 126 ecc.) di queste il 96% erano Fiat; nel 1978 ne furono vendute 182.000: la quota Fiat scende però al 74%, mentre la Citroen ne conquista il 25%. E questa volta Agnelli non può coprirsi con la foglia di fico degli scioperi, perché notoriamente nel 1978 non vi furono lotte contrattuali. Nel 1980, nel confronto con il 1979, la produzione Fiat in Italia è scesa del 2%, mentre le vendite di auto Fiat sono aumentate del 18% nonostante i 35 giorni di lotta a Mirafiori. La casa torinese ha potuto compensare il calo del 17% delle esportazioni facendo rientrare migliaia di autovetture rimaste invendute dai concessionari esteri, aggirando in questo modo il blocco dei cancelli. Continua però l'avanzata degli stranieri; in Italia, sommando l'aumento delle vendite totali nel 1979 e nel 1980, si ottiene un incremento del 27%: la Fiat nei due anni ha aumentato le vendite del 25%, la Renault del 53%, la Volkswagen del 41,6%. La Fiat, quindi, rimane ancora al di sotto della media dell'aumento, mentre i concorrenti la superano abbondantemente. Le responsabilità della perdita di terreno, il gruppo dirigente della Fiat, da anni, con una intensa campagna di propaganda, le attribuisce in primo luogo agli operai.

(continua)



dibattito

Continua serrato il nostro dibattito che è stato aperto da Costanzo Preve con «Marx, Heidegger, Nietzsche» e proseguito con «Ideologie del niente» di Gianni Giannoli, con «Lenin, Freud, la ricerca della strategia» di Francesco Bottiroli e con «Soggetto e storia» di Alberto Gianquinto. In questo numero due interventi. Nel primo Romano Luperini «centra» la sua critica contro le tesi sostenute da Gianni Vattimo nel suo libro «Al di là del soggetto» edito da Feltrinelli. Nel secondo intervento, Francesco De Franceschi, del direttivo provinciale di Democrazia Proletaria di Padova si può anche riallacciare, oltre che al rapporto fra marxismo e filosofie «negative» (ma non nichiliste), al dibattito sui «valori» della civiltà occidentale, aperto dalle dichiarazioni di Asor Rosa su Repubblica e seguito da numerosi interventi su altri giornali. Rivalutare o meno la nostra civiltà?
Quest'intervento, ad esempio, non sembra avere molti dubbi sulla questione.

Continua anche il dibattito su: «tra maschile e femminile» aperto dall'intervento di Laura Grasso, Marina Pivetta e Anna Mongiardo.
In questo numero Valeria Fieramonte — insegnante, giornalista e mamma — cerca di capire il perché di due grossi interrogativi che hanno da tempo inibito le capacità di elaborazione teorica del movimento: emancipazione e potere.

Marxismo e filosofie negative

Il nichilista moderato: Soggetto? Cancellato Ma è innamorato di ciò che è Stato

Romano Luperini

Con quest'intervento il dibattito su «Marxismo e filosofie negative» si sposta dal piano più propriamente teorico a quello più immediato della polemica; il bel passato, l'elogio del presente nel nichilismo moderato dell'ultimo libro di Vattimo.

Mi è capitato di scrivere una volta che occorre sfuggire all'alternativa penitenziale fra restaurazione del soggetto e rifiuto del soggetto (ma quella, spesso, non è che un effetto di questo) per puntare, invece, alla ricostituzione del soggetto (individuale, politico, sociale) e che il problema della ricostituzione del soggetto è il problema stesso del futuro dell'uomo.

Quest'ultima espressione ha provocato anche qualche richiesta di chiarimento. Ora la lunga Prefazione di Vattimo al suo **Al di là del soggetto** (nella collana «Opuscoli», non più, per l'occasione, «marxisti» di Feltrinelli) mi permette di riprendere il discorso, con maggiore, spero, trasparenza. Qui, infatti, Vattimo mostra quali siano le conseguenze politiche della cultura della crisi del soggetto, in ordine, particolarmente, al problema del passato e del futuro.

I valori

I nichilisti, si sa, distruggono ogni valore. E Vattimo dice d'essere nichilista e di voler distruggere tutti i valori. Questi, infatti, si pongonò come implicita progettualità, sembrano esigere una loro pratica realizzazione, in quanto presupporrebbero «*una dicotomia platonica fra un mondo dell'essere vero (e del valore) e un mondo dell'apparenza e del probabile*» e vorrebbero superarla. Ma Vattimo, come tutti i nichilisti che oggi vanno per la maggiore in Italia, è un nichilista moderato e fa delle eccezioni. *Anzitutto* ammette il «culto» (sic!) dei valori, quando si riferiscono al passato (guai, invece, se si riferiscono al futuro, per le ragioni appena dette): allora i valori diventano «*ricordo, nostalgia, culto*» e vanno benissimo. Già: ma questi valori (tracce, residui) del passato perché mai dovrebbero essere positivi? Anzi: perché il passato è, in quanto tale, positivo? Non è esso il prodotto di una storia determinata? Il passato — diceva Benjamin — è la storia della nostra barbarie. Non così, evidentemente, per Vattimo. *In secondo luogo*, Vattimo individua anche un valore valido per il presente (e, se non erro, per il futuro). Esso è *l'unico* valore possibile, ed è la democrazia (essa «*non è solo un metodo ma è un valore, l'unico che possiamo assumere come base*»), ovverosia «*un'organizzazione della società fondata sul dialogo*». Queste parole non ci sono nuove. Da De Gasperi a Moro e dalla Rivoluzione francese alle moderne socialdemocrazie le abbiamo sentite più volte. D'altronde Vattimo non esita a proclamare che la «*continuità con la storia umana — che portiamo, in tracce, strutture logiche, forme 'a priori' dell'esperienza, nel linguaggio — è l'unica possibile fonte di criteri, regole, direttive razionali* (meglio: ragionevoli) *che ci sia dato di possedere*». La continuità, dunque, non la rottura, è la musa di Vattimo: in coerenza, evidentemente, con l'elogio del passato testè considerato.

I disvalori

I disvalori per Vattimo sono soprattutto due, ma così intrecciati da risultare, alla fine, uno solo: il primo è la progettualità, il secondo la violenza. Essi finiscono per coincidere, perché essere progettuali vuol dire tendere ad un fine assoluto e subordinargli ogni mezzo e dunque anche la violenza. I casi, per Vattimo, sono due: da un lato c'è la progettualità degli «automatismi» del sistema, l'unica possibile e autorizzata, oltreché l'unica ad essere concretamente innovativa; dall'altro c'è la progettualità della soggettività umana, la quale porta difilato alla violenza. Della violenza degli «automatismi» Vattimo tace; della violenza della soggettività progettante parla a lungo e dettagliatamente. Se ne deduce che coloro che vogliono modificare i suddetti «automatismi» sono di necessità violenti e per giunta stolti, dato che gli unici cambiamenti possibili sono quelli messi in atto dal sistema per la sua logica automatica.

Si potrebbe obiettare: ma Vattimo non fa quell'elogio della democrazia per la quale si batterono, a forza di «progetti», i rivoluzionari dell'89 non meno che i partigiani del 1943-45? Come va che la progettualità del passato andava bene, mentre quella del presente va per forza male? Forse nel passato non c'era violenza, i giacobini non ghigliottinavano, i partigiani non fucilavano? Forse quei valori (compresa la democrazia) di cui Vattimo esige il «culto» non sono stati edificati con la violenza e con la progettualità (qui da me abbinate solo in omaggio alla logica vattimiana)? Ma lasciamo perdere. A Vattimo una cosa sola, in fondo, interessa: negare la possibilità del soggetto a modificare lo *status quo*, anzi condannarla come immorale. E perché tale possibilità sia cancellata alle radici, egli provvede a cancellare il soggetto stesso.

La rivoluzione

I due disvalori sopra enunciati — progettualità e violenza — confluiscono per Vattimo in un unico grande disvalore: la rivoluzione. E si capisce: negare il soggetto vuol dire anzitutto negare la possibilità della rivoluzione. Essa, per Vattimo, non è che il prodotto concentrato di progettualità storica e di violenza. Per lui, il terrorismo è «*la più coerente prospettiva rivoluzionaria*». Infatti «*La rivoluzione come la guerra è forse un residuo di epoche barbare, che non potrà mai inaugurare davvero la nuova storia dell'uomo emancipato*». Nonostante il «forse» pudico, Vattimo propone d'abolire senz'altro concetto e vocabolo. Nella misura in cui la nozione di rivoluzione sottintende «*un valore finale da realizzare*», essa è una minaccia; in ogni utopista s'annida un potenziale assassino. «*So bene*» — precisa Vattimo — «*che, per fortuna, non tutti gli utopisti e i rivoluzionari sono dei violenti e dei terroristi*», ma, in sostanza, «*questo è puramente accidentale*». È un ragionamento conseguente, del tutto coerente con la logica che induce Vattimo ad affidare legittimamente il futuro agli «automatismi» e a vedere solo assassini in coloro che vorrebbero, i qualche modo, interferire nello sviluppo «automatico» della storia.

Il passato, il presente, il futuro

Per Vattimo, dunque, solo il passato è bello. Quanto al presente, si tratta di viverlo e di accettarlo nella sua «precarietà» e «provvisorietà». D'altronde, perché lamentarsene? «*Il gusto delle cose della vita*» — ci ricorda seriamente Vattimo — «*è strettamente legato alla loro precarietà e provvisorietà, al loro nascere e perire*». Insomma: si sta male? È meglio accontentarsi perché chi si accontenta gode e non ammazza nessuno. D'altra parte per Vattimo non si dà altra possibilità, sia perché influire sul futuro significa comportarsi da terroristi, sia perché l'unico futuro possibile è quello delegato allo sviluppo dell'attuale presente. Ma se il futuro è tutto affidato agli «automatismi» del presente è giusto che lui, Vattimo, si senta — così si esprime — «*piuttosto impegnato verso il passato, verso le tracce e i valori lasciati*»: da un lato il futuro (anzi un «*rinnovamento accelerato*») è «*garantito*» dagli «*automatismi*», dall'altro, di conseguenza, «*ciò che diventa veramente umano è la cura di ciò che è stato, dei residui, delle tracce del vissuto*».

Negazione di un futuro diverso dal presente (e cioè, negazione, *tout court*, del futuro); nostalgia del passato; apologia dello *status quo*: ecco qui squadernati gli elementi portanti della cultura oggi dominante, vale a dire della cultura della «crisi del soggetto». Come non vedere qui verificata la formula del vecchio Marx per cui le idee dominanti e le culture dominanti sono sempre le idee e le culture delle classi dominanti?

Vattimo, Montanelli e l'estetica

Preve ha già ricordato (citando Mao-tse-tung e prendendo troppo sul serio Vattimo) come sia estranea alle punte più avanzate del pensiero rivoluzionario una concezione ottimisticamente dialettica e provvidenziale della storia (e potremmo ricordare, a conferma, se ce ne fosse bisogno, non poche riflessioni, a questo proposito, di Sebastiano Timpanaro). Preve ha ragione; ma il suo ragionamento è sprecato. L'attacco al soggetto da parte di questi nichilisti moderati è solo attacco a qualsiasi possibilità di progettualità e di futuro: più che colpire una concezione teleologica della storia questi signori vogliono persuaderci ad accettare il presente. Il loro ideale etico è un ideale estetico che vorrebbe insegnarci a vivere senza scosse, con prudente saggezza, la provvisorietà e l'emarginazione prodotti dal sistema in cui viviamo. Ci invitano all'«edicazione» filosofica del privato, ai valori che un passato non neutrale ha distillato per pochi privilegiati. Dobbiamo «turarci il naso» ed estraniarci «nella cura di ciò che è stato». Che il tanfo dei cadaveri fucilati nel Salvador o sotterrati dal terremoto nel profondo Sud italiano non ci giunga alle narici. Potremmo essere presi dal «demone» della progettualità e appunto *progettare* (ahimè) di fermare la mano agli assassini e addirittura di espropriare gli espropriatori. Il che, oltretutto, sarebbe non solo assai poco estetico, ma assai poco prudente.

Marxismo e filosofie negative

Il punto di partenza è la strumentalità

Francesco De Franceschi

Dalla santificazione del lavoro al produttivismo e al dominio sulla natura intesa come oggetto fino al calvinismo «militante»: il marxismo è interno alla metafisica occidentale, criticata globalmente da Nietzsche e Heidegger, oppure se ne discosta?

Il pensiero di N. e H. è una critica globale alla civiltà occidentale, riportata ad un senso unitario al di là delle sue espressioni storiche e filosofiche: si tratta di valutare se la teoria e la pratica del marxismo rientrano nella metafisica occidentale, o se e come se ne discostano.

In questo confronto bisogna evitare di scindere la riflessione sulle «grandi» categorie, come «storia» e «dialettica», dai temi «esistenziali» (la morte, il tempo...) da cui deriva il fascino dei due autori e che coprono uno spazio tutto da scoprire dalla riflessione marxiana.

Il punto di partenza della riflessione di H. in «Essere e Tempo» è la *strumentalità* che l'uomo occidentale assume nei confronti della realtà: anche lo sviluppo successivo del suo pensiero deriva dall'analisi di questo aspetto. L'intera realtà viene ridotta a strumento ai fini del dominio dell'uomo sulla natura: è questo il sostrato comune dell'intera nostra civiltà:

1) Un rapporto nei confronti della natura che comporta *gerarchia* e *dominio*: subordinazione della realtà «concreta», ridotta a strumento, ad una entità «astratta», a un dover essere mai presente e quindi sempre perseguibile.

2) Il *nichilismo* trova in questo atteggiamento le sue radici: una svalutazione dell'immediato, del presente, del reale, della vita in funzione di un aldilà che deve venire e che si rivela alla fine una colossale illusione, il nulla.

3) Una concezione del tempo lineare, cumulativo e infinito: il presente viene svalutato e annullato nella sua corsa verso il futuro. Ecco che l'esserci, direbbe Heidegger è costituito radicalmente dalla temporalità, che in quanto tale inserisce l'azione umana nella storia.

4) La riduzione della realtà a strumento porta con sé l'azione del *lavoro* come continua modificazione della realtà stessa. Ne consegue una *produttività* del lavoro con cui l'uomo occidentale produce la realtà e anche se stesso (Hegel). Il carattere di questo processo è *dialettico*: il soggetto con il lavoro modifica l'oggetto che gli si oppone e lo riporta a sé.

5) Anche il *linguaggio* è coinvolto in questo processo in quanto è ridotto a strumento di comunicazione: i significati delle cose di fondo non sono altro che i loro possibili usi per i nostri scopi; nel segno l'utilità coincide con la «rimandatività», il segno non ha altro uso che quello di rimandare. Su questo aspetto si va concentrando buona parte del pensiero contemporaneo (Wittgenstein per es.) e sarebbe meglio approfondire più che esorcizzare il problema. Secondo alcuni autori (Goux, Baudrillard, Derrida...) è possibile una critica con categorie marxiste del linguaggio che esce dall'impostazione data da De Saussure: in esso emergono le stesse categorie della critica dell'economia politica. Il segno ha un valore d'uso in quanto il significante (forma) ha con sé un significato (contenuto), ma contemporaneamente il segno ha un valore di scambio in quanto il significante si rapporta come eguale a tutti gli altri significanti della lingua. Esiste una produzione di valore (senso in questo caso) cumulativa legata alla linearità del processo discorsivo e all'infinità dello stesso in quanto prolungabile indefinitamente. Il linguaggio ha lo stesso movimento del capitale teso verso una *produzione* sempre più allargata di senso. Non ci piace dove va a finire Baudrillard, ma discutiamo.

6) Il valore è il fine ultimo di questo processo, sia esso valore economico (analizzato da Marx), valore in senso morale, o valore come senso e significato.

7) L'agire occidentale e il suo pensiero, di cui abbiamo visto rapidamente le caratteristiche, sarebbe secondo Heidegger dettato dalla paura della *morte*, dell'isolamento («la paura del buio» direbbe Freud), dall'angoscia (come paura del nulla che minaccia l'esistenza), che è il motore di tutto: la riduzione dell'essere all'ente reificato («l'oblio dell'essere») è il motivo centrale della metafisica che spinge l'uomo a una pratica di strumentalizzazione continua della realtà, di se stesso e degli altri, così da sentirsi protetto e rassicurato dagli enti che lo circondano, nella perpetua illusione di vincere l'angoscia.

Nessuno di noi avrebbe problemi ad inserire il *cristianesimo* in questa cornice: svalutazione del corpo rispetto all'anima, della terra in funzione del cielo, del soggetto rispetto a Dio; lavoro continuo per raggiungere questo fine (la perfezione) e accumulazione di meriti in vista dell'immortalità garantita dal paradiso, dopo ovviamente il «bilancio» in cui S. Pietro tirerà i «conti», confrontando i profitti e le perdite della nostra esistenza.

La stessa operazione è possibile col *mondo borghese*: il processo continuo di produzione e di valore analizzato da Marx nella sua Critica ha la stessa logica di quanto abbiamo detto finora. E Weber vide nell'etica protestante con la sua santificazione del lavoro, con il rifiuto del consumo immediato ai fini dell'accumulazione, il tramite tra religione e capitalismo. Quest'ultimo sostituisce l'aldilà cristiano con un infinito divenire immanente. Almeno il cristianesimo considerava il lavoro una maledizione!!

Nietzsche non ha perso troppo tempo con il *marxismo* (che conosceva poco o niente), o meglio con i movimenti socialisti del suo tempo: secondo lui la teoria e la pratica del socialismo rientravano tranquillamente nella grande illusione occidentale.

D'altra parte secondo Nietzsche non si tratta di contrapporre valori (socialisti) a valori (borghesi): si tratta di distruggere il concetto e la pratica del valore («al di là del bene e del male»), che in quanto dover essere ideale rispetto alla vita presente comporta rinuncia, dualismo, nichilismo.

Nei due autori non esiste un progetto (teoria), e una pratica di modificazione della realtà, perché già questi termini sono complici della metafisica occidentale.

Inutile dire che l'analisi di Marx del capitale come nichilismo è magistrale, esplicitandone tutti i meccanismi interni: anche le categorie di tempo astratto, lavoro morto, lavoro vivo, valore, produzione ecc. sono tutte dentro la sua analisi, anche se la sua riflessione non ha scandagliato a fondo questi aspetti nell'ambito dell'economia.

Però:

1) La santificazione del lavoro operata dalla 2° e 3° Internazionale, non è soltanto una anomalia storica, ma già in Marx, specialmente nei «Manoscritti economico-filosofici» troviamo il soggetto definito dal lavoro, come essenza dell'uomo che produce la realtà e se stesso. Il tutto di derivazione hegeliana. Marx si batte contro il lavoro alienato della società capitalistica, ma esiste un lavoro non alienato, non dominato dagli «strumenti» (mezzi di produzione o di lavoro morto) messi in atto dal lavoro stesso? Un supposto siffatto lavoro sarà non strumentale rispetto alla realtà e al soggetto?

2) Marx vedeva nel socialismo una rottura dei rapporti di produzione borghesi e una liberazione allo sviluppo delle forze produttive. Ancora produttività, quindi.

3) Il dominio sulla natura non viene mai messo in discussione da Marx e il socialismo doveva essere la realizzazione totale di questo compito.

4) La visione del militante rivoluzionario, magari leninista, con la sua abnegazione e generosità verso le masse e che punta al «sol dell'avvenir» non risente di etica calvinista?

Certo, cambia il contenuto, ma non la forma.

Tra maschile e femminile

Re, Regine, Pedoni e Pedine

Valeria Fieramonte

C'è forse un'arma che ci può aiutare a non riconfermare il maschile? Ci vediamo mentre prima non avevamo neppure un corpo; ci odiamo, ma almeno capiamo il perché. Cerchiamo l'emancipazione e ci accorgiamo quanto questa si scontri con la maternità: quasi la somma di due poteri che ci pesano addosso più dell'antica oppressione.
E allora? Continuiamo a discutere.

Ebbene, è vero: da una parte gli uomini sono cambiati, (poco), dall'altra noi donne ci siamo riscoperte nemiche e comunque non estranee, nel rapportarci tra noi, a modelli di comportamento uguali ai loro. Tutto ciò, unito alla gran confusione che regna sotto il cielo a causa di una situazione economica che riduce gli spazi per il lavoro salariato e favorisce perciò l'aumento della competitività sociale (anche femminile), ci fa vedere coperti di nubi i nostri un tempo luminosi orizzonti.

E di motivi per preoccuparsi ce n'è più d'uno, nell'analisi dei comportamenti più attuali: alcune di noi ormai si autocelebrano, in modo un po' patetico, cristallizzando in maniera tutta ideologica un patrimonio che un tempo era vivo; altre, la maggioranza, sono da tempo ritornate nel privato, dopo aver cinto le vesti della scettica blu, quella che non crede più a niente, neanche al femminismo, tanto poi alla fine sono tutti uguali e tutti stronzi alla stessa maniera; altre ancora hanno percorso gli ambigui sentieri dell'emancipazione e per liberarsi da dubbi ormai fastidiosi, ci si sono messe con impegno tutto particolare.

Chi ha scelto la strada dell'emancipazione, in apparenza forse sta meglio: fa a gomitate, come gli uomini, per far carriera, ha rinunciato a dare forma allo specifico femminile nella vita professionale, perché sarebbe subito emarginata come elemento improduttivo, e la sua femminilità se la gioca in casa, dove comunque le grane non mancano. Magari, per andare alle radici, fa anche un figlio, salvo imprecare subito dopo perché questa società, se non è a misura di donna, lo è ancora meno a misura di bambino, che fa la fine di un pacco postale. Del resto nei luoghi stessi del femminismo se hai un figlio e te lo vuoi magari allevare ti emarginano con riunioni nevrotiche e fumose, dove un eventuale bambino sarebbe subito crocifisso come uno scocciatore che gioca fuori casa e fatto fuggire rapidamente con madre al seguito.

Con un certo orgoglio se ce l'hai, sopravvivi col doppio lavoro, cosciente che in qualche modo ti dà un doppio potere e alle riunioni rinunci ad andarci, perché la baby sitter costa troppo cara. Così , diciamocelo francamente, chi a suo tempo aveva preso per buona la critica all'emancipazione, si sente doppiamente fregata: non solo gli uomini difendono i pochi posti di lavoro che restano mandandoci come sempre a casa per prime, ma ci si aggiunge la sgradevole impressione che alcune presunte penne femministe avallino la situazione dando, per così dire, una mano al re.

Capita così, per fare solo l'esempio più recente, che la Repubblica sponsorizzi un mensile «porno» per soli uomini (Penthouse), e su questa torta tutta maschile si aggiunga pure la ciliegina della firma femminista. Viva la spregiudicatezza: ormai le mentalità sono tanto elastiche da non avere più né un principio né una fine. E a quanto pare il maschile è ancora così abile da fare trovare gradevoli a femministe un tempo dichiarate fotografie in cui altre poverine, sempre per vil denaro, figurano con al collo collarini da cagnetta, nude e in calore come Dio comanda, pronte a ricevere nel proprio didietro appuntiti tacchi a spillo di altre virago travestite da maliarde. Sarà: un tempo pensavo, forse ingenuamente, che qualsiasi donna raggiungesse posizioni «di potere» nella società poteva essere un indiretto vantaggio per tutte. Ma temo che la vischiosità del sistema sia tale da rendere impossibile l'agire a favore delle donne da pulpiti di potere maschile. Potenza del potere? Se andiamo avanti così più che uno scacco matto alla regina ci ritroveremo con pedine femmine più realiste del re, pronte a giustificare persino la nostra alienazione sessuale nell'ansia di avere la propria firma su giornali di grande tiratura. Allora preferisco le casalinghe. D'accordo, chi si sente fuori dalla crisi, una parte del ceto medio intellettuale, può per la gioia permettersi qualche cinemino a luci rosse, utile magari a stimolare matrimoni un po' stanchi. Nessuno gliene fa una colpa grave. Ma che c'entriamo noi donne se non come eventuali fruitrici dei portafogli di questi nuovisatiri? Che bisogno c'è di avallare l'operazione? È disonesto usare il femminismo come alibi della propria emancipazione, senza contare che è controproducente per tutte.

Esiste ancora per le donne quella terza via di cui si favoleggiava anni addietro? Laura Grasso sostiene di sì, ma che sono in poche a tentare di praticarla. Io mi limito a sperarlo: l'emancipazione non mi va, ma l'impotenza ancora di meno. Per ora mi sembra predomini il modello americano, quello della self-made-woman, ovvero: alleanza col potere per rosicchiare spazi di riserva e gomitate a tutti gli altri (quelli che non contano). Bah, così vanno le cose a questo mondo.

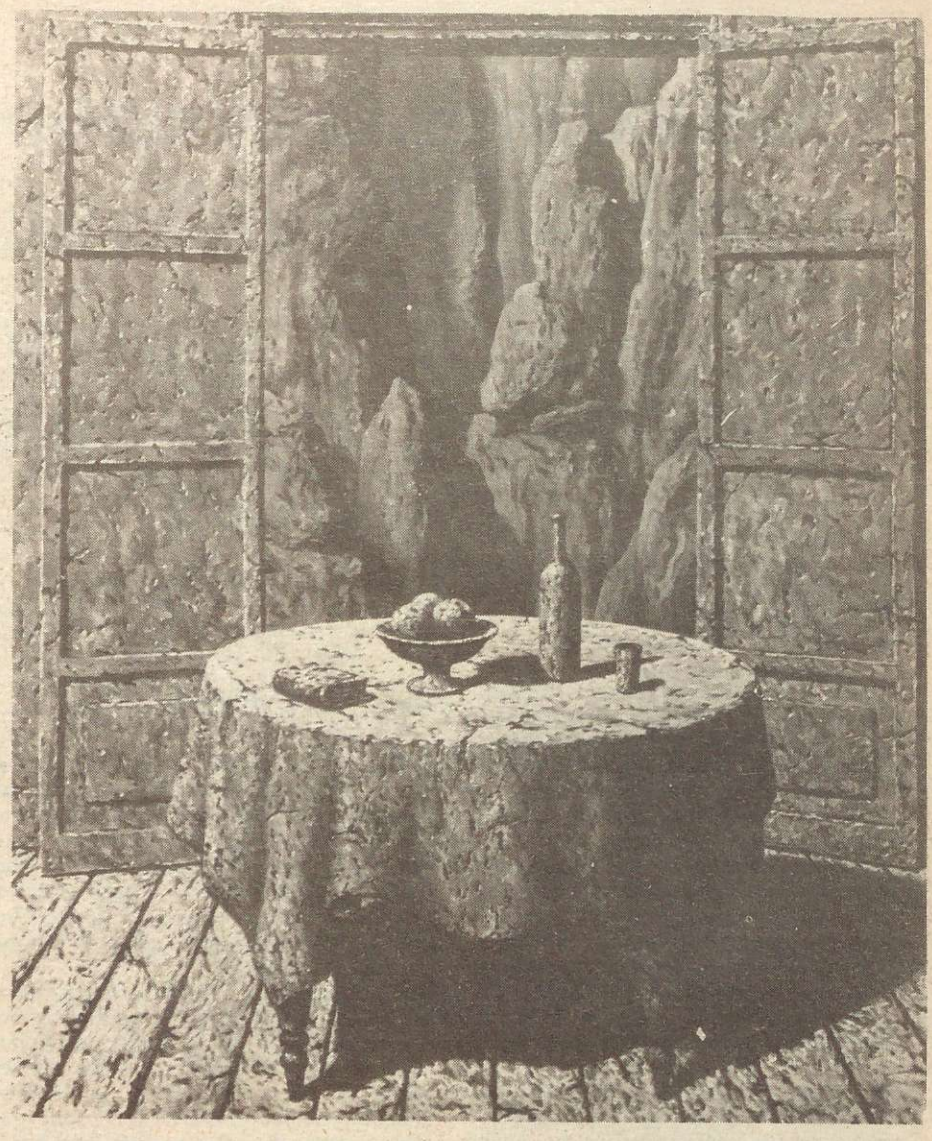
Eppure, alcune cose le abbiamo ottenute (come donne intendo).

Qualche asilo in più (ma perché poi mettere i piccoli sempre nelle riserve indiane?), una legge sull'aborto che si spera rimanga nonostante il Papa, un «potere» collettivo di farsi ascoltare dalla controparte con maggiore attenzione, una maggiore attenzione da donna a donna, una diffusa coscienza che siamo alla vigilia di grandi cambiamenti in cui il nostro sesso avrà una parte importante. Ci conosciamo, anche, un po' di più, e ci stimiamo di più come donne. Ci vediamo, mentre prima non avevamo neppure un corpo, ci odiamo, ma almeno iniziamo a capire il perché, qualche volta persino ci amiamo: non sono piccoli, come risultati, e forse possono aiutarci a non riconfermare indirettamente il maschile come potere proprio mentre pretendiamo di parlare a nome delle donne.

L'organizzazione nelle zone terremotate

"Controllo popolare": bastano i comitati, così come sono?

Guido Piccoli



«Controllo popolare sulla ricostruzione», parlarne è facile, attuarlo un po' meno.

In un fine settimana dal tempo incerto si riuniscono, il sabato ad Avellino e la domenica a Laviano, gli organismi di base, gli unici soggetti che possono «evitare un altro Belice».

I rappresentanti dei Comitati di base dei quartieri di Avellino si ritrovano nell'«Enrico Cocchia», scuola occupata dal 25 novembre. Davanti all'istituto abitano terremotati «diversi»: i palazzi sono belli, tipo Cortina d'Ampezzo, vetri opachi e tetti spioventi. Dentro, invece, c'è più odore d'ospedale che di scuola: c'è la convivenza forzata, l'ammucchiarsi con letti, frigoriferi e televisori, nelle aule dove solo sui muri tutto è rimasto come prima; «Perlomeno stiamo imparando la geografia».

Nella palestra, intorno a pochi tavoli messi a quadrato, sono seduti una dozzina di rappresentanti dei quartieri più disastrati di una città che ha definitivamente perduto l'immagine pretenziosa e ordinata che voleva avere prima del terremoto. Ora, tubi innocenti, lamiere, transenne, puntelli e baracche hanno preso il sopravvento quasi dappertutto.

Fare come a Napoli

A sentire i delegati, il quadro però è ancora più tragico. «A piazza Castello ci sono un centinaio di containers, ma mancano i servizi igienici e così si sono già verificati i primi casi di salmonellosi». C'è chi parla perfino di un aborto tragico avvenuto per strada, tra le baracche. «Noi del rione Parco abbiamo chiesto l'installazione dei telefoni, dei lampioni, un filobus per venire in centro, vogliamo una residenza provvisoria per poter ricevere la posta... L'unica risposta è venuta dall'Enel che chiede a tutti di intestarsi un contatore perché, dice, regali non ne facciamo a nessuno». Le ruspe stanno abbattendo case dopo case, anche ruderi dei bombardamenti del '43. Spesso la gente si oppone, perché dentro ha ancora mobili, masserizie utili, indispensabili per poter riprendere una vita normale. «Non sappiamo dove metterli, in quattro mesi la giunta non è stata capace di trovare un posto dove sistemare 'sta roba». Molti, alle notti ghiacciate dentro i containers preferiscono quelle insonni nelle case pericolanti: una settimana fa alcune famiglie di uno stabile di via Ferriere sono state svegliate dal fragore delle ruspe che stavano sfondando il piano terra. «Ci sono decine e decine di palazzine, al rione Mazzini, nel villaggio S. Fancesco, quasi terminate: le ditte hanno portato via i lavandini e i vetri per evitare le occupazioni, però dicono di essere disponibili a vendere. Invece no. Il sindaco vuole darci prefabbricati dove staremo peggio dei cani. C'è una doccia, ad esempio, con dei lati di 50 centimetri, roba da Cristo in croce. Il prossimo inverno torneremo tutti ad occupare le scuole». Ad Avellino i terremotati sono quasi dodicimila, ma nessuno conosce la cifra ufficiale. «Noi, dalle circoscrizioni, abbiamo portato più volte gli elenchi, ma dicono di averli perduti. Tutte queste cose dobbiamo dirle a Zamberletti quando viene». Ad Avellino la giunta è talmente latitante da dar credibilità perfino al commissario governativo. «Quando andiamo in comune in quattro, cinque, non ci ricevono, se andiamo in cinquanta ci fan trovare il cellulare. La gente è stanca, non partecipa più alle assemblee, e noi rischiamo di diventare la controparte e di prenderci le mazzate». Un vecchio col bastone continua a ripetere «qua non ci vuole bene nessuno... bisogna fare come a Napoli, appicciare tutto». Gli altri sorridono, ma forse è veramente l'unica strada per farsi ascoltare, per contare qualcosa e non assistere passivi alla propria morte civile.

Da Avellino a Laviano. Nel paesino dell'Alto Sele con trecento morti (l'ultimo, per far cifra tonda, devono ancora trovarlo), il giorno dopo, sotto le lamiere della fabbrichetta che si sta costruendo un meccanico che ha perso tutto quella domenica sera, l'atmosfera non è così grigia e senza prospettive. Eppure fuori la tragedia è evidente: al di là della strada decine e decine di prefabbricati e roulottes sono allineati, vicini, quasi a farsi coraggio, perché il paese è lì in alto, ad un tiro di schiopo quasi inaccessibile, tutto distrutto, franato, una collina indistinguibile di macerie. Sotto le lamiere della fabbrica, stipate per proteggersi dalla pioggia, ci sono quasi duecento persone, gente dei Comitati Popolari, compagni, sindacalisti, volontari. Quanti sono lì «per conto di», quanti invece sono popolo, gente comune? Il rischio della delega che viene data o, peggio, si prende senza neppure chiederla, è molto evidente. Di uomini con la cravatta, perché anche nelle roulottes, comunque, di domenica si mette, e di donne vestite di nero, ma a festa, non ce ne sono tanti. Molti da Lioni, qualcuno da Calabritto, oltre ai sopravvissuti di Laviano che appaiono dalla strada, cercano di capire, dicono qualcosa e tornano in baracca.

Gli interventi che si succedono dopo la relazione di Rocco Falivena del comitato di Laviano dicono quello che è il «cratere»: quindicimila persone se ne sono andate, dodicimila prenotazioni per l'Australia, prefabbricati che non arrivano, quelli che sono arrivati hanno pareti con uno spessore di cinque centimetri, salmonellosi e forse anche colera a Guardia dei Lombardi, l'invasione di topi a Castelfranci, l'estate che porterà caldo e malattie, gli ottanta cadaveri che aspettano ancora di essere estratti dalle macerie di S. Angelo dei Lombardi...

«È un terremoto più terribile di quello del '23, è uno stillicidio continuo che distrugge gli uomini — dice il rappresentante del comitato di Calabritto — ma di questo ci sono i responsabili, i notabili che si spartiscono i prefabbricati da assegnare, i partiti che fanno a gara nell'emarginare la gente, tutti, compresa la sinistra che qui lo è solo di comodo, di affari».

Non ci fidiamo di nessuno

A governare Calabritto, come Palomonte, come Santomenna e molti altri paesi, accanto all'onnipresente DC, ci sono i socialisti, «uguali ai loro colleghi di giunta» dicono tutti. «Non ci fidiamo di nessuno — dice Alfredo Jorlano, il rappresentante dei 4 comitati di quartiere e di 7 comitati di zona di Lioni — noi lavoriamo assieme alla giunta di sinistra, affianchiamo nell'attività i suoi assessori, ma, se ce ne fosse bisogno, siamo pronti allo scontro pure con questa giunta. Tutto il potere deve essere nelle mani del popolo». Un giovane che parla a nome del comitato di Nusco dice che occorre interessarsi dei fatti concreti, della gente, di tutto ciò che viene tralasciato dalla giunta.

Molti rifiutano questa divisione dei compiti: «dobbiamo gestire tutto, non possiamo fidarci di nessuno e non importa se il potere non ci riconosce, è la gente che lo deve fare» gli risponde un rappresentante del comitato di Auletta. Gli abusi di potere e le latitanze dei sindaci e degli amministratori si ripetono ogni giorno; ultimi in ordine di tempo i fatti successi a Santomenna, dove la gente si è opposta al prelevamento dai magazzini del vestiario arrivato al tempo della «solidarietà nazionale» e ha allargato la lotta contro il sindaco socialista Pietro di Maio, che ha deciso di localizzare i prefabbricati in tre zone lontane dal paese, il tutto per preservare le terre di proprietà.

Spesso però non c'è opposizione, perché i comitati non hanno alcun peso: «Nel campo sportivo si sono accampate 150 famiglie — ammette il rappresentante di Valva — ci sono due bagni senza docce. Sono arrivate da tre mesi, ma non sono state ancora montate». In altri paesi, come a Guardia dei Lombardi, il comitato è scomparso quando sono andati via i sindacalisti che lo reggevano.

«Spesso i comitati si sgonfiano come palloni — dice Mario di Lioni — perché non hanno alcuna forza e autonomia. Adesso è finita la fase delle scatolette di tonno e dei bravi guaglioni, dobbiamo poter marciare senza protettori buoni o meno buoni». Molti rifiutano sponsor di tutti i tipi, compresi quelli sindacali e, dagli interventi sentiti a Laviano, non si può dar loro torto. Luciano Gaudenzi della FLM di Torino ha iniziato dicendo che «nel Friuli si discuteva di meno e si lavorava di più» e poi ha sciorinato paternalismo da «ambasciatore di Vittorio Emanuele II». Molti hanno ricordato che i comitati conoscono due facce dei sindacalisti: quelli che lavorano dai primi giorni nei paesi distrutti con umiltà e coraggio e quelli di Eboli, sfrontati e repressivi contro qualunque istanza di base, che continuano anche nei paesi del «cratere» il mestiere di incantatori di serpenti.

Del Mercato della segreteria regionale della CISL è arrivato a dire, con un candore da Biancaneve, che «è la prima volta che siamo chiamati, decidendo, ad essere poi coerenti». Ma c'è stato chi, come Santelli che opera a Pescopagano, non vuole che «il sindacato sia solo quello che compila le pratiche INPS» e che chiede di attrezzarsi contro un potere che si sta settentrionalizzando e non fa soltanto clientele.

Dal sindacato la proposta più precisa viene da quelli di Buccino, con un volantino che propaganda punteggio di merito e indennità a chi si dichiara disponibile a trasferirsi nelle zone terremotate. «Dalle altre parti ci dichiariamo contro la mobilità e qui dovremo accettarla, oggi e per sempre?» ha chiesto un compagno di Lioni.

Il cratere rischia di diventare una terra di conquista per padroni, programmatori e ricercatori. «Mentre ci chiedono di spostarci di paese in paese per lavorare con pala e picco, nelle facoltà di Napoli si chiede ai giovani laureati di andare a Lioni a studiare il caso terremoto», dice Mario.

Si esprime nella gran parte la volontà di far da sé, contare sull'appoggio della gente, non ripetere le passeggiate del Belice, le questue e i telegrammi che chiedono impegni che nessuno rispetterà. Quando si propone di mandarne uno alla RAI che continua a mandare in giro i suoi giornalisti a strappare lacrime, molti mormorano, qualcuno dice che farebbe più effetto se «si ribaltasse qualche macchina con il giornalista dentro».

Comitati, Popolo, Classe

Rodolfo Salzarulo

I comitati popolari hanno una composizione sociale di «popolo», difficilmente definibile con criteri di classe. Uniti negli organismi di base sono strati diversi per reddito e tipo di lavoro: tutto ciò condiziona le possibilità di un'omogeneità politica su obiettivi precisi.

Ma il terremoto ha proletarizzato di fatto tutti o quasi, piccoli commercianti, artigiani che hanno avuto distrutto la loro attività, ha creato un antagonismo che non si esprime in termini di conflitto di classe, ma di contrapposizione soggetto sociale-Stato.

Ma lo Stato nel cratere è rappresentato da commissario straordinario, che, con i suoi pieni poteri, fa saltare molte delle mediazioni costruite in decenni di sottogoverno e di clientele democristiane.

I comitati popolari, se non esprimono già un momento di rottura all'interno del potere democristiano, possono costituire sicuramente un punto di partenza per opporsi alla «riconversione» della DC, a quel tentativo di diventare non solo il partito dell'assistenza, ma anche il garante della «rivoluzione industriale» prevedibile nelle zone intene colpite dal terremoto.

Ma, per arrivare a questo, certo non servono i comitati asfittici, fantasma, gli interpartiti camuffati, sono deleteri gli organismi con funzioni di filtro tra la gente e le amministrazioni.

Molti però sono i casi di comitati spazzati via dalla gente e dalla proporzione dei suoi bisogni, i comitati rifatti e ripuliti.

Il problema che ci dobbiamo porre è allora quello di dare respiro politico a coordinamenti da fare subito, metterli nelle condizioni di seguire e contrastare la «riconversione» gestita dal capitale: con lo stato a sentinella, si punta su una pioggia di investimenti e sulla capacità di riconversione della accumulazione da realizzare nel settore edilizio durante la prima fase della ricostruzione.

In tutto questo il sindacato si muove in maniera schizofrenica, c'è Eboli, ci sono le proposte della FLC e ci sono gli operatori sindacali che lavorano con i comitati e in arrivo c'è la calata dei giapponesi in Irpinia.

Capacità nostra deve essere quella di seguire il processo di riconversione capitalistica nella sua globalità, a partire anche dall'impegno per i referendum. Popolo indistinto quello dei comitati, ma che potrà diventare soggetto sociale e politico se nell'industria, rispetto all'agricoltura, ai giovani disoccupati, agli artigiani si saprà intervenire con lucidità di analisi e capacità di iniziativa.